



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE

2

PLATEO

IV

N.^o CATENA

22

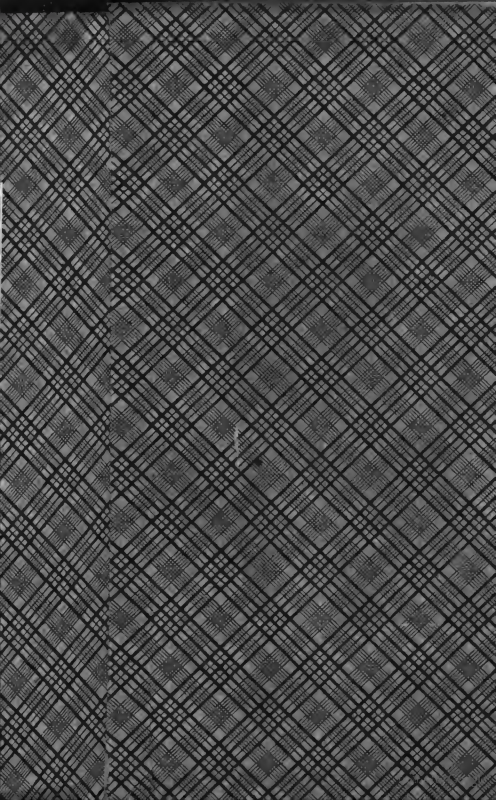
CA.

PALLI.



II 2

P. S. 25. IV. 22.







40.916 **TEATRO COMICO**

DI

CESARE DELLA VALLE

Duca di Ventignano

—

VOLUME I.



NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore N.º 26

—
1847



PREFAZIONE

Considerazioni di non lieve importanza mi hanno indotto ad imprendere in grave età il lavoro di un Teatro Comico, e le andrò brevemente esponendo.

1° La Commedia Francese fioriva per Moliere in cima ad una nazione compatta, vittoriosa, opulenta, e già famosa per civiltà e corruzione: fioriva accanto al Trono, in seno alla classe più colta della società parigina.

La Commedia Italiana fu creata da Goldoni presso un popolo dalle membra dislogate e discordi, privo di unità nazionale. E perchè il suo fondatore era Veneziano, non potè che elevarsi di poco dal

trivio, mentre più in alto si sarebbe imbattuta in una aristocrazia regnante superba e severa.

E però la Francia ebbe l'alta Commedia ed i Marquis: l'Italia non ottenne che la commedia borghese ed i Pantaloni.

La Rivoluzione, rimescolando interessi, costumi ed idee, non solo in Francia ma nella maggior parte di Europa, sostituendo alle vecchie caste ed aristocrazie un'alta Classe, dirò così, collettizia, che s'incontra in ogni grande città, sempre simigliante a sè medesima, tranne alcune piccole varietà locali, preparò con nuove forme di vizii di difetti di debolezze, anche nuovi elementi di commedia, che offriva a' primi occupanti.

I Marquis Parigini, ed i Pantaloni Veneziani han cessato di essere frutti di stagione: l'alta commedia del secolo 49° è ancora in sul nascere, tanto in Francia quanto in Italia: avrebbe progredito di più, se il Dramma non avesse usurpato gran parte del demanio comico.

Fra noi il solo Alberto Nota intese il bisogno della nuova Commedia, e ne ha lasciato alcune pregevolissime nella Lusinghiera, nella Sposa, nella Donna irrequieta ec. Ed io, pensando al modo medesimo, ho creduto ben fatto di spingere qualche passo di più nell'arringo per lui dischiuso, lusingandomi che altri ci sieguano, e rifiorisca una volta in

Italia questo ramo prezioso di Letteratura Morale, già con tanta gloria coltivato pe' fanciulli dal nostro benemerito Signor Genoino.

2° *Il Teatro Italiano, generalmente parlando, possiede un Repertorio tuttavia mal provveduto di produzioni nazionali; e ciò perchè il clima più dolce, le notti meno lunghe che al di là delle Alpi, e quindi le conseguenti abitudini spingono minor copia di popolo agli spettacoli in luoghi chiusi; donde più tenui i profitti degl'impresari, e le tariffe d'ingresso a'teatri, e gli emolumenti degli scrittori. Per tal difetto si ricorre alle lucrose manifatture Francesi, le quali c' inondano spesso di mercanzie, o pessime o di efimera durata, corrompendo i costumi, e violando la nobile missione del Teatro presso ogni popolo incivilito.*

Reputo perciò qual pretto dovere di ogni letterato italiano il dare opera perchè tanta scenica indigenza vada man mano scemando, e con essa la turpe necessità di torre a prestito dagli altri.

3° *L' opera degli Asili Infantili, e la gemella delle figlie della carità sono le più belle istituzioni del moderno incivilimento, che mutar potranno quando che sia, la moral condizione di entrambi i sessi nel popolo minuto. Ma il loro incremento procede con lentezza, appunto siccome avviene agli alberi di durata secolare. Bisogna intanto inaf-*

fiarne le radici, affinchè non periscano prima che alla Provvidenza piaccia di consolidarli ed accrescerli. Ed io, chiamato ad occuparmi della conservazione degli Asili già fondati in Napoli, non ho saputo far di meglio che volgere a loro profitto queste mie comiche esercitazioni.

L' OPINIONE PUBBLICA

Commedia in 5 atti.

INTERLOCUTORI

ISABELLA VALDORO
IL CONTE ANNIBALE
LA MARCHESA DELFANTE
EMILIA DI VALCHiusA
IL CAVALIER FIORELLI
ERNESTO ANSALDI
TALDI
GAMBARA
BALDOVINO
LAMBERTI
Camerieri di locanda
Servitori

*Nel 1º, 3º, 4º e 5º atto la scena rappresenterà
la galleria di una locanda in Napoli, nel 2º una
stanza in casa della Marchesa Delfante.*

L' OPINIONE PUBBLICA

ATTO PRIMO

SCENA I

Il Conte Annibale, un Cameriere di locanda.

Con. (dall'ingresso) Cameriere, pensate a raccogliere la mia roba, ed a riporla nella stanza a me assegnata: poi, un *déjeuner*.

Cam. La roba è stata già raccolta da un mio compagno: non pensi, signor Conte. Se non m'inganno, ella è stata un'altra volta in questo Albergo, e può ben rammentarsi se fu ben servita.

Con. È vero: vi venni l'anno scorso, quando volli imprendere il mio viaggio di Oriente, donde ora ritorno.

Cam. E credo ricordarmi anche il di lei riverito nome: il Conte Annibale?

Con. Appunto: ed ora mi fate risovvenire che voi medesimo mi assistevate.

Cam. Fu mio l'onore. E se la contentai allora, spero di farla contenta anche adesso.

Con. Dite: il Locandiere è sempre lo stesso?

..

Cam. Lo stesso, il signor Tommaso Stocchi.

Con. Avete molti forestieri?

Cam. Così, così. Ella sa che in Napoli l'està è la stagione più magra. Tutti fuggono il sole, ed han torto; perchè a Chiaia il caldo è sempre minore che altrove.

Con. Avete ragione. L'altra volta vi dimorai appunto in Luglio ed Agosto, e per verità il venticello di mare non mancò mai nelle ore meridiane. E forestieri di distinzione ne avete?

Cam. Son tutti gente *comme il faut*, che può spendere. Abbiamo un Lord, un Duca e Pari, e fra gli altri, da quattro mesi circa, una Signorina assai garbata, ed anche ricca, a quel che pare: una vedovetta milanese di circa 25 anni: la signora Isabella... Valdoro...

Con. Isabella Valdoro!.. È qui!.. Da quattro mesi!.. Oh!.. Fatele subito sapere che son giunto or ora, e che voglio vederla.

Cam. La servo... Oh! Eccola appunto.

SCENA II

Di

Id.

Isabella e detti.

Is. Stefano, dov'è la mia Cameriera?

Con. Eccola, eccola qui la mia cara nipotina...
(*corre ad abbracciarla*).

Is. Caro zio! — Voi qui! (*Cam. via*).

Con. Ma chi poteva immaginare di trovarti qui!
Brava, brava davvero.

Is. Mi avete fatto una sorpresa propriamente deliziosa. E d'onde a quest'ora?

Con. Di Levante, e col battello a vapore. Sai

bene, che quando si viaggia su' piroscafi si giugne come la morte improvvisa.

Is. Di Levante! Come vi è saltato in testa?

Con. La ragione è semplicissima. Avevo in tre anni girato tutta Europa, sicchè nulla più mi restava ad esplorare, ed ero oramai stufo di veder sempre le stesse cose e le stesse persone. I popoli di Occidente, a forza d'incivilirsi, sono divenuti noiosi, monotoni, seccatori. Da per tutto le stesse fogge, le stesse barbe, gli stessi mustacchi, la stessa pestilenza de' sigari: dappertutto le musiche medesime: Donizetti, Pacini e Mercadante; Mercadante, Pacini e Donizetti: da per tutto i circoli, i balli medesimi, la medesima cucina, e toletta, il medesimo spirito d'inquietezza e desiderio del meglio, che spesso fa peggio. Annoiato di tutto ciò, dissi fra me e me: « lasciamo un pò l'Occidente e visitiamo l'Oriente. » — Detto, fatto. Ho girato in sei mesi l'Egitto, la Siria, la Palestina, Smirne, Costantinopoli, e, salvo le peste e i cocodrilli, mi sono divertito davvero con quella buona gente, la di cui i suprema voluttà è nello star seduto, essi! Non parlano di progresso. Noi viviamo in un mondo provvisorio: essi in un mondo definitivo. — Ma parliamo ora de' fatti. Da quanto tempo sei in Napoli?

Is. Da quattro mesi.

Con. E da quanto tempo manchi dalla nostra bella Milano?

Is. Oh, è un pezzo. È circa un anno. Ho dimorato altro tempo in Toscana, in Roma. Ma ho notizie recentissime di mio padre...

Con. Di mio fratello?

Is. Il quale sta benissimo.

Con. Ciò mi fa vero piacere. — E tu dunque ti sei data a viaggiare? Fai bene. Forse per consolarti della perdita del tuo buon marito, benchè sieno corsi oramai due anni.

Is. Certo che il viaggiare è la più efficace delle distrazioni.

Con. Ma dimmi. Non pensi di rimaritarti? Sei troppo giovane e troppo ricca per rimanere a lungo nello stato vedovile: non aggiugnerò che non sei brutta, perchè tu lo sai, anzi ti sei creduta sempre tanto bella da far cadere morti tutti i tuoi contemplatori... Or togliamo gli scherzi. Hai ancora alcun progetto?

Is. Finora... precisamente... no. E non voglio negarvi che mi diverto, mi diverto assai, dando un pò di speranza a dritta, un pò a manca, e poi svolazzando.

Con. Ciò va detto con una parola: ti piace di fare un pò la civetta. Sempre simile a te stessa: onesta, virtuosa, leggiere e mattarella. Ma, bada, che chi la fa l'aspetta...

Is. Hum, farla a me è difficile.

Con. Ricordati che in Milano ti è toccata qualche mortificazione...

Is. Parliamo ora seriamente. — Caro zio, vado riflettendo ch'è stata per me una vera fortuna l'avervi incontrato qui. Pensate di rimanere qualche tempo in Napoli?

Con. Non ho formato alcun progetto. Perchè?

Is. Ho qualche consiglio da chiedervi; e forse anche assistenza.

Con. Su di che?

Is. Su certe mie risoluzioni, o piuttosto fantasticazioni. Ma non vorrei annoiarvi adesso.

Con. Al contrario: ora hai eccitato la mia curiosità, e voglio sapere.

Is. C'interromperà il *déjeuner*.

Con. Non importa: proseguiremo dopo.

Is. Come vi piace. Dunque sentite:—Primieramente sono mezza risoluta di stabilirmi in Napoli.

Con. Ciò significa emigrare. Pensaci bene. Abbandonare il proprio paese!.. ma per qual ragione?

Is. Perchè Napoli è la vera Capitale della Italia: qui lo spirito si dilata, le idee s'ingrandiscono, la vita si raddoppia...

Con. Ecco uno squarcetto di romanzo. Ma se a te piace rimanervi, questa ne sarà la vera e la sola ragione sufficiente. Andiamo innanzi.

Is. Volendo divenir napolitana, e rimaritarmi, troverete ragionevole che io mi procuri un marito napolitano.

Con. A ciò non vi è replica. Hai già forse qualche sospiratore?

Is. Che volete? Dubito che realmente vi sia più d'uno, che sospiri per me, con lontano pericolo che io finalmente sospiri per qualcuno di essi.—Da che sono qui, ho riunito un certo numero di amici, i quali mi fanno buona compagnia; tutta gente di bell'umore, e bene educata. Ve ne ha di diverso sesso ed età...

Con. Chi sono costoro? Perchè quando fui in Napoli l'altra volta, feci anch'io talune conoscenze.

Is. Ecco.—La Marchesa Delfante, dama attem-

pata, la quale non vive che per sapere i fatti altrui, ed è maestra nella storia segreta di tutta la città.— La signora Emilia di Valchiusa, graziosa vedovetta, della quale v'informerrò in appresso.— Un tal Lamberti, gastronomo famoso; il quale ha molto viaggiato...

Con. Finora non conosco alcuno.

Is. Un certo Gambàra, vago anch'egli di viaggi.

Con. Novellista accanito. Lo conobbi costui: è un seccatore insigne, il quale vive di Giornali, respira fra' Giornali, giura per i Giornali; e quando afferra un forestiere, lo accoppa a forza d'interrogazioni. Prosegui.

Is. Un altro, un tal Baldovino è alla intermediazione della Marchesa per informarla di quanto avviene in città — Viene anche un signor Taldi: costui ha un brutto vizio: adula i presenti e morde gli assenti; ma pure lo fa con tanta grazia!..

Con. E fra tutti costoro, quali sono i sospiranti?

Is. Non ho finito ancora.— Sono anche assidui alla mia società due giovani di merito: Ernesto Ansaldi, che in verità credo patito; ma non è per esso che patisco io: lo ritengo perciò in osservazione ed in seconda linea.— Vi è poi il Cavalier Fiorelli, il più assiduo fra tutti...

Con. Siamo arrivati?

Is. Il Cavaliere merita per tutt' i titoli ogni riguardo. È un giovane, che sembra adorno di qualità eminenti: è anche impiegato pubblico: è Direttore dell'Ospizio de' ciechi. E voglio dirvi sul proposito un fattarello al-

quanto singolare. — La vedovetta, di cui vi ho parlato...

Con. Emilia di Valchiusa?

Is. Appunto. Ottenne dal defunto marito donazione di tutto il suo pingue patrimonio; ma ad un patto assai strano: cioè che, durante l'anno vedovile, non solo non si rimaritasse, ma non mostrasse la menoma inclinazione per alcuno: mancando al patto, l'eredità si devolverebbe all'Ospizio de' ciechi. Or Fiorelli, da buon Direttore, è divenuto l'ombra di quella infelice, e la siegue da per tutto. Ella canta alle mattinate musicali in casa della Marchesa Delfante? E Fiorelli vi assiste sempre, dal principio alla fine. La Signorina incominciò a frequentare la mia società della sera? E Fiorelli si fece subito presentare a me. — Il fatto sta non per tanto che oggi è l'ultimo giorno del di lei anno vedovile, ed Emilia ha saputo sì ben condursi che i ciechi anderanno a spasso.

Con. Ma in tutto questo per qual via debbo io entrare in qualità di tuo consigliere?

Is. Ci siamo: oramai ci siamo. — Ho dunque fondato motivo di credere che Fiorelli, frequentandomi sì spesso, corteggiandomi con tanta galanteria, e con preferenza quasi affettata, siasi invaghito di me. Il suo contegno, le sue parole, i suoi sguardi tradiscono il suo cuore. Qualche volta ho quasi creduto che si apparecchiasse a farmi la sua dichiarazione; la quale per verità mi avrebbe imbarazzata; perchè, essendo forestiera, e non bene ancora conoscendolo, non oserei dirgli un sì

troppo arrischiato, mentre lo stato del mio cuore non mi lascerebbe dire un no troppo asciutto.— Sicchè, riflettendovi a lungo, mi sono appigliata al partito più saggio...

Con. Brava.

Is. Voglio esplorare sul suo conto l'opinione pubblica. (*con importanza*)

Con. L'opinione pubblica! Da questa attendi un buon marito? Mi fai ridere senza volontà. Questa divinità sì tremenda, e talvolta sì fallace, somiglia ad una casa a molti piani, in cui, secondo si sale, si scuopre un orizzonte diverso. Dove intendi fermarti? Alla bottega del ciabattino, o al soffitto dello studente?

Is. La luce è da per tutto. Sentite, caro zio, quello, che ho immaginato. Questa sera darò un pranzo a tutt'i miei amici de' due sessi, escluso il solo Fiorelli: i biglietti d'invito sono già spiccati; e qui mi bisogna la vostra assistenza. Noi taceremo con tutti le nostre mutue relazioni; e voi fra lo *champagne* ed i liquori introdurrete discorsi indiretti ed accorti sulla persona, affinchè fra l'allegria spunti la verità.

Con. L'idea è sottile: ti servirò volentieri. Ma questo primo esperimento non basta. Trattandosi di marito, bisogna conoscere meno i fatti pubblici che i privati. — Mi dicesti di una marchesa attempata?..

Is. La Marchesa Delfaute.

Con. E bene. Le vecchie sanno a maraviglia la storia degli altri, perchè han finito di comporre la propria. Procura dunque di esplorar la sua opinione.— Potresti interrogare anche

la vedovetta, la quale, perchè perseguitata dal signor Fiorelli, te ne darà un giudizio anche più severo.

Is. Farò quel che dite.

Con. Io stesso procurerò di rivedere i miei amici. Vi è fra gli altri un tal Rossi, uomo di garbo, di età, d'influenza, il quale, interrogato di proposito, non mancherà di darmi una risposta adeguata.

Is. Vi ringrazio. Ma, a proposito, oggi vi sarà mattinata musicale in casa della Marchesa. Se volete!..

Con. No, non serve. Voglio piuttosto uscire appunto per servirti.

Is. Ed io andrò a preparar la mia toletta pel pranzo di stasera.

SCENA III

Un Cameriere e detti, poi un altro Cameriere.

Cam. Signora, vengo a prendere i di lei ordini pel pranzo di stasera.

Is. Non vi ho mandato la mia minuta?

Cam. Signora sì. Ma ha dimenticato due cose: l'ora ed il numero de' commensali.

Is. Avete ragione. Dunque l'ora... alle 7... Preparate per dieci.—Avrei invitato anche il Cavalier Fiorelli, ma mi si dice che sia impegnato altrove.

Con. (*significativamente*) Fiorelli!.. Credo averlo conosciuto l'altra volta che fui in Napoli. Un bel giovane? Ricco? Non è così? (*al Cam.*)

Cam. Ricco!.. hem.

Con. Di famiglia assai distinta?

Cam. Oh, *supra caput*.

Con. Ben educato? Di ottima fama?

Cam. Hem... hum. — Permettano. (*via*)

Con. Questa prima esplorazione non è riuscita felicissima.

Is. No, certamente; ma un cameriere di locanda...

Con. Non dir così. Costoro sogliono essere bene informati...

2° Cam. Signor Conte, il *déjeuner* è servito.

Con. Vengo. Ma prima dite un pò. Ho una commendatizia per certo Cavalier Fiorelli. Ne conoscete l'abitazione?

Cam. A Toledo n.° 370, 2° piano.

Con. E dite: avrò da trattar con lui di qualche mio interesse. Qual persona è?

Cam. Oh! Il re de' galantuomini.

Con. Ricco?

Cam. Ricchissimo.

Con. Nobile?

Cam. Nobilissimo.

Con. Ben educato?

Cam. A maraviglia. Tre anni sono lo servii per sette mesi, e le mance piovevano come i biglietti.

1° Cam. Signor Conte, è fuori il signor Gambàra, che ha domandato con premura di lei, ed insiste per essere introdotto.

Con. Gambàra! Oh Dio! E come ha fatto a saperlo sì presto? Buona sera alla collezione.

SCENA IV

Gambara e detti.

Gam. Mio carissimo Conte, ho saputo all'ufficio del battello ch'eravate giunto. Figuratevi! Da che partiste per l'Oriente, numeravo i giorni, sapendo che la vostra escursione avrebbe durato circa sei mesi; ed appena trascorso il quinto, ad ogni battello che giugneva, volavo al porto per informarmi del vostro ritorno. Or ora il seppi, e posi l'ale a'calcagni...

Con. Obbligatissimo.

Gam. Scusate, Madama, se ora mi occupo soltanto del nuovo arrivato.

Is. Servitevi pure. (*via*)

Gam. Io non so resistere alla mia antica abitudine di raccogliere novità da tutti i viaggiatori che giungono. Per tal modo si ottiene una idea esatta del vero stato del genere umano nelle cinque parti del mondo. Napoli è perciò in una deliziosa posizione. Divenuto l'albergo universale, non abbiamo più bisogno di viaggiare per conoscere gli altri, giacchè gli altri viaggiano per farsi conoscere da noi.

Cam. Signor Conte, la collezione si fa fredda.

Con. Ponetela in caldo, se altrimenti non crede il signor Gambàra.

Gam. Sì, sì: ponetela in caldo, perchè già il mio buon amico ha più voglia di narrare che io di ascoltare. (*Cam. via*)

Con. (Che ci fai? Bisogna aver pazienza).

Gam. Dunque aveste il contento di essere spettatore di avvenimenti memorabili in Egitto?

Con. Memorabili? Non ho veduto nulla.

Gam. Non parlo di fatti materiali, ma del movimento delle intelligenze. Vi è progresso colà. I Giornali lo proclamano già da gran tempo. Il Pacha medita anch'esso l'abolizione della schiavitù, e poi l'imbrigliamento del Nilo, e poi lo sventramento dell'istmo, e poi il raddolcimento dei costumi, l'ordinamento dell'amministrazione...

Con. Per l'appunto. Vidi in fatti 4... o 5... galantuomini impalati amministrativamente. Gli schiavi si vendevano al mercato come sacchi di farina. Il Nilo e l'Istmo facevano i fatti loro come prima. Chi vi ha imboccato tante bugie?

Gam. I Giornali, vi ho detto. I Giornali più accreditati. Mi sorprende che non gli abbiate letti per sapere ciò che avete veduto; ma passiamo avanti.

Con. Passiamo.

Gam. Diamo un'occhiata alla Siria. Sembra che finalmente i Drusi ed i Maroniti vogliano fraternizzare insieme?

Con. Così è. Si scannano fraternamente fra loro come sempre.

Gam. Oh! Ma da quanto tempo ne mancate?

Con. Da circa quattro mesi.

Gam. E bene: siamo d'accordo. Allora, signor sì: ma poi fecero la pace. I Giornali ne han dato notizia ufficiale. Passiamo avanti.

Con. (Misericordia!)

Gam. A Costantinopoli. Oh, ti poi la civiltà si

avanza a passi di gigante. Scuole, Teatri, Stabilimenti pubblici, vino, emancipazione del sesso...

Con. Così è. Durante la mia dimora, una donna fu gittata a mare in un sacco perchè tentava di emanciparsi.

Gam. Ma queste reliquie di barbarie cesseranno ben presto. Colà, è fuori dubbio, l'Occidente conquista tuttodi sull'Oriente. Vedeste il nuovo esercito?

Con. Così è: nel nuovo esercito si toccano davvero i due estremi. Dal bilico in su le spalline di Occidente, dal bilico in giù le brache di Oriente. Ma, carissimo signor Gambàra, sentiste che la collezione mi aspetta?

Gam. Un altro momento. È in caldo.

Con. Ma lo stomaco è in freddo. Se vi piace, degnatevi accompagnarvi. Voi parlerete ed io mangerò.

Gam. Ottimamente: perchè sono ancora in principio: non ho ancora toccato nè le Smirne nè la Grecia.

Con. Toccate tutto quello, che volete, chè io toccherò la pagnotta.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Galleria in casa Delfante. Porte laterali. In fondo un pianoforte collocato verso gli spettatori con carte di musica. A dritta una tavola circondata da sedie con libri, *album*, giornali. Un tavolino con una scacchiera; sedie e poltrone disseminate per la stanza.

SCENA I

(*Taldi seduto al Piano, va toccando qualche accordo. Gambarà sdraiato su di una poltrona legge i Giornali. Ansaldi e Lamberti lentamente passeggiano.*)

Lam. Ma che fa la signora Marchesa Delfante !
Ha invitato per una *mattinata musicale*, e non ancora esce di camera !

Ans. È trascorso il mezzodi.

Tal. Sarà ancora alla toletta. Eh, per le vecchie la toletta è una farmacia, che non ha medicine.

Lam. Potrebbe almeno mandare in sua vece la figlia, la graziosa Clotilde.

Tal. Avete notato che da qualche giorno la ragazza non esce più in conversazione ?

Ans. L'ho osservato anch' io.

Tal. La Marchesa vi avrà certamente le sue ragioni. È donna di mondo : sa sempre i fatti degli altri, e qualche volta non sa i propri.

Chi sa? Qualche occhiatina, che non le sia andata a garbo... La fanciulla è un pò leggiera.

Ans. Signor Taldi, delle zitelle si parla poco, e con onore.

Lam. So ben io di che si tratta. Se la volete, ve la darò io la notizia.

Gam. (*alzandosi in fretta*) Qual notizia, signor Lamberti?

Lam. Nulla, nulla, mio carissimo Gambàra. Non è materia, che vi appartiene, perchè è notizia mitologica: si tratta di un imenèo — Tornate ai vostri giornali. (*Gambàra torna a leggere*)

Tal. Lamberti, giacchè avete incominciato, proseguite. Chi sarebbe lo sposo di Clotilde?

Lam. Ho pensato meglio: non voglio dire altro. Fo bene, signor Ansaldi? (*con significazione*)

Ans. (*con fastidio*) Non so che cosa diciate.

Lam. A proposito, o piuttosto fuori proposito, ho ricevuto un invito di pranzo per questa sera da Madama Valdoro.

Tal. Ed io.

Ans. Io pure.

Gam. Ed io. Siamo tutti dunque. È una novità.

Ans. Peccato, che non possiate leggerla ne' Giornali!

Tal. Madama vuol morire, perchè da quattro mesi questa è la prima volta, che batte al sodo. Finora sempre the, e non altro che the: ci teneva in traspirazione.

Lam. Chi sa di qual cuoco avrà voluto servirsi!

Ans. Del cuoco della locanda.

Lam. Male, male. Sono sempre avvelenatori.

Ans. Ma che volete da una povera forestiera?

Tal. Ma quando la forestiera vuol essere onorata da noi, bisogna che sappia ben meritare. Le piace a divertirsi a nostre spese? Giachè, per parentesi, la signora Isabella mi sembra un pò baggiana.

Ans. (*caldo*) Vi ringrazio per parte sua. Ci apparechiamo a ben meritare il suo pranzo.

Tal. Ih, ih, signor Ernesto Ansaldi, vi siete scottato? Credevo che il solo Cavalier Fiorelli fusse preso da' vezzi di Madama.

Ans. (*Anch'esso sospetta di Fiorelli! — Bisognerà assolutamente venire ad una spiegazione*).

Lam. E niuno si fa vedere! Neppure la signora Emilia di Valchiusa! Senza di lei chi canterà?

Tal. Ansaldi ci canterà qualche duetto a solo.

Gam. (*lasciando i Giornali*) Signor Ansaldi, non perdiamo almeno il nostro tempo. Vi disfido alla solita partita di scacchi.

Ans. Con piacere. Ma questa mattina mi vincerete, perchè sono alquanto preoccupato. (*seggono e cominciano*)

SCENA II

La Marchesa e detti.

Mar. (*Entra seguita dalla Cameriera, che reca un arcolajo. Saluta ed è risalutata da tutti con parole d'uso. Siede e comincia a lavorare sull'arcolajo*) Scusino, per amor del Cielo, se mi sono fatta attendere oltre il consueto. Ho do-

vuto preparare la mia toletta per questa sera, essendo stata invitata a pranzo dalla signora Isabella Valdoro.

Altri Anche voi? Siamo tutti invitati.

Mar. Ciò mi fa molto piacere.

Tal. (*P. a Lam.*) Le vecchie guastano i pranzi, giacchè divorano per ozio.

Mar. A quel che pare, avrà invitato tutta la società della sera. Forse anche Baldovino e Fiorelli.

Gam. Senza dubbio, altrimenti sarebbe una dichiarazione di guerra.

Tal. E la signora Emilia di Valchiusa?

Mar. Anch'ella dovrebbe essere fra gl' invitati.

Ma or' ora verrà e sentiremo. Sul proposito, signori miei, sapete che questa sera a mezza notte spirerà l'anno fatale della sua vedovanza? (*esclamazione di meraviglia fra gli altri*)

Tal. La nostra marchesa è sempre informata a puntino di tutti i fatti della gente.

Mar. Ma questo è un fatto pubblico. Carlo di Valchiusa trapassò l'anno scorso in questo di, toccando la mezzanotte, dopo undici giorni di malattia infiammatoria...

Tal. Che il Ciel ne scampi tutti.

Mar. Il testamento già lo sapete, e la signorina ha avuto tanta saviezza...

Tal. O malizia.

Mar. Da serbarsi, durante tutto l'anno vedovile, esente da ogni taccia, da ogni vociferazione di cattive lingue.

Tal. Il cavalier Fiorelli, quel feroce direttore, se ne morderà il gomito; ed i suoi ciechi rimarranno con gli occhi aperti.

Ans. Taldi, la vostra lingua è una spilla, che punge sempre tutti. Non ricordate l'amici-
zia, che passa tra me e Fiorelli?

Tal. Se la mia lingua è spilla, la vostra testa è vulcano, che va spesso in eruzione. Che cosa di male ho detto io? Se Fiorelli tien d'occhio la signorina, fa il suo dovere.

Mar. Via, via. Non andiamo in caldo, perchè vi si guasterebbe la bile. — Ma, signori miei, questa vostra partita di scacchi non finisce più. Quando il circolo è di pochi, è mala creanza isolarsi in quel modo. Chi diamine inventò questo giuoco veramente antisociale?

Gam. (*alzandosi, come fa anche Taldi*) Avete ragione, ma abbiamo già finito. Ho dato una piccola lezione ad Ernesto. — Volete sapere chi inventò gli scacchi? Fu un re di Persia atrabiliario, il quale non poteva soffrire gli adulatori. Sicchè, quando era di mal umore, consegnava una scacchiera ad ogni due cortigiani, e così li faceva star zitti.

Mar. Grazie dell'erudizione. — Diteci ora le novità, che avete raccolte dai Giornali.

Gam. Niuna, signora mia, niuna. I Giornali sono di una sterilità!.. I giornalisti si han posto in capo di perdere tutti gli associati.

Mar. Ma quando non vi è materia?

Gam. È vero. Il genere umano è di una tranquillità da far disperare. Ma il giornalista d'ingegno inventa, crea: fa profitto di ogni menomo avvenimento. Lo amplifica, lo gonfia, lo veste, lo colorisce per divertire i leggitori: in contrario ruba i quattrini a chi vuol leggere anche bugie per uccidere il tempo. —

La sola novità, che possa riferirvi, è il ritorno in Napoli di un mio conoscente, di un tal conte Annibale Milanese, che or ora ho incontrato appunto in casa di madama Valdo-ro, ed il quale forse pranzerà purè con noi. Ha fatto il giro di Oriente. Ma che! *Tabula rasa*. Baule parti e baule ritornò. Non ha capito niente: ho dovuto spiegargli io ciò che ha veduto.

Tal. Il conte Annibale? Oh sì: lo conobbi anch'io ai bagni di Baden: era in compagnia del Barone di Berlinghinfrausen.

Lam. Berlinghinfrausen! Quel caro Barone! Ne feci la conoscenza alla locanda nuova di Aschaffembourg.

Gam. Se non erro, questi è fratello della Principessa Totoroff.

Tal. Precisamente. Io conobbi il principe: uomo di mondo, fratello del generale, e zio della bella contessa Hok.

Lam. Hok! *(la Marchesa ed Ansaldi cominciano a sbadigliare, e prosiegua finchè la Marchesa interrompe gli altri).*

Tal. Hok. Signorsi. Feci la sua amicizia all'albergo delle quattro nazioni in Dresda. Che magnifico albergo!

Gam. Io sono stato a Dresda; ma non conosco l'albergo che dite.

Tal. Si è aperto da poco. E sapete propriamente dove? Sul gran caffè detto di Londra, d'incontro al palazzo reale.

Gam. Ora ci sono. Sì, quel caffè, che può dirsi l'emulo delle 1000 colonne di Parigi.

Lam. Sproposito! Paragonar Dresda a Parigi!

Ci vuol altro. Un misero caffè a fronte non delle 1000 colonne, ma de' 1000 altri di quella immensa Città! — Taldi, vi ricordate di quello, che è a *Place Vendôme*?

Tal. E quello di *rue Fronchet*?

Lam. E quello di *rue Vivienne*?

Tal. E l'altro a *S. Honoré*?

Lam. Ed il bellissimo ai *boulevards*?

Mar. Misericordia, signori miei! è il solito vizio de' viaggiatori. Dimenticano di essere in compagnia di chi non ebbe la volontà o i mezzi di viaggiare, e li riducono ad un silenzio noioso ed umiliante. Viaggiate piuttosto per gli spazi celesti: diteci de' pianeti e delle comete, che vediamo tutti; che così potremo ficcare anche noi una parolina nel discorso.

Ans. Marchesa, i viaggiatori parlano ben volentieri di ciò che gli altri non hanno veduto, appunto perchè parlano soli, e possono piantar carote.

SCENA III

Baldovino e detti.

Bald. (*Entra annunziato da un cameriere. Saluti e parole di uso. Siede accanto alla marchesa con la quale incomincia a parlar sottovoce.*)

Tal. Signor Baldovino, siete anche voi fra gl'invitati al pranzo...

Bal. Di madama Valdoro? Per l'appunto. Ho avuto anch'io quest'onore. (*qui comincia un dialogo a bassa voce fra lui e la marchesa. In-*

tanto gli altri conversano fra loro, passeggiano, leggono, si sdraiano, toccano il Piano a piacere.)

Mar. Che cosa dunque vi ha risposto?

Bal. Nulla di concludente. Mi parve imbarazzato. Batteva la campagna. Ed io, che mi avvidi della sua titubanza, non volli spingere più oltre le mie parole, temendo di fargli profferire un no, che, detto una volta, difficilmente si tramuta in sì.

Mar. Faceste ottimamente. Il collocamento di mia figlia mi sta certamente a cuore, ma appunto perciò non debbo aver troppa fretta. Vi ringrazio.

Bal. Lascero passare qualche altro giorno, e poi tornerò nell'assalto, senza mai mostrar molta premura.

Mar. Così va fatto; perchè in sostanza la dote di Clotilde è sì considerevole che non può temere di rimaner senza marito. Se riusciremo per Clotilde con Ansaldi, ci occuperemo in seguito di Paolina con Fiorelli.

Bal. Ottimo partito: ed io vi servirò con la stessa premura.

Mar. Ora dite: quali novità pel paese?

Bal. Oh, di storielle non vi è mai penuria.

Mar. V'informaste, siccome vi pregai, della vera causa del disgusto fra il barone e la baronessa di Valmira?

Bal. Ho saputo tutto da un giovane dello studio dell'avvocato Grossi, patrocinatore della Baronessa. È quistione d'interessi.

Mar. Dicevano gelosia.

Bal. Ma che! Gelosie metalliche. Il marito sciu-

pa: vuol sempre danaro dalla moglie, che è ricca ed avara; e che ora domanda separazione di beni.—E sapete? Ho anche pescato il netto del romore avvenuto in casa Astolfi.

Mar. Dite, dite.

Lam. (P. a Taldi) Ora la Marchesa sta facendo al povero Baldovino il costituito auricolare.

Bal. Fu affare di *camariglia*. Puntigli fra la cameriera protetta dalla padrona, ed il maestro di casa, occhio dritto del marchese. Vi sono state scene, scene da commedia. Pianti, grida, convulsioni: tintura d'ambra di qua, sali inglesi di là, medici in corso, salassatori con taffetà. Venne l'ora del pranzo, la zuppa era in tavola e si faceva fredda: i poveri ragazzi la fiutavano, l'Aio borhottava...

Mar. Ma che matti, che matti! Prendersi tanta collera per gente di servizio! — Ora sentite: so che l'altra sera alla conversazione in casa Bussi vi fu strepito fra Buonfigli e Malanotte; ma non mi è riuscito penetrarne il motivo. Domani dovrete avermene raccolto tutt' i particolari.

Bal. Lasciatevi servire.

Mar. (agli altri) Scusate, signori miei. Avevo un certo affaruccio da discutere col nostro Baldovino.

Altri Non ci è di che: con tutta libertà...

Mar. Intanto mi dispiace che la signora Emilia non giunga ancora. Incominceremmo un po' di musica.

Tal. Speriamo che la signorina sia in voce. (*a Lamb.*) Non intuona mai una nota.

SCENA IV

Fiorelli e detti.

Fio. (E' annunziato. Saluti ec.).

Mar. Buon giorno , mio caro Fiorelli. Stamattina avete fatto il poltrone.

Fio. Domando scusa. Alcuni amici sono venuti a far collezione con me, e poi mi hanno proposto una passeggiata sulla strada di ferro , che faremo alle quattro e mezzo.

Mar. Non siete dunque fra gl' invitati della signora Valdoro?

Fio. Quale invito? Non so nulla.

Lam. Non avete ricevuto alcun biglietto da lei?

Fio. Nulla ho ricevuto.

Tal. Da quanto tempo siete uscito di casa?

Fio. In questo punto. Ma insomma di che si tratta?

Gam. Di un pranzo stasera alle sette : tutti qui siamo invitati : voi solo siete escluso , almeno per ora.

Ans. (Questa esclusione non mi dispiace).

Fio. (E' una novità , che mi sorprende e mi addolora).

Mad. (*P. a Baldovino*) Perchè questa misura di rigore?

Bal. Può essere stata dimenticanza.

Mad. L'appurerò, l'appurerò.

Fio. (Procurerò di subito vederla e chiarire)...

Mad. Ansaldi , se Emilia verrà , vi pregherò di cantar con lei il duetto del Giuramento.

Ans. Con tutto il piacere. Farò il meglio possibile.

Tal. Non giurate, perchè lo crediamo.

Fio. (Ansaldi, sotto pretesto della musica si accosta troppo ad Emilia. Bisognerà chiarire anche ciò.)

Mad. Fiorelli, questa mattina vedremo la povera Emilia di buon umore. Voi dovete saperlo. È l'ultimo giorno della sua vedovanza.

Tal. Che cosa ne dice il signor direttore?

Fio. Sono stato sempre sicuro della saviezza della signora Emilia.

Tal. E pure la malizia mi susurra all'orecchio che domani al far del giorno la signorina della saviezza avrà gittato già il fazzoletto.
(guarda Ansaldi e ride)

Fio. (Anche Taldi sospetta!)

Mad. Emilia, essendo ancora sì giovane, non potrà far nulla di più onesto che prendere un secondo marito; e voi, signor Taldi, se non cesserete di lavarvi la bocca di tutto il mondo, finirete con incontrar brutti affari.

Tal. (mortificato e carezzevole siede accanto alla Mar.) Come sta la vostra bellissima e graziosissima Clotilde?

Mad. Bene. Per carità lasciate questi superlativi, che in bocca vostra mi fanno paura.

Tal. Infatti poco fa ne dicevamo un mondo di male. Non è così, Lamberti?

Mad. Mia figlia era in buone mani.

Tal. È una giovanetta sì applicata, sì modesta che è una vera edificazione.

Lam. Che muso duro!

SCENA V

*Emilia e detti.**(Annunzio saluti ec.)**Mad. (si alza e le va incontro)* Vi attendevamo con impazienza, mia buon' amica *(la fa sedere a sè vicina)*. Ora il nostro circolo è completo. — La salute?*Em.* Grazie. E la vostra?*Mar.* Non vi è male.*Em.* E Clotilde?*Mar.* È di là che studia Geografia col maestro, ma se vi sarà musica vuol essere chiamata. — Dite, Emilia. Siete anche voi invitata a pranzo dalla signora Valdoro?*Em.* Poco fa ho ricevuto un suo gentilissimo bigliettino.*Fio. (Io solo sono appestato.)**Mar.* Come vi vestirete?*Em.* In abito di società.*Mar.* Maniche lunghe?*Em.* Fa troppo caldo.*Mar.* Abito bianco?*Em.* Ai pranzi preferisco andar di colore.*Mar.* Pettinata o col cappello?*Em.* Pranzo d' invito. Cappello no. Piuttosto una coiffure.*Tal.* Ma giacchè madama Valdoro sembra finalmente voler porsi più in evidenza, e spiegare un certo lusso, converrebbe conoscere un po' più addentro l'esser suo, la sua condizione, la sua storia, in somma l'opinione, che
*, **

ha nel pubblico di Milano, affinchè si sappia da noi con chi trattiamo.

Mar. L'osservazione è giusta, e fin dal principio mi sono occupata un po' di lei. Ho saputo di certo che è vedova da due anni.

Tal. Qualcuno mi ha detto che è mal maritata.

Lam. A me si è fatto credere che sia separata dal marito.

Mar. È vedova, vi ripeto. Ed è di famiglia illustre.

Gam. Su di ciò scusate, Marchesa. È figlia di un negoziante.

Lam. Così è. Anzi mi si è susurrato all'orecchio che è figlia di un negoziante Ebreo.

Tal. Lo sapevo anch' io, e non l'ho detto perchè non lo credevo.

Lam. Ciò poco importa, purchè il pranzo sia confortevole.

Tal. Assai più importante sarebbe conoscere come si sta a riputazione.

Gam. Voglio io informarmi dal Co: Annibale del vero esser suo. Le è compatriotta, e saprà...

Mar. Oh sì, mi farete gran piacere. Attenderò con premura i vostri ragguagli. Del resto io la ho sempre intesa a parlar saviamente.

Em. Veste così bene! Così di buon gusto! Ed anche si modestamente, che punto non sembra volere far mostra di sè.

Fio. Il cattivo odore si spande assai lungi; ma la signora Isabella Valdoro ha tutte le apparenze di una dama amabile, contegnosa e ben educata.

Ans. (Non vi è più dubbio. Fiorelli è cotto, e bisogna prevenirlo).

Mar. Emilia, e così? Ricordatevi che quando vi piace di assistere alle mie *mattinate musicali*, non solete rimaner muta. È vero che oggi aspetto il celebre suonator di flauto Baldini, (*approvazione generale*) ma frattanto potreste incominciar voi. Il nostro buon Lamberti è lì pronto ad accompagnarvi, ed Ansaldo non si ricuserà a cantare anch'esso.

(*Tutti gli altri alla rinfusa*) Oh sì sì. Siate buona, signora Emilia: siate compiacente.

Em. Cara Marchesa, amici miei, stamattina non è possibile. Senza esagerazione non sono in voce. Non sentite? Sono rauca. Stanotte l'ugola mi si è abbassata, ed ho dovuto rialzarla con lo zucchero.

(*Gli altri alla rinfusa*) Le solite scuse, le solite protestazioni. Via: vi compatiremo: saremo indulgenti.

Mar. Lamberti, prendete qualche carta: ponetevi al Piano. Sono certa che ai primi accordi non saprà resistere.

Lam. Ma la scelta della musica è di suo dritto. Dite, signora Emilia: vorreste del Donizetti? Del Pacini?..

Fio. Ohimè! Non ricominciamo con musiche vecchie.

Lam. Ma sono le buone.

Fio. Per le nostre peccata. Le musiche buone sono il nostro flagello. Vi tocca a sentirle per dieci anni, dal mattino alla sera, in casa e fuori casa: in città ed in campagna: sul Piano, sul Violino, sul Flauto, sulle campane. Il mio gabinetto è posto fra tre principianti, i quali stracciano il finale della Lucia, l'uno

sul Piano, l'altro sul Violoncello, ed il terzo sul Corno da caccia, e maledetta quella nota che indovinassero.

Mar. Ma la signora Emilia ha il talento di far nuove le musiche vecchie.

Em. Troppa bontà: ma vi replico, non posso assolutamente.

(*Gli altri alla rinfusa*) Via, arrendetevi. Vi faremo violenza: o piuttosto vi pregheremo in ginocchio. (*L'uno la prende per mano, l'altro s'inginocchia. Tutti la circondano e le fanno dolce violenza.*)

Em. Quando si vuole per forza... Andiamo dunque. — Ma almeno incominciamo con un duetto.

Mar. Evviva la docilità. Va benissimo. Incominciate da un duetto, che così vi anderete ponendo in voce. E sia quello del Giuramento.

Tutti. Delizioso! Magnifico! Evviva la compiacentissima signora Emilia.

Mar. Ehi. (*ad un servo che esegue*) Chiamate mia figlia.

(*Lamberti è al Piano e si mette in tuono. Emilia ed Ansaldi sono in piedi a lui d'accanto. Gli altri si affollano intorno. I cantanti spurgano.*)

Mar. Silenzio. (*La tela cala rapidamente.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

N. B. Gli Attori debbono persuadersi che tutto l'atto 2° non è che una conversazione confidenziale, in cui la recitazione deve essere fondata sulla naturalezza e sulla disinvoltura. Ognuno parli come se fusse in propria casa. Dialoghi eseguiti giusta il solito in piedi innanzi al suggeritore non debbono esservene; ma ognuno parli con l'altro o di lontano, o seduto, o passeggiando, secondo le opportunità. Siegue da ciò che tutti debbono imparar la parte a maraviglia.

ATTO TERZO

Galleria della Locanda come nel primo Atto.

SCENA I

Il Conte, poi un Cameriere.

Con. (è sulla porta d'ingresso facendo riverenze a qualcuno ch'è partito) Si conservi. La ringrazio dell'attenzione. Sarò presto a rivederla in casa (venendo innanzi). Uf! non ne posso più. Per due ore continue una visita sull'altra. Come diamine si è potuto sapere nel giorno medesimo il mio arrivo! Sarà stato quel seccatore di Gambara. — Ehi. (ad un cameriere che entra) Sentite. Io ho premura di uscir di casa, e vado in questo punto a prendere il mio cappello. Se per mala ventura sopraggiugnesse qualche altra visita, dite a tutti, capite bene? a tutti che sono fuori di casa. (via, e mentre egli parte comparisce Gambara sulla porta d'ingresso.)

SCENA II

Gambara e detti.

Gam. (facendosi innanzi al cameriere) Il signor conte Annibale?

Cam. E uscito.

Gam. mostrandogli la porta donde è partito il Conte) Non lo vedete? È uscito di qua, ed è entrato per là.

Cam. (imbarazzato) Giacchè l'ha veduto... non riceve. Ha detto che non vuol più ricevere alcuno.

Gam. Cioè: niuno di quelli, che non l'hanno veduto entrare in camera. Io non ammetto queste impertinenze per parte di un Cameriere.

Cam. Signore, badi come parla. Io sono pagato per servire ed obbedire.

Con. (con cappello in mano) Che cosa è stato; perchè gridate? Oh! *(vedendo Gambara)* (Costui è divenuto un flagello!) *(Cam. via)*.

Gam. Conte carissimo, non mi dite importuno, se in un giorno medesimo vengo a visitarvi la seconda volta. Ascrivetelo al giusto desiderio di conversare con persona sì amabile ed istruita.

Con. Troppo buono il signor Gambara. Io conosco abbastanza la mia mediocrità. (E pure, giacchè debbo sorbir questo calice amaro, procurerò di trarne profitto scavandogli di corpo qualche particolare sul conto di Fiorelli).

Gam. Questa mattina vi ho ritrovato a conversare con la signora Valdoro vostra concittadina. Ho dunque la dolce lusinga che questa sera desineremo insieme presso di lei.

Con. La fortuna sarà tutta mia. Sì signore. Madama ha avuto la degnazione d'invitare anche me.

Gam. Non poteva essere altrimenti. (Debbo introdurmi con bel garbo). La vostra persona raccoglie tanti numeri che ognuno si fa un pregio di onorarla.

Con. Voi volete sempre mortificarmi con le vostre gentilezze.

Gam. Così è; così è. Non dico che la pretta verità. — E giacchè passeremo lunghe ore insieme, voglio fare una seconda escursione nella orientale.

Con. (Povera digestione)!

Gam. E... Dite. Questa signora Valdoro... mi sembra amabilissima?

Con. Sembra tale anche a me.

Gam. Voi già... com'è suo paesano... la conoscevate anche prima?

Con. La conoscevo.

Gam. Generalmente parlando, bisogna confessare che tutti i Milanese sono brava gente: ospitale, cordiale...

Con. Ringrazio a nome di tutti.

Gam. E Madama... — Le siete parente?

Con. Non ho quest'onore.

Gam. Amico di casa?

Con. No signore. Ci conoscevamo... di lontano.

Gam. (Tanto meglio. Potrà dirmi la verità).
Discorrendo di lei in qualche conversazione, ne ho inteso relazioni diverse ed in contraddizione fra loro. Per esempio, taluno la vuole di nobilissima progenie; tal altro mi sostiene che sia figlia di un Ebreo.

Con. (sdegnato) Ebreo!

Gam. Lo dicevo io. Calunnia. Dev'essere figlia di negoziante.

Con. (c. s.) Di negoziante!

Gam. Lo dicevo anch'io. Deve esser di civile condizione.

Con. (c. s.) Civile!

Gam. È dama: è dama in carne ed ossa. Lo dicevo anch'io. Ma le cattive lingue!.. La poverina, a quel che sento, vive separata dal marito, che la maltrattava?

Con. No, caro mio. I morti sono la gente più quieta del mondo.

Gam. Dice dunque il vero nell'asserirsi vedova?

Con. Così è. Posso assicurarvi che è una damina piena di merito, e di condotta irreprensibile.

Gam. Ciò mi fa molto piacere. Dopo queste informazioni mangerò il suo pranzo con più appetito.

Con. Dite, signor Gambara. L'altra volta che fui in Napoli, percorsi assai poco la città, nè vidi che piccola parte di quanto vi ha di più notabile in fatto di anticaglie e stabilimenti pubblici. — Questa volta vorrei occuparmene più di proposito. Dovreste dirmi perciò donde dovrei incominciare, e quali sarebbero gli oggetti più degni di preferenza. — Voi, per esempio, avete in Napoli delle Catacombe?

Gam. Catacombe! È la prima volta che ne sento parlare. Ho veduto quelle di Roma. E voi?

Con. Le ho vedute anch'io, e perciò voglio vedere pur queste. Se volete, condurrò anche voi a veder le Catacombe vostre. — E dite: vi è qui una scuola pe' sordi muti?

Gam. Pe' sordi muti! Lo ignoro.

Con. Se dunque vi piace, andremo insieme a visitar la scuola de'sordi muti vostri.

Gam. Conosco quella di Parigi.

Con. Avete altresì uno stabilimento per i ciechi?

Gam. Oh, sì: lo conosco, perchè ne è direttore un mio amico, il cavalier Fiorelli.

Con. E questo signor Fiorelli è all'altezza della sua carica?

Gam. Bravo giovane. Buon soggetto: fior di roba.

Con. Anch'io l'anno scorso ne sentii a dir del bene.

Gam. Così è. È uno de' più notabili fra i nostri.
Ma... (*prolungato*)

Con. Ma che? Ci avete un ma?

Gam. (*ridendo*) Ma sì... qualche volta è bizzarro.

Con. Bizzarro, eh?

Gam. Sì... qualche volta gli saltano in capo dei grilli: per esempio, di non pagare. Ma poi subito si rassegna: soprattutto quando vede l'usciera.

Con. Ha debiti?

Gam. Precisamente non so. Ma... capite... un giovane, cui piace l'allegria, il bel sesso, il giuochetto, la bottiglia... capite?

Con. Capisco perfettamente.

Gam. Ma, tolti di mezzo questi piccoli neri, non vi è che dire: è fior di roba.

Con. Orsù: fra gli amici non si fanno complimenti. Debbo andare per un affar di premura.

Gam. Ed io avrò il bene di accompagnarvi.

Con. Fin giù nel cortile, perchè naturalmente vi avvierete... a Chiaia.

Gam. Anzi a Toledo.

Con. Ed io verso il Castello.

(*Fiorelli dall' ingresso*)

Gam. Oh; ecco appunto il Cavalier Fiorelli. —

Ho il bene di presentar l' uno all' altro. (*a Fio.*) Il signor Conte Annibale. (*inchini reciproci*).

Con. Scuserà il Cavaliere se non posso ulteriormente trattenermi. Avrò un'altra volta il bene di profittare della di lei amabilissima compagnia (*via seguito da Gambara*).

SCENA III

Fiorelli poi Ansaldi.

Fio. (*passeggia per poco in silenzio*) È uscita. — Aspetterò. — Mi dispiacerebbe d'incontrarmi a battere una stessa via con l' amico Ansaldi. — E la esclusione dell' invito di stasera, mi umilia... e contraddice il mio disegno. — Dunque mi è forza chiarir tutto per uscire d' imbarazzo. Avrò pazienza, ed aspetterò. (*Va a sdraiarsi su di un sofà posto in fondo alla stanza; e prende un libro, che apre distrattamente*).

Ans. (*dall'ingresso*) Che Fiorelli avesse anch' egli de' progetti sulla signora Isabella!.. L'amicizia, che passa fra noi, mi porrebbe in doppio imbarazzo. La marchesa mi offre sua figlia... ed io non so... (*rivolgendosi si avvede di Fiorelli*) Fiorelli!.. Voi qui!

Fio. E voi!

Ans. Mi sorprende che, non essendo fra gl' in-

vitati, vogliate esser si cortese con la signora.

Fio. Ed è assai più singolare che voi, dovendo vederla alle sette, la visitiate alle quattro. (Ora sarebbe opportuno di chiedergli una spiegazione).

Ans. (Sembra imbarazzato. Vorrei propriamente esplorarne le intenzioni).

Fio. Ansaldi... noi, benchè giovani... siamo già vecchi amici.

Ans. Senza dubbio. (*si abbr. con esitazione*).

Fio. E pruova della nostra costante amicizia è stata che nel correre il mondo, se talvolta ci siamo incontrati sulla stessa via, non perciò ci siamo mai urtati.

Ans. Così è. Abbiamo sempre rispettato i dritti di anteriorità e poeriorità. — Saremmo ora per avventura in un caso simigliante?

Fio. Eh... non oserei contraddirvi. — Ed ove così fosse;... il miglior partito sarebbe una mutua fiducia e sincerità.

Ans. Ottimo partito.

Fio. (Se mi riuscissè conoscere il suo segreto, senza palesargli il mio)...

Ans. Se non che... dubito che questa volta sia più grave delle altre. Sicchè, per non nuocerai nostro malgrado, la reciproca fiducia dovrebbe essere più circospetta.

Fio. Prudenza necessaria. Per esempio... comincerò con la sola osservazione che... forse tutti due siamo ammalati di cuore.

Ans. Potrebbe stare che avessimo tutti due bisogno di una medicina medesima; e che, la ricetta, non potendo dividersi in due, uno di

noi debba contentarsi di rimanere ammalato.

Fio. Converrebbe dunque prima conoscere la medicina, di che si tratta.

Ans. Sono su di ciò in attenzione de' vostri oracoli.

Fio. Anzi, io de' vostri.

Ans. Non sarà vero.

Fio. Contate pure sulla mia discretezza.

Ans. Mio buon amico, questo mi par tempo perduto. Tostochè ci siamo incontrati sulla porta di madama Valdoro, a che seryono tante circumlocuzioni?

Fio. Dite da senno? Possibile! Oh, carissimo Ansaldi! Non è questa la ricetta, che domando per la mia infermità.

Ans. No? Tanto meglio. E quale? E perchè tante cure per la signora Isabella?

Fio. Quando siete certo del fatto vostro, che v'importa del mio?

Ans. Signor no. Per me non può esservi certezza, tostoche il vostro silenzio mi dà diritto a sospettare.

Fio. Avete ben ragione. Ma... riguardi troppo delicati... riguardi di officio...

Ans. Riguardi di officio? Riguardi delicati? Avete detto abbastanza, e vi dispenso di proseguire. Ah, ah! Le vedove ci perseguitano, eh? Ma... debbo ripetere la mia interrogazione. Perchè dunque si assiduo intorno alla bella Milanese, in guisa che ne sembrate, e molti già lo dicono, perdutoamente invaghito?

Fio. E voi, uomo di mondo, durate fatica ad

indovinarlo? In qual modo giustificare tanta mia frequenza in questa conversazione, senza far sorgere qualche sospetto ingiurioso per Emilia, o per me stesso? La vanità della padrona di casa è venuta in mio soccorso. Ella, a quel che pare, ha preso per contanti le mie espressioni di semplice urbanità; ed io ho lasciato correre un equivoco cagionato, non da mio artificio, ma dalla sua leggerezza.

Ans. Ciò non è disonesto, ma neppure delicato. Giuocar la straniera per la cittadina!

Fio. Sono forse in obbligo di disingannarla?

Ans. Lasciamo stare i problemi. Voi avete dunque vegliato sulla condotta di Emilia nella doppia qualità di fiscale e di pretendente?

Fio. Ho fatto il mio dovere, e lo avrei compiuto se il caso lo esigeva. Ma Emilia ha avuto giudizio.

Ans. Ma perchè dunque siete qui ad attendere la signora Isabella?

Fio. La sua inciviltà nel non avermi invitato al pranzo mi duole per due ragioni. Io non conosco di Emilia che la sola corteccia. Le donne sono tutte più o meno vanitose. L'umiliazione, cui mi condanna madama, potrebbe fare in lei una impressione sinistra nel momento, in cui debbo appunto ottenerne il favore. È vero altronde che in quanto a voi sono rassicurato; ma può esservi qualche incognito alla vedetta, il quale attenda l'indomani per picchiare alla sua porta; e però son risoluto a far questa sera la mia dichiarazione a fine di prevenir tutti i futuri contingenti.

Ans. Non so darvi torto.

Fio. Concedetemi dunque una breve libertà.

Ans. Vi sia concessa.

Fio. Per voi piuttosto è fatto inutile l'aspettare.

Ans. Oibò. La mia posizione è forse più imbarazzata della vostra. Io amo Isabella... ma fino ad un certo punto. Mi parve dapprima che volesse corrispondermi: voi sovraggiungete, ed il suo contegno si mutò, donde i miei sospetti. Essendo ella una straniera, prima di navigare in un oceano ignoto, scrissi a Milano per avere informazioni sull'esser suo. Pochi giorni sono ebbi risposta, ed i ragguagli furono mediocrementemente soddisfacenti: discretamente ricca, e discretamente leggiadra. Intanto la marchesa Delfante mi ha fatto offrir la mano di sua figlia Clotilde, dicendola invaghita di me: circostanza, che ho dritto di non credere ancora; perchè spesso le mamme, che vogliono collocar le figliuole, le dicono innamorate di coloro, cui le offrono. Ciò non toglie che la fanciulla sia leggiadra, ben educata, e fornita di ricca dote; sicchè, aggiungendo a tanti pregi l'ipotesi del suo genio per me, il partito...

Fio. Sarebbe vantaggioso? — Dunque?

Ans. Dunque... nella bilancia degli affetti Isabella prepondera tuttavia; ma veggio la necessità di una pronta spiegazione per rispondere opportunamente alla marchesa.

Fio. Madama intanto non ancora ritorna...

Ans. Ecco... Entra una carrozza in cortile. — E chi di noi sarà il primo a dimandarle udienza?

Fio. La precedenza spetta a voi, perchè il vo-

stro argomento è più sostanziale. Ma siate breve perchè ho fretta. Mezz'ora. Intanto io anderò a passeggiar sulla terrazza.

SCENA IV

Isabella — Ansaldi.

Is. (dalla porta d'ingresso) Buon giorno, signor Ansaldi. Sono dolentissima di avervi fatto attendere lungamente (*guardando intorno*). A quest'ora non potevo lusingarmi di una vostra visita. — Ma... mi si era fatto credere che non foste solo: che vi fosse qualcun altro... ad attendermi in vostra compagnia.

Ans. È vero. Era il Cavalier Fiorelli... il quale... forse annoiato... è andato via.

Is. (dispettosa) Annoiato! (*ricomposta*) Eh, sì: aveva ragione. L'aspettar troppo a lungo chiacchieria è noia insopportabile. — Sedete, sedete pure.

Ans. Non vorrei essere importuno. Forse la toletta...

Is. Tutt'altro. Non sono ancora le quattro, e la vostra compagnia mi è sempre gradita. — Avreste a dirmi qualche cosa?

Ans. (imbarazzato)... No... nulla. — Troverete ragionevole che, quando si ha la fortuna di conoscere una dama... amabile quanto voi... le si corra spesso intorno, quasi... per forza irresistibile... di attrazione.

Is. (dopo averlo guardato fissamente) Obbligatissima. — (*Affanna*)!

Ans. È lungo tempo... che avrei voluto... e non ho mai osato, farvi una interrogazione.

Is. E perchè non avete mai osato? Sarebbe per avventura una interrogazione poco discreta? Da voi non debbo temerne.

Ans. Oh, no... non saprei neppure immaginarla.

Is. Dunque fatela pure. E se ve ne manca il coraggio, son qui ad ispirarvene.

Ans. ...Quale credete... che possa essere il vostro avvenire?

Is. Quello di una vedova di 25 anni, ricca e senza figli.

Ans. Dunque... pensate di rimaritarvi?

Is. Ma... se il mio defunto marito potesse consigliarmi dall'altro mondo, sarebbe il primo a persuadermi di provvederlo di un successore. I trapassati non hanno più bisogno di noi, e noi abbiamo ancora bisogno degli altri.

Ans. Giusta osservazione. La vostra saviezza riscatta una società dal pericolo di perdere il più prezioso de' suoi ornamenti; ma questa società non è la napoletana.

Is. Non giurate su di ciò, chè potreste patir querela di falso. Io non sarei lontana dallo stabilirmi in Napoli, quante volte il cuore mi vi legasse con un novello nodo.

Ans. (*agitato*) Non sareste lontana?..

Is. (*guardandolo sott'occhio*) (Gli è montato il sangue al viso!.. L'amico va di galoppo. Bisognerà tenerlo a bada finchè...)

Ans. Signora... giacchè avete mostrato tanta fiducia in me... da palesarmi un vostro segreto disegno... voglio mostrarvene la mia riconoscenza aprendovi pur io il mio cuore.

Is. No, no. Ciò, che vi ho detto, non è più un segreto; e dicendomi il vostro, mi paghereste con troppa usura.

Ans. Non importa. Giacchè ho incominciato...

Is. Vi assicuro che non sono curiosa. Ritenete pure il vostro segreto per deporlo nel seno di chi è forse in cima ai vostri affetti. — (*Se potessi mandarlo via senza sbilanciarmi!*)

Ans. Giacchè ho incominciato, forza è confessarvi che in cima a' miei affetti...

Is. (*Ohimè!*) Giustina, Giustina. Scusate. Giustina.

Ans. Che in cima a' miei...

Is. Giustina. (*alla cameriera che entra*) Andate preparando la mia toletta. (*la cam. si avvia*)

Ans. Che in cima a'...

Is. (*alla cam.*) Sentite. Farò lisci i capelli: una camelia bianca: l'abito di stoffa gris-de-lin... (*cam. via*)

Ans. Che in cima...

Is. (*battendosi la fronte, si alza in fretta e via, dicendo*) La smemorata che sono! Un momento, signor Ansaldi: un momento e ritorno.

Ans. (*alzandosi anch'esso*) Ho capito. Non vuol darmi retta! vuol tenermi a bada! Ed io...

SCENA V

Fiorelli e detto, poi Isabella.

Fio. Avete finito?

Ans. Non ho mai cominciato, e non comincerò. Madama mi canzona, ed io volo a concludere con la Marchesa. (*via*)

Vol. I.

3

Fio. E forse sarà per lui una buona fortuna.—

Una straniera!.. Prender gatti nel sacco...

Is. (sorpresa) Oh, cavalier Fiorelli! Ho lasciato un amico, e ne ritrovo un altro. Ed Ansaldi?

Fio. ... Forse ha temuto... d'importunarvi più a lungo.

Is. (sedendo ed accennandogli che segga) (Non invitato al pranzo viene a visitarmi! Questa è senz'altro una dichiarazione preparata. Troppo presto.)

Fio. (Per ottenere il mio intento, bisognerà mostrarle tenerezza.)

Is. Ansaldi mi aveva detto che poco fa eravate stato qui un'altra volta; e che... annoiato...

Fio. Certamente. La peggior noia sta nel veder contrariati i nostri più cari desideri.

Is. (Comincia. L'ho detto io.)

Fio. Ho portato dunque un poco a spasso la mia noia per ritornare più utilmente.

Is. Ah, ah! Siete pur concettoso. — Avete assistito alla mattinata musicale della nostra marchesa?

Fio. Ho assistito.

Is. Molta gente

Fio. Non tutti. Mancavate voi. — Sul proposito, Signora... Iersera... ben mio malgrado... mancai al vostro circolo...

Is. E la vostra mancanza non rimase inosservata.

Fio. Ne chieggo scusa, ma ne fui punito abbastanza.

Is. E perchè non poteste?

Fio. Perchè dovetti accettar l'invito ad un pranzo di amici, in tutta confidenza.

Is. Oh, avreste fatto male a ricusarlo.

Fio. Confesso che questa specie di riunioni è il mio principal divertimento.

Is. Così è. I pranzi di amicizia, dove si è in piena libertà...

Fio. Appunto: dove non si raccoglie che una dozzina di convitati...

Is. Avete ragione. Piacciono assai anche a me.

Fio. Anche a voi?... Eh... a voi? — In tal caso permetterete che quanto prima mi procuri il bene di offrirvene a casa mia.

Is. Ed io l'accetterò ben volentieri (*si avvicina*).

Fio. Mi farò una festa d'invitar tutti i vostri amici...

Is. Delizioso!

Fio. Niuno escluso.

Is. Così va fatto.

Fio. Anzi voi medesima ne detterete la nota... come regina della festa.

Is. Regina! È un po' troppo. (Ci siamo. Mi fa compassione) Cavaliere, questa sera anch'io ho degli amici a pranzo, e poi faremo la solita partita di *Whisk*...

Fio. Sì? (Mi è riuscito finalmente.)

Is. Dunque attendo anche voi dopo il pranzo, verso le ore nove. So che vi piace di far la partita.

Fio. Dopo il pranzo! (Spilorcia! E pure mi basta.)

Is. Vi supplico di non mancare.

Fio. Vi pare! essere in vostra compagnia, in qualsiasi modo, sarà sempre per me un diletto inesprimibile.

Is. (Ora mi cade a' piedi.)

*

Fio. (battendosi improvvisamente la fronte, guardando l'orologio ed alzandosi di fretta) Uh! l'ho fatta grossa! Ho un appuntamento per la strada di ferro, e l'ora è trascorsa. Signora, scuserete la necessaria inciviltà. Ritornerò immancabilmente dopo le nove. (via)

Is. (rimane attonita seguendolo con lo sguardo. La tela cade.).

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

La galleria è illuminata. Nel mezzo una tavola rotonda preparata per servire caffè e liquori. Il resto della mobilia come negli atti precedenti. Nel fondo a dritta ed a manca della porta d'ingresso due tavolini da giuoco con lumi e carte francesi.

SCENA UNICA

Tutti gli attori, tranne Fiorelli (che giugnerà quando sarà detto). Isabella è in piedi accanto alla tavola servendo il caffè, che un cameriere reca intorno. La marchesa ed Emilia le sono accanto anche in piedi prendendo lentamente il caffè e discorrendo. Taldi e Lamberti sono in disparte a manca dello spettatore parlando fra loro. A dritta Gambarà, Ansaldi, Baldovino ed il Conte; questi seduto, e gli altri in piedi discorrono egualmente insieme. Preso il caffè, un altro cameriere reca intorno i liquori. Intanto avran luogo ad un tempo medesimo i seguenti tre dialoghi. Nel corso dell'Atto Taldi, Gambarà e Lamberti daran segno di essere discretamente rallegrati dal vino.)

*Isabella, Marchesa ed Emilia nel mezzo
della scena.*

Is. Bontà vostra. Dovete compatire una forestiera, che vive in locanda.

Mar. In ciò appunto si è veduto il vostro buon gusto...

Em. Il vostro saper fare...

Is. Vi dico in confidenza che molti oggetti ho dovuto raccogliervi da me, perchè il locandiere ne era sfornito. E per fortuna è venuto ad alloggiar qui anche questo mio compatriotto conte Annibale.

Mar. Era vostra conoscenza?

Is. Domando perdono. Non lo conoscevo che di nome. Ma fuori paese i compatriotti fan presto amicizia fra loro.

Mar. Così dicono tutti, e benchè io non abbia mai viaggiato, comprendo come fuori del proprio paese l'incontrarsi con un concittadino debba riuscire di sommo conforto...

Em. Perchè in sostauza col paesano s'incontra sempre una certa analogia di opinioni, di abitudini, di relazioni...

Mar. Sì; ed anche di lontano si raccolgono le nuove de' parenti, degli amici, de' conoscenti; e quando si ritorna in patria, deve essere un vero spasso il ripetere a ciascuno ciò che gli è accaduto.

Is. Difatti il conte Annibale...

(Sieguono a parlar sottovoce fra loro.)

Taldi e Lamberti a manca dello spettatore.

Tal. Vi dico che la memoria non vi soccorre.
Il primo premio fu vinto dalla giumenta saura del principe dell' Arco.

Lam. Non voglio ostinarmi, ma a me par certo che lo guadagnò il bel cavallo baio del conte Porta.

Tal. Voi confondete la prima corsa con la seconda. E a me sovviene un'altra particolarità. Nel giorno della seconda corsa, il tempo era bellissimo, poi improvvisamente diluviò: dovemmo ricoverarci in un portone, dove trovai appunto il principe tutto contento del trionfo ottenuto dalla sua cavalla.

Lam. Avete ragione. Vi ero anch' io, e mi ricordo altresì che dovemmo rimanere un pezzo ad attendere che la tempesta cessasse. Che lampi! Che tuoni!..

Tal. E se mal non mi appongo cadde un fulmine...

Lam. Sulla casa vicina alla nostra. Verissimo. Lo spavento fu generale. Vi erano alcune giovanette accanto a me, le quali posero delle grida da farmi spiritare. Quasi quasi ebbi più paura di esse che del fulmine.

Tal. Ma così è. Lo spavento è una specie di fluido elettrico, che si propaga rapidamente da persona in persona...

Lam. Non il solo spavento, ma il furore, l'entusiasmo...

*Il Conte, Baldovino, Ansaldi e Gambara
a dritta.*

Con. Dunque la nuova musica è andata a terra?
Mi dispiace perchè mi proponevo di sentirla
domani sera.

Bal. Ma non poteva essere altrimenti...

Ans. Gl'impresari qualche volta si fanno vincere dalle raccomandazioni, da' riguardi...

Bal. E fanno scrivere le musiche da chi non sa tenere la penna in mano.

Gam. Vi hanno anche il loro profitto, perchè li pagano poco o nulla.

Con. Ed il pubblico è mal servito.

Bal. E gl'impresari in conclusione finiscono con rovinare i propri interessi.

Con. Ed il teatro de' Fiorentini come serve il pubblico?

Ans. Come volete? un po' male, un po' bene, un po' mediocrementemente. E ciò avviene per necessità. Debbono o vogliono recitar tutte le sere, concertano però in fretta. Debbono o vogliono recitar due o trecento volte l'anno; mancano i buoni drammi e debbono contentarsi de' cattivi. Il pubblico poi è sempre diviso in due: gli uni vogliono piangere, gli altri vogliono ridere.

(Sieguono a parlar sottovoce fra loro. E qui finiscono i dialoghi simultanei).

Tal. (P. a Lamb.) Avete mai provato un pranzo più detestabile?

Lam. Io m'intendo di cucina, ma a dir vero vi è stato di che rimaner digiuno.

Tal. (avvicinandosi ad Isabella e gustando a sorsi

un bicchiere di liquore) signora Isabella, permettete che io beva l'ultimo sorso alla prosperità di una sì amabile padroncina di casa.

Tutti Evviva, evviva madama Valdoro.

Is. Grazie: troppo buoni.

Tal. Il vostro pranzo, senza adulazione, è stato esquisito. I vini soprattutto. (*P. a Lam.*) Erano veleno in bottiglie.

Lam. (*P. a Tal.*) Ma pure si è bevuto a meraviglia.

Tal. (*ad Isab.*) Come avete fatto a riunire vini sì eccellenti?

Is. La fortuna mi ha favorito.

Ans. Alla festa, che vi è piaciuto darci, signora Isabella, non ho trovato che due nei, forse per farci ricordare che le cose di quaggiù non sono mai perfette.

Is. E quali? Ditele pure, affinchè io possa ripararvi se sono ancora in tempo. (*Intanto prende per mano le Signore, e le fa sedere in un sofà. Ella nel mezzo.*)

Ans. È mancata alla riunione la bellissima Clotilde Delfante...

Is. (*con i denti stretti*) Bellissima? Dite bene. Ansaldi è sempre gentile con tutte le Signore.

Mar. (*La frase di Ansaldi è di buon augurio.*)

Is. Del resto la colpa non è mia. La signora Marchesa non conduce mai sua figlia in riunioni troppo numerose e gioviali.

Mar. Così è. Avrà tempo a divertirsi.

Is. E qual è l'altro neo, che avete notato, signor Ansaldi?

Ans. L'assenza del cavalier Fiorelli, uno de' migliori ornamenti della nostra società.

Is. Era già impegnato in una passeggiata sulla strada di ferro. Ma verrà sul tardi a far la solita partita.

Ans. Se aveste insistito, forse avrebbe volentieri preferito il sedere fra noi che il correre con altri.

Tal. Certamente avrebbe fatto onore alla bottiglia assai più di noi.

Ans. Questa è calunnia. Fiorelli non ebbe mai fama di bevitore.

Con. Stamattina l'ho veduto appena un momento, che mi fu presentato dal signor Gambara. Ne sento parlar molto e spesso. Chi è questo cavalier Fiorelli?

Gam. Ve ne ho informato stamattina.

Con. (Me lo ha ben raccomandato.)

Bal. È uno de' nostri migliori soggetti.

Lam. (con enfasi) Uomo pubblico.

Tal. Dirige i ciechi, benchè abbia corta vista.

Ans. Io lo reputo una delle *illustrazioni* della nostra Capitale.

Lam. Egli è fra le *illustrazioni*? Noi dunque siamo fra le *oscurazioni*.

Tal. Sì, sì: siamo tutti povera gente.

Lam. Al paragone senza dubbio, perchè è più ricco di noi.

Gam. Ricco Fiorelli?

Tal. O ricco, o arricchito.

Ans. Taldi, voi parlate sotto l'influenza della digestione.

Tal. *In vino veritas.*

Ans. E qualche volta anche le impertinenze.— Signor conte, io debbo rivendicare la fama del mio ottimo amico...

Bal. Visitate il suo Stabilimento.

Lam. Sì: ma prevenitelo tre giorni prima.

Bal. Interrogate gli stessi ciechi.

Lam. Appunto. I ciechi sogliono chiudere gli occhi.

Ans. Interrogate quegli impiegati...

Tal. Ma prendeteli in disparte.

Ans. In somma, signor conte, Fiorelli ha per sé l'opinione pubblica, e ciò basta.

Lam. Ora voglio prender la difesa del comune amico. Dire che goda l'opinione pubblica prova troppo, e perciò nulla prova. Noi pure siamo pubblico e non siamo di accordo. Niuno dice che sia un cattivo soggetto; ma non tutti gli concediamo i pregi, che gli concedete voi. Se, per esempio, io dicessi che è un ignorante, voi mi correreste addosso.

Tal. Ignorante no. Al contrario pecca un po' di pedanteria. Il suo stile è una *caricatura*.

Bal. Quando ciò sia vero, assolvetelo pure. È malattia epidemica. Del resto, scriva come vuole, sa far bene i fatti suoi, e questo è l'assorbente.

Gam. Credete? Ma se è carico di debiti!

Con. Il sig. Taldi ha detto or ora che era ricco.

Gam. Di ricchezza lorda. L'anno scorso per esigere il piccolo interesse di un capitale, dovei ricorrere alla giustizia.

Ans. Perchè egli medesimo non poteva riscuotere il frutto di un grosso mutuo (*guardando Lamb.*) E non gli bastava il cuore per ricorrere alla giustizia contro un suo amico.

Tal. (*con leggiera ironia*) Ma affinché, il signor

conte, ottenga un giudizio adeguato sul cavalier Fiorelli, interroghiamo la signora Emilia di Valchiusa.

Em. La dimanda è indiscreta. Io non posso, nè debbo dirne nè bene nè male. Osservo soltanto che dopo un lauto pranzo è sempre in pericolo la reputazione del prossimo.

Is. Signori, credete che il tempo voglia esser bello dimani?

Bal. Così pare. Spira il venticello di terra.

Gam. Al contrario: le nuvole corrono per Libeccio.

Is. E dite, signor Gambara, quali novità ne' giornali?

Gam. Signora, per verità, quando digerisco, lascio stare il mondo come si trova. Ma riassumendo... L'Oriente è sempre torbido: il Settentrione sempre gravido: l'Occidente sempre sterile: ed il Mezzodi sempre partorisce nuovi avvenimenti.

Mar. E della Città cosa ci reca il signor Baldovino?

Lam. Dirò io una gran novità. Si è aperta una nuova trattoria detta *de' ghiottoni*...

Tal. Siete stato tra' primi ad assaggiarne...

(Un cameriere annunzia il cavalier Fiorelli. Il circolo de' disputanti intorno al conte si discioglie, e si formano due crocchi come al principio. Le Dame mostreranno di accogliere cortesemente Fiorelli. Gli altri parlano ad una volta, come siegue.)

Taldi e Lamberti a manca.

Tal. Sicchè, come stavo dicendo, il fulmine cadde sulla casa vicina...

Lam. Lo ricordo benissimo. Una giovanetta contadina svenne, e bisognò riconfortarla con acqua, spiriti...

Tal. E come era graziosa!

Lam. Era una bellezza di campagna.

Gambara a dritta, con Baldovino, ec.

Gam. Così è. Far contento il pubblico in fatto di produzioni teatrali è impresa ben difficile, perchè ciascuno vorrebbe il dramma a gusto suo. Così i campagnuoli. Chi vuol la pioggia, chi la siccità...

Fio. (*facendosi innanzi dopo aver riverito le Dame*) Signori, la buona sera.

Tutti gli altri alla rinfusa. « Buona notte, ben venuto, vi attendevamo con ansia. Parlavamo di voi. Se ne diceva un mondo di male ».

Is. Essendo venuto il cavaliere è tempo di far le nostre solite partite. — I due tavolini sono apparecchiati. Io, come padrona di casa, ed il conte, come mio compatriotta, saremo i primi a rimanerne fuori: faremo i re.

Tal. Sempre obbligante la nostra padroncina di casa.

Is. Animo dunque. Tocca a me distribuire i giuocatori. (*Prende un mazzo di carte, e ne*

offre come siegue. Ciascuno prende la sua.) La signora marchesa , il cavaliere , Baldovino , Lamberti: (prende l' altro mazzo di carte e fa lo stesso) La signora Emilia , Ansaldi , Taldi e Gambara. (I giuocatori si pongono a tavolino eseguendo i preliminari del Wisk che avranno cura di conoscere. Quando avran cominciato a giuocare , Isabella ed il Conte verranno innanzi parlando a mezza voce).

Con. E così, mia cara nipote? Ora che hai interrogato l'opinione pubblica sul tuo candidato, devi esser contentona.

Is. In verità sono più confusa di prima. Ho notato in generale che i più allegri del vino erano i più mordaci.

Con. Ciò avviene, perchè non vi sono uomini perfetti: ognuno ha le sue debolezze, che gli altri conoscono; e quando si vuol ridere, si dicono satire non panegirici.

Is. Che cosa dunque faremo?

Con. Ciò, che ti ho detto stamattina. Convien prendere informazioni segrete e confidenziali.

Tal. Tre basi e gli onori.

Con. Io ero stato in traccia del signor Rossi, ma grazie a quella sanguisuga di Gambara, che mi ha trattenuto, l'ho trovato già uscito di casa. Gli ho lasciato la mia carta, facendolo pregare che domani mattina mi avesse aspettato. Vi ritornerò di buon'ora.

Is. Quanto ve ne sono obbligata, caro zio!

Con. E tu non pensi a fare altrettanto con queste Signore?

Is. Certamente: anzi ho pregato tutte due che

mi attendessero dimani, perchè dovevo interrogarle su di un grave oggetto. Ma, obbligantissime come sono, verranno tutte due da me ad ore diverse. — Osservo soltanto sul proposito di Emilia...

(Si alzano i giuocatori dal tavolino della Marc.)

Tal. Il nostro *rober* è finito. — Signora Isabella, a voi.

Is. Chi esce?

Mar. Esco io.

Em. Ed è finito anche il nostro. Sono stati brevi.

Is. Brevissimi.

Em. Spetta ora al signor conte.

Ans. Ed io esco.

(I giuocatori fanno come la prima volta. La marchesa ed Ansaldi vengono innanzi parlando a mezza voce.)

Ans. Signora marchesa, ho ricevuto la vostra obbligantissima proposizione. Scuserete se chiesi tempo a riflettere.

Mar. Era giusto.

Ans. Ma la riflessione non è stata lunga, nè poteva esserlo. Io dunque accetto con trasporto la mano della vostra ottima figliuola, e sottoscrivo di buon animo alle discrete condizioni, che vi è piaciuto prescrivermi.

Mar. Tutto ciò, che dite, mi ricolma di gioia. Permetterete nonpertanto che io desideri da voi un chiarimento.

Ans. Parlate pure.

Bal. Cinque basi. E questo *rober* va anche di galoppo.

Mar. Mi si era fatto credere che aveste qualche

mira su Isabella Valdoro, e la vostra assiduità in sua casa rendeva più verisimile la diceria.

Ans. Non vi negherò di avere avuto per lei qualche inclinazione. Ma, avvicinandomi un po' d'avantaggio, l'ho riconosciuta alquanto volubile e leggiera; e queste qualità, desiderate ne' circoli, son temute nelle famiglie. — Permetterete intanto che fin da domani io venga a tributare a Clotilde...

Mar. No, no, mio caro Ansaldi. Io sono tagliata all'antica. In casa non verrete che dopo la sottoscrizione de' capitoli nuziali...

Ans. Mi rassegnò. Ma intanto dove...

Mar. In casa terza, ed ogni sera, se vi piace.

Ans. Ma ogni sera noi siamo qui...

Mar. E bene. Condurrò qui Clotilde, chiedendone prima la permissione alla padrona di casa. Io già debbo vederla domani alle dieci per un certo suo affare. E sarà di bene che venghiate anche voi per maggior cortesia.

Ans. Come vi piace. Verrò dunque anche io alle dieci.

(Intanto al tavolino dove giuoca Emilia il rober è finito, e si sono alzati per mutare i posti ed i compagni.)

Tal. Signora Marchesa, spetta a lei rimpiazzar la signora Emilia, che esce dal giuoco. *(La Marchesa va al tavolino. Emilia viene innanzi.)*

Ans. *(ad Emilia)* Come va la fortuna?

Em. Ho perduto un rober di nove, e ne ho vinto un altro di dieci. — Guadagno un punto solo. Ma la serata non è ancora finita.

Ans. Io ho cominciato male. Ho perduto il pri-

mo di otto. Ma il mio partner non ne sapeva un iota.

(Si alzano i giuocatori dall'altro tavolino per ricominciare.)

Fio. Spetta a me di uscire.

Lam. Ansaldi, voi rientrate.

Fio. (venendo innanzi) (Mi è riuscito , grazie al Cielo).

Em. (Intanto si è seduta all'estremità di una tavola bislunga, che sarà collocata innanzi la scena a manca dello spettatore. Prende un libro e legge.)

Fio. (la guarda sott'occhio. Mostra esitazione. Siede all'altra estremità della tavola. Prende un libro e legge anch'esso. Sieguè dialogo a mezza voce senza alzar gli occhi dai libri.) Signora Emilia...

Em. ... Signor cavaliere...

Fio. Permettereste un dialogo fra noi... ma senza lasciare i libri?

Em. ... Il progetto è singolare. — Di che si tratta?

Fio. E già un anno che c'incontriamo spesso.

Em. Sissignore: E già un anno che mi perseguitate spesso, anzi dapertutto, ed ogni sera in questa casa.

Fio. ... La ragione... di officio... vi è nota.

Em. Sissignore. Ho avuto il bene di ammirare la vostra esattezza.

Fio. Credete, che questa sia provenuta dalla speranza di arricchire il mio Ospizio a vostro danno, ovvero dal desiderio di vedervi trionfar della fama e della fortuna?

Em. Per rispondervi su di ciò, dovrei leggere nel vostro cuore.

Fio. Permettereste che io vel palesassi ?

Em. Quanti permessi mi state domandando !

Fio. Ho fiducia nella vostra indulgenza. (*Abbassa il libro e volge gli occhi ad Emilia.*)

Em. Eh ! leggete. (*Fiorelli si ricompone*) Io non vi ho mai conosciuto che di lontano. Ignoro perciò l'intimo senso delle vostre studiate parole.

Fio. Prendetele come suonano, e non v'ingannerete.

Em. ... Dunque... andiamo innanzi.

Fio. Dunque vi aprirò il mio cuore. — Confesso che sulle prime vi tenni gli occhi addosso per l'adempimento del mio dovere. Ma in seguito, a forza di contemplarvi, il vostro aspetto, le vostre parole cancellarono in me il direttore, e vi sostituirono... l'adoratore (*Emilia sorpresa abbassa il libro e si volge a Fiorelli*) il libro, il libro.

Em. (*ricomponendosi*) Una dichiarazione inaspettata... Ma piena di pericoli. — Mi pare intanto che il nostro dialogo sia finito. Ho conosciuto i vostri sentimenti, ... e ve ne ringrazio.

Fio. Domando ora conoscere i vostri.

Em. I miei !... Non è possibile. L'anno fatale non è spirato ancora. Ed io non so se nel vostro linguaggio non si nasconda un' insidia sopraffina per profittare delle ultime ore utili a beneficio de' vostri amministrati.

Fio. Accorta quanto bella. — Dunque permetterete che domani sia ai vostri piedi per ascoltar la mia sentenza.

Em. Questo terzo permesso non può conceder-

si. Se fin dal primo giorno della mia libertà, io vi accogliessi in casa, si avrebbe dritto a sospettar qualche antecedente, e potreste incorrere nel biasimo universale. Ma perchè tanta fretta?

Fio. Per essere il primo. *(Si accosta con la sedia.)*

Em. Eh! cosa fate?

Fio. *(si ricompone.)*

Em. Credete che in amore i primi sieno sempre i più fortunati?

Fio. Sono spesso i meno infelici. Io rispetto la vostra timidezza: voi rispettate la mia.

Em. E bene. — Domani alle undici potremo vederci qui. — Voglio lusingarmi che non vi dispiaccia udir la mia risposta, ancorchè fusse presente madama Valdoro.

Is. Ho perduto la prima partita, e sono per perdere la seconda.

Mar. Siete in disdetta, la mia cara Isabella?

Tal. Segno di fortuna in amore.

Is. Accetto l'augurio.

Fio. Ed io accetto l'invito. Del resto il tuono delle vostre parole mi autorizza a sperare.

Em. Cavaliere, la prima condizione dell'amore è la discretezza. Io non vi ho risposto che con la debita cortesia; e questa non è sempre indizio.... di sentimento.

(Dall'un tavolino)

Tal. Gambara, avete rifiutato, e mi fate perdere tre punti.

Gam. Scusate. Ho preso l'asso di picche per quello di fiori.

Tal. Come se io prendessi un cavallo per un somaro.

Gam. Queste carte sono così mal dipinte....

Tal. Ed un' altra volta mettetevi gli occhiali.

(Dall' altro tavolino)

Bal. Sig. Lamberti , perchè mi avete sfidato a cuori ?

Lam. Avevo tre di re.

Bal. E con tre non si sfida mai. Questi sono i primi principi del giuoco. A quel che pare , ve ne manca l' abbici.

Lam. La proposizione è un pò forte.

(Mentre i disputanti strepiteranno fra loro, cadrà la tela)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I

Il Conte, un Cameriere, poi Isabella.

Con. (dalla porta d'ingresso con cappello) Andate a dire alla signora Valdoro che sono di ritorno, e che ho premura di parlarle.

Cam. La servo subito. *(via)*

Con. Con mio sommo contento ho rinvenuto alla posta questa lettera di mio fratello. *(L'apre e comincia a leggere.)*

Is. Caro Zio, eccomi a voi. Anderete dal signor Rossi?

Con. Anderò! Ne ritorno.

Is. Ne ritornate! Così presto! Ve ne ringrazio doppiamente. E bene: quali informazioni raccoglieste di Fiorelli?

Con. Ottime, la mia cara Isabella, ottime.

Is. Non capisco in me stessa dalla gioia. Ma il cuore me ne aveva presagito sempre del bene; e iersera notai che, nello stesso fluttuar delle opinioni, le persone più notabili del nostro circolo erano anche i suoi difensori.

Malgrado ciò, non trascurerò d'interrogare le mie amiche.... — Che ne dite, signor Zio? Non ho il dono della scelta?

Con. Così è. Basta che egli scelga te, come tu hai scelto lui.

Is. Ora io vorrei che mi diceste tutti i particolari della relazione fattavi dal signor Rossi.

Con. Ecco qui. Fiorelli, mi disse, è un giovane perfettamente educato...

Is. Bene.

Con. Molto istruito...

Is. Benissimo.

Con. Di una indole portata a far sempre del bene al prossimo...

Is. Ottimamente.

Con. Leale, dignitoso, affabile.

Is. A meraviglia.

Con. Di un carattere sì fermo che è impossibile il soverchiarlo. — Molto economico. Non fa mancar nulla a sè medesimo ed a' suoi; ma spese matte non ne fa, e non ne concede. — In famiglia vuol disciplina severa, ed esatta subordinazione. — E guai ai contravventori, perchè allora monta in furia, e... questo in verità è un suo difettuccio... è capace di alzar le mani...

Is. Alzar le mani!

Con. Sì; è un po' manesco, con la gente di servizio. È di sangue caldo, e perciò poco sofferente.

Is. Questo per verità è un difettuccio alquanto incomodo. Sarà mia cura il correggerlo.

Con. Ora lasciami leggere questa lettera di tuo padre. (*legge*)

Is. Di mio padre! — Che dice? — Sta bene? —
Già ieri l'altro ne ricevetti una anch'io.

Con. (*ride*) Senti, Isabella. Vi è un articoletto per te. Senti che dice. « Dopo aver chiusa la
« lettera per mia figlia, mi si è riferito in con-
« fidenza che da Napoli si sono chieste mi-
« nute informazioni sul di lei conto. Le di-
« mande sono state di tal natura che non pos-
« sono esser partite se non da chi abbia qual-
« che progetto su di lei. Voglio lusingarmi
« che le risposte siensi date da penna indul-
« gente, perchè le sue ottime qualità furono
« sempre oscurate da una certa leggerezza,
« che non piace nelle mogli ». Vedi bene,
cara nipote, che, mentre tu attacchi gli
altri di fronte, gli altri attaccano te alle
spalle.

Is. (*con gioia*) Queste dimande furono fatte certamente o da Fiorelli o da Ansaldi...

Con. Ciò è molto verisimile.

Is. Ma il cuore mi dice che fu il cavaliere. Dunque mi ama: dunque ha progetto su di me, come io gli ho su di lui.

Con. Sia pur così. Pensa intanto che il tuo difettuccio della leggerezza potrebbe provocare il suo delle mani. — Ma a proposito, non sai che cosa si è giunto a vociferare di te in Napoli? Qualcuno ti ha detta figlia di Ebreo. — E se non ero io... basta. Vorrei convincerti una volta per sempre che l'opinione pubblica è una realtà, una potentissima realtà; ma che il difficile sta nel discernerla dalle pubbliche dicerie.

Cam. (*annunzia la marchesa Delfante*).

Is. È venuta più presto dell' ora stabilita. Passi subito.

Con. Io anderò nella mia stanza. E quando la signora sarà partita, mi farai chiamare, avendo curiosità di sapere ciò, che ti avrà detto.
(*via*)

SCENA II

La Marchesa , ed Isabella.

Mar. (*entra. Complimenti di uso*) Son venuta più di buon' ora perchè, se voi avete de' comandi per me, io ho delle preghiere per voi.

Is. Mutiamo termini, signora Marchesa (*le fa cenno di sedere*).

Mar. Ma io nulla dirò, se prima voi non avrete parlato.

Is. Sempre obbligatorissima. Eccovi dunque l'oggetto, pel quale ho voluto incomodarvi. — In Napoli sono tuttavia una forestiera; e benchè vi dimori ormai da quattro mesi, pure son persuasa di non conoscere ancora ciò, che suol dirsi la carta del paese; cognizione, che voi possedete maravigliosamente.

Mar. Ma.... per sapersi condurre in una gran città, come questa, bisogna aver sempre lo scandaglio in mano, e non contentarsi delle sole superficie.

Is. Ottimamente. — Ora noi siamo circondate da una schiera di avventori, che diconsi nostri amici, ma che in fondo frequentano la nostra società perchè vi si divertono, altrimenti non verrebbero...

Mar. E se fossi io sola, sarebbero più pochi e

meno frequenti, perchè le vecchie sono calamate, che han perduto la forza attrattiva.

Is. Troppa umiltà.

Mar. Andiamo innanzi.

Is. Io sono quasi risoluta di fissarmi qui....

Mar. Me l'avete detto altra volta.

Is. Mi è dunque necessario il conoscere più addentro le qualità di codesti Signori per dispensare a ciascuno quella giusta dose d'intimità, di cui sia meritevole.

Mar. Saggia idea.

Is. Coloro, che han più richiamato la mia attenzione, sono... Ernesto Ansaldo... ed il cavalier Fiorelli.

Mar. Ciò mostra che avete tatto.

Is. Vorrei saper su di essi, prima che su gli altri, la vostra opinione. Incominciamo... da Ansaldo.

Mar. Bravo giovane, adorno delle più amabili virtù : agiato : magnifico nello spendere.

Is. Magnifico ?

Mar. Certamente : soprattutto verso le donne, delle quali fu sempre onesto ammiratore.

Is. (Sta a vedere che ho sbagliato ad incapricciarmi di Fiorelli.)

Mar. Anzi, se vi è rimprovero da fargli, è questo : di esser troppo officioso col bel sesso.—E.... giacchè siamo a discorrerne, voglio farvi una confidenza, purchè per ora resti fra noi.—Io gli ho offerto la mano della mia Clotilde.

Is. (Sbalordita) Eh ?.... la mano di Clotilde!... ed egli....

Mar. Ed egli l'ha accettata con trasporto.

Vol. I.

Is. Ne godo infinitamente.... E quando l'ha accettata?

Mar. Indovinate. Mentre iersera voi giuocavate, e noi due eravamo rimasti oziosi....

Is. Allora?...

Mar. Sì: allora abbiamo conchiuso. Che ve ne pare? Un trattato di matrimonio ultimato durante una partita di *Wisk*! E qui cade il favore, che dimando alla vostra compiacenza. Finchè il contratto non sia segnato, io non voglio che lo sposo corteggi Clotilde in casa mia. Desidero che ciò avvenga qualche volta in casa vostra, e ve ne dimando la permissione. Anzi verrà lo stesso Ansaldo ad unirle sue alle mie preghiere.

Is. (*Imbarazzata.*) Ascriverò a mia somma fortuna l'accogliere presso di me una coppia sì bene assortita. (Già saremo due coppie.)

Mar. Abbiatene, mia buona amica, i miei più vivi ringraziamenti.

SCENA III

Ansaldo e dette.

Ans. (*entra annunziato dal cameriere.*)

Mar. Eccolo appunto il mio genero futuro. Vi siete fatto attender molto. Ma io non ho perduto tempo. — La signora Isabella è informata di ogni cosa, e si farà una festa di ricevere gli sposi alla sua conversazione.

Ans. Abbiatene dunque le espressioni della mia riconoscenza. Io per verità, fin da ieri gliene

avrei fatta confidenza, se la toletta non avesse interrotto... bruscamente... il nostro dialogo.

Is. Eh?... Clotilde era dunque colei, che volevate dirmi in cima dei vostri affetti?

Ans. In cima... Signora sì.

Is. Eh! eh... in cima. Me ne congratulo di tutto cuore. — Ora avrete la bontà di lasciarci in libertà (*alla Mar.*). Dobbiamo finire il nostro discorso. (*Ansaldi inchina e via*) Parlatemi del cavaliere.

Mar. Fiorelli può dirsi la seconda edizione di Ernesto.

Is. Il vostro parere è consolantissimo: tanto più perchè me lo avevano dipinto come piuttosto avaro...

Mar. Bah!..

Is. Come uomo un po' duro...

Mar. Frøttola...

Is. Ed anche un po' manesco.

Mar. Tutt' altro. E la prima volta che lo sento a dire. Io son certa di ciò che asserisco. E ne volete una pruova di fatto? vi farò una seconda confidenza...

Is. Quando è così, voglio farne un'altra anch'io a voi per mostrarvi la mia amicizia.

Mar. Dite pure, chè poi dirò io.

Is. Io... sopra Fiorelli... ho qualche mira.

Mar. Mira! di che?

Is. Egli è invaghito di me.

Mar. Di voi! Ve lo ha detto?

Is. Me lo ha fatto capire per mille indizi.

Mar. ... E voi?

Is. Dovendo stabilirmi in Napoli, ho creduto ragionevole d'invaghirmi anch'io di lui.

Mar. (*Diamine ! Se potevo sospettarlo , non gliene avrei detto tanto di bene*).

Is. Ma che ! Non approvate ?

Mar. Non posso approvarlo... Scusate... Una forestiera , che viene a toglierci di mano i mariti , mentre abbiamo tanta folla di zitelle , che non sappiamo cosa farne !.. Vi assicuro che vi fareste mal popolo in Napoli : sareste considerata quasi usurpatrice de' beni altrui.

Is. Vi ringrazio dell' ammonizione... e ci penserò. — Dite ora il vostro.

Mar. (*alzandosi*) Non dico più nulla. È tardi : ho faccende ; e vi domando permesso (*complimenti e via*).

SCENA IV

Isabella poi il Conte.

Is. (*in fretta alla porta del conte*) Signor Zio , signor Zio.

Con. Che c'è ? È andata via la marchesa ?

Is. Venite: sentite. Crescono sempre più le mie contentezze.

Con. Benedetto il Cielo. E come ?

Is. La marchesa... In somma Fiorelli è degno di me. Degnissimo di me.

Con. Sta attenta che a forza di esser egli troppo degno di te, non abbi tu a rimanere poco degna di lui.

Is. E sapete ? Non è avaro : non è rustico : non ha neppure il difettuccio di menar le mani.

Con. Tanto meglio.

Is. Ora bisognerà che io venga sollecitamente.

alla conclusione. Interrogare Emilia è divenuto superfluo : il suo parere altronde sarà sempre intinto in una certa animosità. Ma l'ho pregata di venire : la sentirò con le orecchie del mercante.

Con. E pure... perdona, nipote mia, se io non ancora veggio ben chiaro in questa faccenda. Il tuo cavalier Fiorelli, che dici sì spasimante per te, ha proferito ancora la parola sostanziale, *io t' amo?*

Is. Caro zio, questa è una dimanda puerile. Fate sì gran conto delle parole!

Con. Convengo che talvolta si dice quello, che non si pensa. Ma di questo spasimo del cavaliere per te non vi è finora che la sola ipotesi del pensiero. Tu sei da quattro mesi in Napoli: hai dovuto conoscerlo poco dopo del tuo arrivo.

Is. Gli fui raccomandata.

Con. Tanto più. Dunque l'infelice patisce da poco meno di quattro mesi, e non ha posto ancora un grido di dolore! Questo è patimento di una specie incomprensibile.

Is. Le prove di fatto non ammettono repliche. E fra le tante, ne volete un'altra? Eccola.— Due sole persone potevano prendere informazioni di me in Milano: egli, ed Ansaldi...

Con. Ansaldi?... Ah! Sì: ora mi ricordo. È la tua seconda linea.

Is. E bene. Ansaldi non ha potuto essere, perchè sposerà la figlia della marchesa. Dunque...

Con. Dunque Ansaldi non pativa, e tu lo credevi. Per ora la tua seconda linea è sconfitta.

Is. Ma ho assicurato la prima, ed oramai penso

seriamente al mio stabilimento in Napoli. In primo luogo voglio lasciar la locanda, ch'è troppo cara, e prender casa. Mi dispiace che qui alla Riviera ho inteso prezzi maledetti. Bisognerà che mi rivolga a quartieri più discreti.

Con. Fai bene. Quando fui qui l'anno scorso intesi a dire che, in fatto di abitazioni, i luoghi più economici della città sieno i settentrionali e gli orientali... Ponte della Maddalena... Porta di Capua...

Cam. (annunzia Fiorelli.)

Is. Vedete? Vedete? Non fa giorno ancora, e l'amico è già alla mia porta. E sapete perchè è venuto sì presto? Perchè ieri nel momento in cui si accingeva ad una solenne spiegazione, si ricordò di un appuntamento, e mi piantò.

Con. Bravo. Anche questo fu dell'amore in azione.

Is. Ora egli viene, siatene certo, a farmi le sue scuse: io dapprima mi sdegherò: e poi gli perdonerò, e poi...

Con. E poi va bene. Intanto gli fai fare un pò di anticamera.

Is. Non importa: fa penitenza.

Con. Dunque buon prò ti faccia, ed io vado via, perchè questa specie di conversazione in tre non mi va troppo a genio. Vado a rispondere a mio fratello. (via)

Is. (al cam.) Passi il cavaliere.

SCENA V

Isabella e Fiorelli.

Fio. (guardando intorno) Signora Isabella...
ben levata.

Is. (espressiva) Caro cavaliere, buon giorno.

Fio. La signora Emilia non è giunta ancora?

Is. (sorpresa) La signora Emilia! È vero: l'aspetto. Siete bene informato de' fatti miei. Si direbbe che mi tenete le spie addosso.

Fio. La signora Emilia iersera mi disse che sarebbe venuta qui alle undici.

Is. Manca quasi mezz' ora. Possiamo dunque parlare con tutta libertà.

Fio. Avete de' comandi a darmi?

Is. Io!... Credevo piuttosto che voi voleste dire qualche cosa a me.

Fio. Ah... sì... avrò bisogno della vostra indulgenza... ma non ci siamo ancora.

Is. Non ci siamo!

Fio. Aspetto la signora Emilia.

Is. Avete bisogno di dragomanno per palesarmi i vostri sentimenti? — Cavaliere... io vi veggio molto imbarazzato: avete ben ragione di esserlo, e capisco a che alluda la indulgenza, di cui credete aver bisogno. L'inciviltà, che usaste meco iersera nel voltarmi le spalle sì bruscamente, ha forse eccitato i vostri rimorsi.

Fio. (respiro) È vero. Ierisera... ma l'ora era trascorsa... gli amici mi attendevano... e

Is. E l'amica dovè rimanere abbandonata.

Fio. Vi assicuro che ne fui dolentissimo.

Is. Abbiatene il mio perdono. Lungi dall'irritarmene, vi compatii.

Fio. Quanto siete generosa!

Is. Quando l'intimità giugne a tal segno che i cuori parlano invece delle labbra... (Non posso cavargli di corpo una parola!)

Fio. (Se Emilia non giugne, son guai davvero.)

Is. Cavaliere!.. Siete muto un'altra volta? Null'altro dovete manifestarmi?.. In somma vi ricordo che le donne non incominciano mai... Voi non siete uscito or ora dal Collegio; nè potete ignorar talune convenienze...

Fio. Vi sono forse importuno? Vado subito via.

Is. Al contrario. Il vostro silenzio mi diviene importuno. — Permettete che vi dimandi che cosa siete venuto a far qui ad ora sì insolita? Solamente a chiedermi scusa della mala creanza di ieri? E credevate necessaria la intercessione della signora Emilia? Ma oramai il mio perdono è ottenuto... ed intanto vi veggio agitato da un altro pensiero: da un pensiero... forse più cocente. — Altronde la vostra condotta anteriore verso di me annunziava una... vicina... crisi... — Dal mio canto altro far non posso che mostrarmi disposta... ad ascoltarvi con benignità...

Fio. Dunque volete assolutamente che vi apra l'animo mio?

Is. Ma sì, alla buon'ora. Vi ho dritto oramai.

Fio. (E come aprirglielo, se non conosco ancora le intenzioni di Emilia?) Signora Isabella,.. la nostra amicizia... è antica... quanto la vostra dimora in Napoli.

Is. Così è.

Fio. La vostra bontà... per me... si è manifestata in mille occasioni...

Is. (Incomincia finalmente.) Proseguite.

Fio. Sicchè... son certo... che non si smentirebbe... in qualche... più solenne occasione.

Is. Ma no: vi assicuro di no. (Ci vuole una fatica a spingerlo innanzi!)... Vi siete fermato?

Fio. Compatite... se... l'agitazione... mi rende difficile il rinvenir parole... acconce...

Is. Voi vi spiegate sempre a maraviglia; e qui non vi è bisogno di rettorica.

Fio. (Emilia non giugne e bisognerà dirglielo.) Sappiate dunque, mia cara Signora...

Is. (Oh!..)

SCENA VI

Emilia e detti.

Cam. (annunzia Emilia.)

Em. Mia buona amica...

Is. (Maledettissima.)

Fio. (Riprendo fiato.)

Em. Ero venuta alquanto più presto dell'appuntamento per ricevere prima gli ordini vostri senza testimoni, e poi dir qualche cosa al cavaliere.

Is. Il cavaliere ha già ottenuto il suo perdono: sicchè l'opera vostra diviene inutile.

Em. Il suo perdono! Di che?

Is. Non vi disse nulla ierisera?

Em. Ma certo che mi disse. E giacchè ve ne ha informato, non avrò ritegno di rispondergli come promisi, in vostra presenza.

Is. (Non capisco.)

Em. Cavaliere: io ho sempre avuto in altissima stima la vostra persona. Una troppo... severa disposizione di mio marito dovè forse imbarazzar più voi che me; ed io, nel compartirvi durante un anno, credei rendere un tacito omaggio alla vostra lealtà. Diveniste frequente presso la signora Valdoro pochi giorni dopo di me: allora dubitai un momento che voleste assumere una... incomoda vigilanza... Dubitai, non temei. Ma non tardai a ravvedermi: anzi credetti che la vostra assiduità avesse per oggetto la bella padroncina di casa, perchè le vostre più delicate cure erano sempre a lei rivolte...

Fio. Non dovevo renderle sopportabili le mie sì lunghe e frequenti visite?

Is. (Come !)

Em. E siccome, conoscendovi da presso, il cuore incominciò a parlarmi per voi, finii, sentite Isabella?... finii con divenir gelosa di voi.

Is. (Furono abolite le torture.)

Em. Ora immaginate la mia sorpresa quando iersera, durante la partita, io ero a legger li.... ed egli finse di leggere qui, ed invece parlava meco sul libro.

Is. Sì ? (*ridendo quasi convulsa.*)

Em. Ed io sul libro a rispondergli.

Is. Durante la partita ? (Quante cose si fecero durante quella maledetta partita !)

Em. Dunque, cavaliere, abbiatevi nuovamente la mia franca risposta. — Io.... vi amo....

Is. (La parola sostanziale di mio Zio !)

Em. Ed accetto la mano, che si amorevolmente mi offerite.

Is. (*Colpita da un pensiero improvviso, parte precipitosa.*)

Em. Che buona amica ! Ha voluto lasciarci un po' soli. — L'accetto con gioia e con riconoscenza ; ma con una condizione espressa.

Fio. Imponetela pure.

Em. Che almeno per un mese rimanga ignoto a chicchessia il nostro disegno. Tanto esige il vostro ed il mio decoro , nè credo necessario giustificare la mia idea.

Fio. L'idea è giustissima.

Em. (*Ad Isabella che rientra.*) Riflettevamo insieme come , attesi gli antecedenti a voi ben noti, sarà conveniente non pubblicare il nostro matrimonio tanto sollecitamente. Vi preghiamo di tacerne per ora.

Is. (*con calore*) Oh! Di ciò siate pure certissimi.

Em. Non mancheremo di vederci in casa vostra tutte le sere al solito...

Is. (*con visibile emozione*) Non sono in grado di esser più onorata dalla vostra presenza. Io parto.

Em. Partite!

Fio. Per dove?

Is. Per Milano.

Em. Quando?

Is. Fra poche ore.

Em. E perchè questa risoluzione si precipitosa?

Fio. Ed il vostro progetto di stabilirvi in Napoli?

Is. Una lettera ricevuta or ora... una lettera di mio padre... È infermo, mio padre, e mi richiama.

SCENA ULTIMA

Il Conte e detti.

Con. (in fretta) Isabella, qual novità! La vostra gente è sossopra ad imbaullare! Avete mandato in fretta pe' cavalli di posta!

Is. ... Sì... ho mandato...

Fio. Una lettera di suo padre...

Em. Di suo padre, che la richiama perchè ammalato!

Con. Mio fratello ammalato!

Em. e Fio. Fratello!

Is. Caro zio, or ora ve la farò leggere.

Em. Mi fa pena davvero...

Fio. Resteremo finchè vi porrete in carrozza...

Is. Al contrario, Signori miei. Sono così sbalordita, che domando... invoco... libertà. Ultima pruova di amicizia sarà il lasciarmi sola. Addio: conservatevi.

Em. Almeno che vi abbracci.

Is. Addio, cara Emilia, addio Cavaliere... buon giorno. I miei saluti a tutti i comuni amici.
(*Espressioni reciproche ec. Em. e Fio. partono.*)

Con. Isabella! insomma che fu?—Qualche naufragio?

Is. Andate a dimandar la verità alla pubblica o alla privata opinione! Fiorelli è un birbante.
(*abbraccia lo zio piangendo dirottamente*).

FINE DELLA COMMEDIA.

MONTANINI E SALIMBENI

Dramma istorico in 4 atti con prologo.



ALLE NOBILI DONNE
PAOLINA, ADELE, E CLOTILDE
CAPECE MINUTOLO
DE' PRINCIPI DI CANOSA
PER FRATERO TENERISSIMO NODO
STRETTE IN UN' ANIMA SOLA
ALL' AVVERSA FORTUNA
DELLA FORTEZZA IL SORRISO
MODESTAMENTE OPPONENTI
DE' CONGIUNTI DEGLI AMICI
DELIZIE E MAESTRE
QUESTO DRAMMA
PER LE LORO AMICHEVOLI CURE
TRATTO
A DICEVOLE COMPIMENTO
L' AUTORE
OSSEQUIOSO INTITOLA

INTERLOCUTORI

ANSELMO SALIMBENI

CARLO MONTANINI

ANGELICA sua sorella

CINO DI VANNI GALEAZZI uno de' Priori di Siena

ELEONORA SALIMBENI sua moglie

AGNOLO DI LATINUCCIO Camarlingo di Siena

GIOVANNI BELLANTI Dottore in legge

BARNABÒ Carceriere

BERTOLDO E SANDRO Masnadieri agli stipendi di Cino

GUELFO familiare di Montanini

LAURA E BEATRICE Contadine

SER NERI — SER SALVANO Notai

Un Ufficiale

Un Paggio

Figurano Dame, Cavalieri, Soldati.

MONTANINI E SALIMBENI

PROLOGO

La Scena rappresenterà una casa in campagna di prospetto a due piani con tre porte praticabili sul terreno e finestra al secondo. Innanzi la casa sedili ed arnesi rurali.

SCENA I

Salimbeni solo.

Sal. (in abito di mendico, coverto il volto di folta barba, con largo cappello. Entra circospetto, e guarda lungamente sulle finestre). In casa Montanini si dorme ancora. Ma già albeggia. — La cara Angelica non tarderà a comparire sul verone. (Siede) Ah!.. Sono due anni, due anni, dacchè incominciai ad amare questa più che mortal creatura... ed ella lo ignora. — Il nome Salimbeni è voce di spavento per la sua sperperata famiglia. — Non già quello di Anselmo, chè al nascer mio non si versava più nè il nostro, nè il loro sangue. — Ma pure, malgrado la potenza che si associa in Siena al mio nome, non ebbi mai

★

cuore di palesarle chi io mi sia. Vedrei impallidire quel volto sì placido e sereno... farei l'ufficio della tempesta, che annegra l'azzurro del firmamento. — Meglio, meglio che mi creda tuttavia un mendico. Vedrò sempre per tal guisa i suoi sguardi a me rivolti in atto pietoso; e l'amore non è che una pietà meno tranquilla. Vedrò quella delicata mano distendersi alla mia, ministra di beneficio verso il nipote degli uccisori degli avi suoi, fatto ricco della loro rovina... Se lo sapesse! — Ecco... aprono finalmente. (*Si apre una porta, ed apparisce su quella Carlo Montanini*) È suo fratello, l'impetuoso Carlo... qual differenza! — Ma Carlo l'avanza di molto in età: Carlo fu egli stesso ne' primi anni suoi a brandir l'arme nella lotta sanguinosa... — Mi guarda. — Io conosco lui: egli non conobbe mai me.

SCENA II

Carlo e detto.

Car. Che fai là, quell'uomo?

Ans. Vado per l'elemosina, sono stanco, e mi riposo.

Car. Ti sei riposato abbastanza. Va in pace.

Ans. Magnifico signore, abbiate di me compassione. Soccorrete mi, ed anderò via.

Car. Soccorrerti?.. Non ti conosco. Ed in tempo, quale questo si è, di fame, di guerra, e di moria, non si soccorrono gli sconosciuti. Spesso ti ho veduto intorno alla mia Casa, ed

il tuo aspetto non mi piace. Sarei quasi per crederti spione di Salimbeni. (*Ans. via lentamente. Montanini s'innoltra mostrando godere del bel giorno*).

SCENA III

Carlo ed Angelica

Ang. (esce da altra porta, e va raccogliendo qualche fiore).

Car. Angelica.

Ang. Carissimo Fratello, non mi ero addata che fossi qui. Perchè non vieni ad abbracciarmi? Che fai?

Car. Contemplo questa contrada di Valdistrove sì incantevole in sul Maggio.

Ang. È vero. Ed oggi siamo già agli otto.

Car. Agli otto!

Ang. Perchè, mio caro, si adirato? (L'abbraccia teneramente).

Car. Questo giorno... ma no. Perchè sparger di amarezza l'anima tua or sì tranquilla?

Ang. Non dovevi cominciare. Ma giacchè hai detto la prima parola, forza è che dici pure le seconde. Qualche nuova sventura?

Car. No. Ma ricordo le antiche: ricordo 40 anni or sono, in questo giorno appunto i Montanini convennero con i Salimbeni alla caccia funesta, donde ebbe principio la nostra perdizione.

Ang. Discaccia, fratello mio, queste memorie dolorose. Al passato qual rimedio? In fine noi non possiamo dolerci della nostra fortu-

na. Ci rimane questa casuccia a monumento di un nome illustre; e questo potere, il quale per le nostre cure incessanti basta a farci vivere in mediocre comodità.

Car. Questo potere !.. Io l' ho più caro degli occhi miei : questo è la dote tua : vale più che mille docati d' oro.

Ang. La mia dote? E se la portassi via, tu come rimarresti ?

Car. Senti , Angelica mia. Tu non hai che 18 anni. Io ne conto assai di più. Ti nacqui fratello, ma per amore ed età ti son meglio che padre. Tu sarai giovane ancora , ed io avrò già numerato l' ultima delle mie ore. Sta bene adunque che tu porti via quel, che ci resta della nostra antica fortuna. Tu penserai a nudrirmi, a vestirmi durante quel ritaglio di vita, che vorrà ancora concedermi la Provvidenza. Per me è trascorsa l' età dell' amore , nè ho volontà di prender moglie.

Ang. Carlo , tu mi hai già tenuto più volte un tal discorso , e sai quanto mi faccia male al cuore. Perchè affliggermi? Neppure io ho volontà di maritarmi. Viviamo sì bene, sì tranquilli noi soli insieme! In Siena oramai niuno ricorda i Montanini, perchè tu non ci sei andato più sono ormai 15 anni. De' nostri nemici i Salimbeni , rimane un solo, Anselmo , che come dicono , ha indole meno feroce de' padri suoi. Non possiamo dunque più nulla temere o sperare da' nostri concittadini. Proseguiamo a viver così, e non pensiamo a mutare uno stato di tanta pace e comodità.

Car. Alla tua età tutto ride intorno : alla mia tutto è tenebre.—Noi viviamo, è vero, lungi dalla Città e dai nostri avversari ; ma un nemico potente è a noi vicino. Vedi là quel Castello irto di armi e di armati ? Non ne ricordi il possessore ?

Ang. Cino di Vanni Galeazzi.

Car. E bene : Cino fu una volta insultato dal padre mio: quindi parteggiava pe' Salimbeni, e conosco pur troppo quanto ci abborra. Cino ha in moglie Eleonora Salimbeni la più implacabile fra' nostri avversari. E tu ben sai quanto sieno potenti i Salimbeni nella nostra Città, sì che non vi ha legge, che valga a contenerli. Questo nostro podere può dirsi immerso nelle vaste possessioni di Cino. In somma l'esser vicino ad un uomo di tal tempra è sempre pericolo e paura.

Ang. Ma qual male potrebbe egli farci! Noi siamo poveri: non parteggiamo più per alcuno: venga o vada la biscia di Milano, per noi è tutt' uno... (*con gioia*) Oh ! Chi giunge. Vedi, fratello mio.

Car. Agnolo di Latinuccio !

Ang. Il Camerlingo !

Car. Dopo tre mesi si è finalmente ricordato di noi. Corri ad aiutarlo che smonti di cavallo, e rimetti il palafreno nella scuderia, giacchè Guelfo il nostro familiare è ito per faccende. (*Ang. via*) Dirà nuove di Siena; ed avrà ben che dire fra tante pubbliche rivolture.

SCENA IV

Latinuccio e detti

Lat. Ben trovato , messer Carlo. Mi si allarga propriamente il cuore in rivedervi.

Car. Messer Agnolo , siate il ben venuto. Temevo che ci credeste morti.

Lat. Avete ragione. Ma, poffar Bacco! Non vi è stato modo di rimaner libero un giorno solo in questi mesi di primavera , dovendo tener testa a quei cani de' Fiorentini che...

Car. Il rumore è corso fin qui, che la guerra si è nuovamente accesa.

Lat. E più furiosa che mai. I Fiorentini ! Non ci dan mai tregua. E non voglia il Cielo che tanto facciano che noi cadiamo in signoria assoluta di quel Gian Galeazzo Visconti , che dicesi conte di Virtù, mentre è impastato di tutti i vizi , e che ora ci sta lisciando il pelo con la sua politica sopraffina.

Car. Signor Camerlingo , voi capite bene che in questa solitudine noi abbiamo sete di notizie , sicchè siete in debito di contarci tutto dall' ultima visita , che ci faceste.

Lat. Vi conterò tutto : non dubitate. Ma sediamo; chè alla mia età parecchie miglia al trotto mi han fracassato le costole. Venir d' un fiato da Siena a Valdistrove, non è mica una bagattella. (*Seggono. Breve silenzio*) Vi dirò innanzi tutto del nostro nuovo reggimento. Già ne saprete qualche cosa.

Car. Nulla sappiamo, nulla, perchè non inter-

roghiamo mai alcuno.—Ora che ardonno più che mai i partiti, (e voi sapete bene quali scottature ci han fatto la pelle rossa) niuno ti dice la verità; e corri il rischio di venire in sospetto o agli uni, o agli altri. Voi solo, vecchio e fidato amico, voi non avete il verme delle fazioni, che vi rode la lingua. Parlate dunque del novello ordine di cose.

Lat. Ieri l'altro nella sala del Consiglio furono tutti i nobili, i Nove, i Dodici, e Popolani minuti; e fu consigliato ed ottenuto che si facesse un bussolo per anni otto di dieci Priori in questo modo: quattro de' Nove, quattro de' Dodici, e due popolani.

Car. Ve ne rammentate i nomi?

Lat. Di qualcuno. Bertoldo dal Cotone, Sandro della Ghiara, Bartolommeo Malavolti, Cione di Purci, Cino di Vanni Galeazzi...

Car. Cino! Cino Priore!

Lat. Lo so, lo so, che l'è un nome da voi mal gradito. Ma fate cuore, chè avete un grande scudo a vostra tutela.

Car. Quale scudo?

Lat. La povertà.

Car. Non basta contro la vendetta, qualora la covi tuttavia in cuore. Basta... Proseguite. — Ditene ora i casi di guerra.

Lat. A dispetto della pace, che durava fra Siena e Firenze, i Fiorentini sui primi di Marzo vennero fino alle Tolfe, e posero un agguato, ammazzando, ferendo, cavando denti, occhi, mozzando mani e piedi, lasciando morir di fame i prigionieri. Ciò saputo in Città, levossi gran rumore, e furono chiuse

tutte le botteghe, gridandosi « ammazza, ammazza » contro de' Fiorentini. In pochi di fu raunata gran gente di Siena, di Perugia, e del conte di Virtù, per cavalcare nel Fiorentino. E partissi tutto lo sforzo con due bandiere, cioè quella dell' Imperatore e la Balzana, e quattro bandiere del Guasto, ed altre bandiere, e pennoni, e mazzieri, e 40 bandiere di Fanteria tutta forestiera, e furono nel numero 13,000 fra fanti e cavalli. Ed uscirono con gran festa e allegrezza; e cominciarono a dare il guasto con gran rovina. Poi si scontrarono con la gente di Fiorenza, e fu appiccata crudelissima battaglia; e dopo parecchie ore i Senesi ruppero i Fiorentini, che lasciarono morti sul campo 13 uomini. Presero sette castella battendole con due bombarde, che tiravano pietre di 300 libbre l'una. E fu presa la bandiera de' Fiorentini col Leone di parte Guelfa: e attaccosi in Palazzo col capo di sotto, e con grandissima loro vergogna. Di ciò fecesi gran festa in tutta Siena con giostrare, armeggiare, vestir di seta e zendadi. Quelli che giostrarono per il terzo di città erano vestiti di vermiglio. Quelli di Sammartino di verde, e quelli di Camullia di bianco: ed altre magne cose, che mai in Siena si fe' la più bella festa.

Car. Quanto mi avete detto mi ha rimescolato il sangue. Siena trionfa!.. Proseguite.

Lat. Questi sono stati gli ultimi fatti d'armi. Ora si è fatta tregua, ma lo stato rovina. Le campagne sono deserte, e la penuria ci percuote peggio ogni di. Lo staro del grano co-

sta due fiorini d'oro, ed in proporzione il resto : il paio delle pollastre soldi 40, quattro capponi due fiorini d'oro meno 4 soldi: l'oncia dello zuccaro fiorini otto: la carne fiorini tre la libbra; e la moria perciò fa assai danno. Per l'abbandono delle terre sono sbucate le bestie. Giorni addietro un lupo ominino faceva danno alle persone ed agli armenti, fu preso da due contadini, che ebbero dal Comune 25 fiorini per uno.

Ang. Quanto più sento, tanto più ringrazio il cielo di vivere così cheta cheta in questo nostro, bel poderuccio, che la Provvidenza ci conservi.

Car. Ma oramai il Camerlingo ci ha compiaciuto abbastanza, estinguendo la nostra curiosità. Adesso bisogna pensare a rifocillarlo, ch'è avrà fame.

Lat. Manco fame che stanchezza.

Ang. Venite dunque su ad adagiarvi sul mio seggiolone: mangerete qualche cosa: vi rimarrete con noi tutta la giornata, e poi ripartite a vespro.

Lat. Miei buoni amici! Mi farete cosa gratissima dandomi a bere un po' di latte.

Ang. Andrò subito a prenderlo. Carlo, tu accompagna messer Agnolo nella mia camera, ch'è io vado pel latte. (*Lat. e Car. entrano in casa. Ang. entra in una delle porte del piano terreno*).

SCENA V

Salimbeni poi Angelica.

Sal. (entra circospetto) Montanini è partito. Ho visto Angelica entrar di là. — Dovrà certo ritornare per la stessa via... ed io potrò chiederle... l'elemosina. — Ah!.. fra lei e me sta un muro di bronzo insanguinato.

Ang. (tornando con un vaso di latte) (Il solito mendico! — Avrà bisogno).

Sal. Signora, la fame mi riconduce ad implorare la vostra generosità.

Ang. Infelice! Non hai nulla? Aspetta un momento, e tornerò. (*Entra per la porta di mezzo*).

Sal. La pietà le è scolpita sulla fronte. — E tanta virtù, tanta bellezza saranno perdute per me!

Ang. (torna con pane) Eccoti pane. Oggidi molti ne hanno penuria. Prega sempre il Cielo per mio fratello, affinchè lo salvi da' colpi de'suoi nemici, e soprattutto de' Salimbeni.

Sal. Conoscete Anselmo Salimbeni?

Ang. Non l'ho mai visto, nè desidero di vederlo. Mi farebbe ribrezzo.

Sal. E pure Anselmo è ben diverso da' padri suoi.

Ang. Molti mi dicono lo stesso, ma...

Sal. L'odiate per le colpe de'suoi maggiori?

Ang. Io non odio alcuno. Se Anselmo è buono, il Cielo lo protegga, ma lontano da me. (*gli porge il pane*).

Sal. (le prende impetuoso la mano e la bacia. Ang. la ritira spaventata).

Ang. (allontanandosi) Quale ardimento !

Sal. Perdonate. (via)

Ang. Ma forse la riconoscenza... Misero!..

SCENA VI

Guelfo, poi Bellanti, poi Carlo e detta.

Guel. Signora Angelica, il dottor Bellanti giugne da Siena, e domanda di parlare a messer Carlo.

Ang. Anderò a chiamarlo. *(via)*

Bell. (entra guardando intorno) Questa dunque è la casa! — Quasi cadente, rivela una fortuna già caduta. — Meglio che risorga in nuova forma custodita da braccio più forte.

Car. A quel che sento è lo spettabile dottor Giovanni Bellanti, che mi onora di una sua visita ?

Bell. Son'io quel desso. — Il mio nome dunque non le è ignoto?

Car. La fama l'ha dichiarato già da gran tempo facondissimo dottore in legge. Mi tengo perciò onoratissimo della sua presenza.

Bell. In mia giovinezza fui fra gli amici di casa Montanini; nè per volger d'anni quel mio affetto è invecchiato.

Car. Aver conservato nella miseria un amico senza saperlo, è per me gran ventura.

Bell. Così è. — E vengo a dargliene una pruova non dubbia.

Car. Dica.

Bell. Rammento con dolore l'antico lustro della sua famiglia, e l'opulenza, di che circondavasi. Questo poderuccio era il-menomo delle sue possessioni: ora ne è l'unico avanzo. E questo, già tugurio del contadino, ne è l'ultimo asilo.

Car. È vero. Ma la pace e l'onore ci fanno men trista la vita.

Bell. La pace?.. Finchè duri. Ma un prepotente le è a fianco. — Messer Cino di Vanni ora divenuto priore... ella sa come faccia d'ogni lana un peso. Siena tutta sel' sa. Forte per oro, ed oggi per autorità,.. può ella dormir tranquilla a lui sì presso? Io fuggirei lontano le mille miglia. — Iersera poi mandò a chiamarmi in fretta; e trattomi in disparte, tolse a ragionarmi con le seguenti parole: « Messer Giovanni, tu conosci le mie vaste tenute in Valdistrove, e le delizie, che vi ho preparato per la mia vecchiezza. Intanto vi ha un pezzetto di terra, che appartiene ad altri, e deturpa i limiti della mia proprietà. Il possessore ne è Carlo Montanini ». E qui crollò lungamente il capo; e dopo una digressione sul di lei conto, che non è necessario ripetere, conchiuse dandomi carico di venir da lei ad offrirle 1000 bei ducati d'oro, perchè gli ceda il fondo immantinenti.

Car. Mi scusi il dottor Bellanti, ma io non vendo l'unica zolla, che mi resta.

Bell. Comprendo che in sulle prime ciò può sembrarle cosa dura. Ma meglio riflettendovi su, dovrà persuadersi che per tal baratto otterrà dal potere un prezzo assai vantaggioso.

Car. Questo podere è ad un tempo la dote di mia sorella , ed il solo conforto , che mi resta nel coltivarlo. Che farei del danaro? Andrei ramingo ad accattar terre altrove ? E qual' altra terra potrebbe per me compararsi a questa , in dove ogni solco ha nome da un avo mio ?

Bell. Rifletta, signor Carlo, che con certi uomini non si scherza. Una loro richiesta reietta, può divenir comando. I tempi sono tristi : pieni di sospetti , e di calunnie. Io le parlo con ischiettezza. Io non parteggio per alcuno ; ma fo il mio mestiere , e servo con fedeltà chi meglio mi retribuisce : ora servo il magnifico messer Cino : ma pure , memore dell' antica mia amistà con la di lei famiglia, voglio aggiungere a quanto ho detto un' altra parola. La signora Angelica è troppo bella per soggiornare più lungamente in questa solitudine.

SCENA VII

Guelfo e detti.

Guel. (*In fretta a Car.*) Signore, due sgherri di messer di Vanni , armati fino ai denti , sono entrati in questa vostra campagna , e dicono ad alta voce che vengono a prenderne possesso: difatti han cominciato a svelle de' ramoscelli dagli alberi.

Car. Possibile ! Quale attentato ! Dottor Bellanti !

Bell. Non so nulla io.

Car. Dove son essi ?

Guel. Di là dalla casa.

(*Ang. e Lat. accorrono*).

Car. Seguitemi, Guelfo.

Ang. Che fu ?

Car. Andiamo. Le armi.

Ang. Carlo !

Car. Le armi, Guelfo, le armi. (*Via precipitoso
con Guelfo*).

Ang. Carlo , ti perdi !

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

Gabinetto in casa di messer Cino di Vanni adobbato
con magnificenza.

SCENA I

*Cino, Eleonora, poi Ser Neri, e Ser Salvano.
Paggio.*

(Il Paggio entra , e dopo avere inchinato messer Cino , annunzia) Ser Neri e Ser Salvano ,
or' ora ritornati da Pavia , dimandano udienza
al magnifico priore messer Cino.

Cino. Entrino.

El. *(Si alza in atto di partire).*

Cino. Eleonora, rimanete. Costoro sono i Notai
stipulatori dell'istrumento, in forza del quale
questa nostra città di Siena riconosce per suo
signore il duca di Milano. Questa novità è
fatta ormai di pubblica ragione, ed Eleonora
Salimbeni può degnamente assistere suo ma-
rito in questa specie di udienza. *(entrano
ser Neri , e ser Salvano).*

Neri. Al magnifico priore di questa città , mes-
ser Cino di Vanni, noi reduci di Pavia pre-

sentiamo copia dell' istrumento rogato colà a 21 Dicembre dell' or caduto anno 1399, e sottoscritto dai nostri sindachi e procuratori per la causa a lei già nota (*presenta il documento. Cino comincia a leggere*). Due altri magnifici priori lo hanno già letto, e gli altri lo leggeranno in seguito, perchè si proceda alle debite ratifiche.

Sal. Ella vedrà come, giusta le ricevute istruzioni, tutti gli uffiziali, priori, sindachi e capitani sono conservati e riconosciuti.

Cino. (Questo era essenziale).

Neri. Vedrà come il signor duca si obbliga di difendere e proteggere questa città da ogni straniera aggressione.

Cino. Così i Fiorentini nostri perpetui nemici avran cessato una volta per sempre d' insultarci, di porre a sacco le nostre campagne. (*restituisce il documento*).

Neri. Senta con quanta solennità la scritta fu distesa. « Che tutte le cose sopradette ed in-
« frascritte s'intendano, e intender si debbano
« a buona e pura fede, tolta via ogni mala
« interpretazione, e sagacia... e...

Cino. Ottimamente. Il resto s' intende. — La sottoscrizione avvenne dunque in Pavia?

Neri. In Pavia; propriamente nel castello Ducale e nella camera « dipinta a viole. (*leggendo*) accostata con la sala grande che guarda la porta etc ».

Cino. Andate dunque ad inclinare gli altri priori, ed a compiere con essi il vostro debito, affinchè, siccome ben diceste, si proceda senza indugio alla convenuta ratificazione, per

poi disporsi feste e luminarie a celebrare il fausto avvenimento (*i notai via*). Eleonora, non durerete fatica ad intendere come per tal trattato i priori di Siena, ed io fra gli altri, abbiano a divenir più potenti assai che per lo innanzi. Questa fu la ragione arcana, per la quale vi abbiamo dato opera con tanta assiduità. Ma a siffatto principal motivo se ne accoppia un altro di non minore importanza, che riguarda noi particolarmente. Dopo 40 anni di ben giurata e mal compita vendetta, la famiglia Montanini verrà alfine divelta dalle sue radici, ed il nome già famoso ne rimarrà consegnato a cronache neglette e polverose. Gli antichi ed i recenti insulti, che le nostre due famiglie ebbero a soffrirne, verranno una volta condegnamente rimunerati; un colpo preparato nel più profondo silenzio, ed a voi medesima in gran parte taciuto, ha ridotto Carlo Montanini a tal punto che non potrà più sfuggire al carnefice.

El. Mi ero bene avveduta e delle vostre macchinazioni, di che vi son grata, e del vostro ritegno con me, del quale non voglio domandar la ragione.

Cino. In tal sorta di negozi il segreto non vuole eccezioni. Ora posso svelarlo a voi sola, e lo fo con piacere.

El. Sono adunque ad ascoltarvi.

Cino. L'incendio della porta orientale della nostra Città avvenuto nello scorso novembre per tradimento de' Fiorentini, ha renduto più popolare la nostra dedizione al Duca di Milano. Il danno fu poco, ma il profitto fu

grande. Ed io ne trassi un secondo, implicando Montanini fra i supposti rei. Mi riuscì inoltre che fra' suoi accusatori comparissero taluni attenenti a vostro nipote Anselmo Salimbeni; imperciocchè prudenza necessaria in tempi sì mutabili e procellosi è il ferire col braccio altrui per custodir le proprie spalle. Oltrechè per buona ventura Anselmo, da lungo tempo infermo in villa, ci ha lasciato libero il campo di trar profitto dal suo nome senza avere inciampo nella fiacchezza del suo spirito. Il pubblico di Siena infatti attribuisce a lui l'attual persecuzione contro Montanini.

El. Saggia politica. Attenderemmo invano una nobile vendetta da nostro nipote per la mollezza della sua indole, e per le sue basse inclinazioni.

Cino. Carlo in somma fu sentenziato del capo, grazie ai miei maneggi; nè...

El. Ma... l'importuna pietà de' giudici gli concedeva di redimere fra due settimane la vita con 1000 ducati di ammenda a prò del Comune. Ciò non poteste impedirlo.

Cino. Non vi è ignoto che tal maniera di riscattare la vita è fralle usanze de'tempi. Nè io volli oppormi per meglio covrire i miei disegni. Siena per tal guisa mi crede pietoso verso Montanini; e la pietà è gran virtù presso il volgo. Ma qual prò per lui? Feci correre a nome de' Salimbeni, fra' quali siete pur voi, minacce spaventose all'orecchio de' suoi ricchi congiunti, perchè non si arrischiassero a soccorrere di un sol fiorino un reo di tanto

misfatto, e vedete, siamo all'ultimo de' giorni fatali, e niuno ha osato. Domani...

El. Lo spero. — Ma... resta Angelica.

Cino. Anche a colei ho già provveduto. — A me importa che il loro podere in Valdistrove venga aggregato a' miei. Profitterò di questo giorno di scompiglio, in cui si mira più ai pubblici, che ai privati affari, e nella vegnente notte, quegli stessi miei masnadieri che furono insultati e feriti da Carlo, la strapperanno dal suo tugurio per gittarla in un fosso del mio vicino castello, donde non uscirà mai più. Intanto feci correre, sono già più giorni, delle voci sinistre sulla di lei condotta; e questa sera medesima si buccinerà la sua fuga con oscuro amatore. La di lei bellezza e l'assenza del fratello renderanno verisimile la diceria.

El. La vostra sagacia avanza di gran lunga la mia aspettazione. Ella pure...

SCENA II

Bertoldo, e detti.

(Il paggio annunzia Bertoldo).

Cino. Entri subito. Lo attendevo. *(Bert. entra).*

Ebbene, mio braccio dritto, hai pensato? Hai ritrovato?

Bert. Magnifico signore, parmi di sì. La vostra signoria mi fece intendere che, a rendere più verisimile la fuga di Angelica con un uomo di plebe, abbisognava anche dire il nome di costui. Ora in contrada Valdistrove per più

che un anno si aggirava assai spesso un mendico accattando, nè mai mancava di picchiar la porta di Montanini: nominavasi perciò il mendico di Valdistrove. Ora da qualche tempo non comparisce più. Dunque...

Cino. Ho inteso. Ottimamente.

El. Ma se ricomparisse?

Bert. Bagattella. Lo faremo scomparire per sempre.

Cino. Tutto è preveduto. Dunque stanotte. Ma tu, e Sandro soli. Capisci?

Bert. Signore, Sandro è fiacco.

Cino. Ma è fratello del carceriere, ed importa assai che tu prenda ogni informazione analoga, di che sei ancora sfornito.

Bert. La vostra magnificenza ha pensato... al ben servire?

Cino. Ecco una doppia... per le gambe.

El. Ti si dona a nome di Anselmo mio nipote.

Cino. E poi . . . sei mesi di salario. — Va via.

(Bert. via) Corruzione de' tempi! Nulla può farsi senza oro! Oro e sempre oro!

SCENA III

Latinuccio, e detti.

(Il paggio annunzia) Messer Latinuccio il Camarlingo *(Cino accenna che passi)*.

Lat. Magnifico signore, perdonerete la mia indiscretezza nell'ascoltarne la causa.

Cino. Parlate, Camarlingo.

Lat. La desolata Angelica Montanini fin dall'alba corre disperatamente le vie della città, pic-

chiando invano tutte le porte de'suoi parenti ed amici per riscattar la vita del suo carissimo germano...

El. Infelice!

Lat. Tutti la compiangono, niuno la soccorre. Fra la fatica ed il dolore le forze l'abbandonarono, ed è venuta meno poco lungi di qua, mentre recavasi a tentar l'ultimo de'suoi congiunti non ancora supplicato. Ella, presaga di un ultimo rifiuto, mi ha scongiurato di venire a chiedervi che le permettiate di gittarsi a' vostri piedi per implorare la vostra misericordia.

Cino. (*mostrando commozione*) Che posso far io per suo fratello?

Lat. Ella sa come, malgrado i torti di Carlo verso di voi, abbiate voluto pietosamente ottenergli una commutazione di pena.

Cino. Io!... No... si è vociferato... si è creduto... ma no. Uomo del governo... verso un delinquente contro l'ordine pubblico... non mi era permesso.

Lat. La modestia forse vi consiglia a tacere del beneficio. Ma questo andrà perduto se al primo non aggiugnerete il secondo.

El. Via, messer Cino, ascoltatela pure.

Cino. Ma che vuole da me?

Lat. La sventurata afferma essere in vostra mano un mezzo sicuro di salute per Montanini; e domanda che l'ascoltiate per soli pochi momenti.

El. Le neghereste una tal grazia?

Cino. Ebbene... l'ascolterò.

Lat. Io corro a darle la buona nuova; e quan-

do si sarà riavuta, la condurrò alla vostra presenza (via).

(Il paggio annunzia in quel punto). « Messer Anselmo Salimbeni » (il quale entrando s'imbatte in Latinuccio, che gli fa un profondo inchino).

Cino. (P. ad Ele.) Qual contrattempo!

El. È guarito troppo presto.

SCENA IV

Anselmo, Cino, Eleonora.

Ans. (*È vestito secondo la sua condizione, e senza la folta barba, che avea nel Prologo, in guisa che non si riconosca più il mendico. — Entra in disdegnoso aspetto. Bacia la mano alla zia ed inchina contegnosamente Cino*).

El. Mio caro nipote, vi riveggo finalmente con vero piacere. La vostra dimora in Maremma è stata più lunga del consueto.

Ans. Una importuna infermità, ben lo sapete, mi ha vietato fin oggi il ritorno.

El. E siete giunto in giorno solenne.

Ans. Pur troppo! — Rientrando in città, ho veduto gran calca innanzi il palazzo del Comune; ed un pittore sporcarne il frontespizio del Biscione de' Visconti. Ne ho chiesto il perchè... e fui informato... della nostra ignominia. Su quello stemma sta il trionfo di Firenze. — Manca soltanto in calce il motto. « Codardia de' Sanesi ».

Cino. I vostri magnanimi sensi sono degni di

plauso. Ma le politiche necessità suonavano ben altro.

El. Voi ignorate i nostri ultimi infortuni.

Ans. Quest'ultimo conosco, ed è il peggiore.—
Ma parlate.

El. Sovvengavi che ai primi di Novembre fu incendiata una delle nostre porte per tradimento de' Fiorentini. E bene. Sappiate come, carcerati i sospetti, fu scoperto che un tale Agnolo di Farella, già fuoruscito, indi ritornato emissario segreto de' nostri nemici, era stato il capo degli incendiari. Fu quindi subitamente sentenziato, attanagliato ed arseglì le mani innanzi quella porta.

Ans. Che perciò?

Gino. Udite il resto. Strette in mano una volta le fila dell'intrigo, si venne in cognizione che molti de' nostri, occultamente di parte Guelfa, erano stati complici di quel malandrino; e fra di essi eranvi finanche de' nomi illustri, come un Ciorre, un della Ghiara, un Montanini...

Ans. Montanini!

El. Ed altri di tal conio.

Ans. Montanini perturbatore!

El. Testimoni di fede degnissimi deposero contro lui. Quindi venne pur esso sentenziato del capo.

Ans. Fu morto Montanini?

El. Non ancora. La soverchia pietà di mio marito facevagli ottener modo a salvazione, purchè fra giorni 15 redimesse la vita con ammenda pecuniaria. Vero è che oggi spirerà il periodo di grazia, e domani, senza opera

nostra, ma per disposizione della celeste giustizia, perirà l'ultimo de' nostri nemici.

Ans. Se Montanini è reo, giusto è che muoia, ma per pubblica, non per privata vendetta.

El. Vi duole la sua perdita?

Ans. Mi sorprende. Egli ebbe fama costante di uomo pacifico e saggio.

Cino. Fama mendace. Il suo tugurio in Valdastrove era nido di malfattori, i quali accorrevano intorno alla facile bellezza di Angelica sua sorella.

Ans. (Quanto più ascolto, tanto più cresce il mio sbalordimento!) Ma dite, Messer Cino, perchè fu arsa una nostra porta, perciò rassegniamo le altre ad uno straniero?

Cino. Circondati da esterni ed interni nemici, i Priori conobbero il bisogno di un potente alleato, che ne campasse da una certa rovina.

Ans. Ma non ha porte Firenze? Non avevamo noi braccia? Non oro, non maneggi per renderle la pariglia? Andò dunque perduta la nostra ultima vittoria? Combattemmo tanti anni per non avere i Fiorentini padroni a casa nostra, ed ora, a schivare un fosso, ci siamo rovesciati in un precipizio? — Gian Galeazzo!.. In verità è un signore ben rappresentato dal suo Blasone! — E le città già a noi devote si lasceranno stringere pur esse fra le sue spire? Perugia?.. Arezzo?.. — E credete che per questa viltà goder potremo gli ozi di una pace lunga ed onorata?

El. Anselmo, sovvegavi con chi parlate.

Ans. Qui non è il priore, ma lo zio.

Cino. Il quale non mai cessa di essere fra i reg-

gitori dello stato, e mal soffire il vostro modo insolente.

El. Compattitelo. È giovane, ed arrischiato.

SCENA V

Angelica, Latinuccio, e detti.

(*Il paggio annunzia la signora Angelica Montanini*).

Ans. (*Angelica qui!*)

Ang. (*Entra nel massimo disordine, e senza avvedersi di Anselmo si precipita ai piedi di Cino*)
Signore, pietà!..

Cino. Che fate? sorgete.

Ang. No. Lasciatemi morire a' piedi vostri; ma salvate; salvate il mio Carlo, il fratello, l'amico, il padre mio. Questa è la prima volta che mi presento al vostro cospetto; ed il vostro sembiante mi fa piena fede del pietoso cuor vostro. — Sì: benchè da lui oltraggiato con temerità sconsigliata, benchè congiunto agl'implacabili Salimbeni, pure voi sapeste distornare dal suo capo l'ultimo colpo della loro feroce nimistà.

Ans. Signora!

Ang. (*sorgendo sbigottita*) (*Qual voce!*) (*non riconoscendolo rimane confusa a guardarlo. Lat. le dice una parola all' orecchio*). Non importa. Non so chi debba più arrossire, se io di aver parlato, o egli di avermi udito. Sì; se non era Cino di Vanni, il teschio di Carlo

avrebbe già rotolato a' suoi piedi. Ecco la vantata virtù dell' ultimo de' Salimbeni: la calunnia.

Ans. Io... calunniatore !

Ang. Ora io qui non venni a piatir con voi, e duolmi di avervi conosciuto. Venni ad implorar grazia per l'innocenza (*a Cino*). E da voi l' attendo, o signore. Vi torni a mente, come nello scorso maggio chiedeste al mio sventurato fratello il suo unico potere; ed egli vel' negava, perchè quella terra era la mia dote, la mia misera dote: io, io fui la causa del suo cieco furore. E quando si vide accusato, carcerato, processato... con atto solenne a me ne trasferiva l'assoluto dominio; ed ecco quell'atto, (*glielo presenta*). Ora quel potere è mio, tutto mio, ed ha prezzo infinito. Carlo il donava a me per far meno infelice la mia esistenza: io l'abbando a voi per far salva la sua.—Ma siatemi largo immantinenti, per carità, dell'offerto danaro. Mille ducati sono un nulla per voi, e redimeranno due vite. (*ad Eleonora*) Signora, chiunque voi siate, unite le vostre alle mie preci. La speranza, o piuttosto la disperazione mi fa veder la pietà scolpita in ogni fronte. Deh! Fate onore al comun sesso: la pietà è la nostra divisa. (*a Cino*) Signore, una risposta.

Cino. (*commosso*) Non so comprendere in vero perchè... a me vi rivolgiate, mentre siete circondata di ricchissimi congiunti.

Ang. Congiunti! I congiunti!.. Ho trovato tutti i cuori chiusi...

Cino. Dall' avarizia ?

Ang. No : dal terrore : dalle minacce. (*Guardando ferocemente Anselmo*).

Ans. Infamia: infamia. Vi ha dunque uno scelerato, che abusa del mio nome!

Cino. Signora Angelica, vi compiangio. Ma non è possibile esaudirvi. Assunto a sì alta carica... soccorrere apertamente un malfattore !

Ang. Un innocente.

Lat. Magnifico signore, qui non è Montanini : è una sventurata, che non ha nome, e la quale vi offre ogni suo bene per lagrimevole necessità.

Cino. E voi, ser Agnolo, voi collettore del pubblico danaio, non ne avete per l'amicizia?

Lat. Se ne avessi, questo modello di virtù non piangerebbe ancora.

El. Ma via: se potete aiutarla; se una somma sì grossa si possiede da voi... (*a Cino*).

Cino. Ecco un'altra difficoltà. Quel danaro già offerto da me una volta venne altrimenti collocato. Ed anche allora offrii un prezzo esorbitante, che il fondo non vale.

Ang. E se il fondo non basta a soddisfarvi, io fin da quest' ora mi dichiaro vostra ancella, vostra schiava. L'opera mia, il sudore della mia fronte, la fatica di queste braccia vi rimarranno vendute per fin che avrò vita.

El. (Non ci mancherebbe altro). Orsù, messer Cino intese abbastanza. Penserà, rifletterà, e prima del tramonto...

Cino. (*commosso*) Sì: prima del tramonto, vi farò tenere la mia risposta.

El. Intanto vi consiglio a rientrare nelle vostre

domestiche pareti senza ostentar più a lungo per le vie la vostra... bellezza.

Ang. La mia bellezza! Ha bellezza la disperazione? (*a Cino*) Ebbene, giacchè non volete consolarmi, giacchè la nostra agonia dovrà durar più a lungo, mi trascinerò ad attendere la vostra sentenza nel carcere fraterno. Quelle ora sono le mie domestiche pareti.
(*Via con Lat.*)

El. (*con amara ironia*) Mio marito vacillava alla offerta. Costumi de' Montanini. — Lasciate a me la cura di risponderle (*via*).

Ans. Siamo soli alla fine. Dite, messer Cino, in qual tenebroso laberinto mi trovo io rovesciato? Fra quali infami macchinazioni! Il mio nome associato a delatori! Il mio nome profferito ad atterrir la pietà! E chi mai aver poteva un tanto ardimento! Voi potreste, anzi dovrete non ignorarlo. — E Cino di Vanni fatto pietoso verso Montanini! Cino ieri l'altro sanguinosamente offeso da Carlo ne' suoi satelliti! Cino marito di Eleonora Salimbeni, il quale da che nacque non ha mai perdonato! Sentireste forse vicina l'ultima ora vostra?... Non rispondete?..

Cino. Ringraziate il Cielo pe' vincoli di affinità, che a me si strettamente vi congiungono, ma cessate dagl'insulti, altrimenti i miei Colleghi...

Ans. Oh! I vostri colleghi punto non vi somigliano. Voi foste il solo, che per vili supplicazioni, per intrighi, per oro ascendeste a quel grado, che disonorate. I vostri colleghi han vergogna di sedervi a fianco. Io non vo-

glio ancora credervi autore dell' addossatami infamia: se lo foste, non ne sarei sorpreso. Ma chiunque egli siasi, sta in me il debito di smascherarlo, e dimandargliene ragione.
(*via irritato*)

Cino. (sbalordito) Le minacce di costui ... il pianto... la bellezza di una creatura innocente... la ferocia di Eleonora... ah!.. non so più dove mi sia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Carcere.

SCENA I

Bernabò, poi Sandro e Bertoldo.

Bern. (dopo aver guardato a traverso di un cancello) Carlo Montanini dorme ancora, mentre forse domani avrà mozzo il capo... Tanto può l'innocenza! — Infelice! E non vi sarà chi lo salvi!.. Ed io?... Oh... se 'l potessi!

Sand. Buon dì, fratello Bernabò.

Bert. Buon giorno, carceriere di zuccaro.

Bern. Ben venuto, Bertoldo. E tu, fratello Sandro, qual buono o cattivo vento ti ha portato qui? Era, non so quanti giorni che più non ci vedevamo.

Sand. Che vuoi? Da che sono agli stipendi di messer Cino di Vanni, non ho più requie, o per dir meglio, non abbiamo più requie. N'è vero, Bertoldo? Vi è sempre da fare.

Bern. Da fare qualche nuova briconata: lo credo. Questo è il vostro mestiere.

Bert. Obbligatissimo.

Bern. Ma che siete venuti a far qui? Le vostre visite mi sono sempre sospette.

Sand. Qual meraviglia che un fratello venga a visitare l'altro? Il sangue poi parla qualche volta.

Bern. Dici bene: tu sei uomo di sangue. — E ser Bertoldo ha avuto pur egli il sangue, che gli ha parlato?

Bert. Ho fatto compagnia al compare.

Bern. Via: giacchè siete venuti, alla buon' ora. Ditemi quali novità corrono pel paese.

Sand. Una e buona. Già la sai.

Bern. La so, la so. Così non la sapessi!

Bert. Non ti è piaciuta?

Bern. Vergogna, ignominia. Darsi così ad un malvagio prepotente per una porta bruciata! Mancavano falegnami per farla nuova?

Bert. Hai un bel fare il gradasso tu. Si vede che non sei de' nostri.

Bern. Sono di Arezzo, e me ne glorio; ed ora che voi non siete più nè carne, nè pesce, io voglio svignarmela da qui. Cercherò la mia licenza, e mi metterò di lontano a contemplare le vostre nuove felicità.

Bert. Farai bene, ma bene assai; chè qui i superiori già ti tengono sul naso per la tua eroica longanimità verso i prigionieri.

Bern. Qual meraviglia se la compassione, sbandeggiata dalla città, è venuta a ricovrarsi nella prigione? Ed ora, non aver paura, chè anche di prigione sarà cacciata via. Ora che il gatto sta a Milano, vuol essere qui un ballo di sorci di nuova specie.

Sand. E torna da capo. Finora ci dominavano i Salimbeni, ora saranno i Visconti. Ma potevasi più farne a meno nello stremo, in cui

era ridotto il paese? La fame, l'epidemia, la miseria... D'onde cavar più danaro? La spugna era premuta in modo che non dava più una goccia. Prenditela con i Fiorentini, i quali ad ogni ora ti scagliavano addosso un nuovo flagello, sì che per salvar la roba, conveniva darne la metà.

Bert. Ricordo bene io quattro anni sono, e dovresti ricordarlo anche tu: Si era in pace fra noi e Fiorenza. Quando ad un tratto, per trama di quei manigoldi, una compagnia di Brettoni piomba a dare il guasto ai nostri raccolti; sicchè bisognò inviarle, ed io accompagnai il convoglio, bisognò inviarle 8000 fiorini, un corsiero, due muli da soma, dieci pezze di velluto, e poi altri cavalli, e poi un altro presente, che costò 100 fiorini. Potevamo durare così? Han fatto bene, benissimo i Priori. Ma parliamo d'altro. — Che fa l'amico?

Bern. Chi?

Bert. L' amico Montanini. Si apparecchia per domani al gran passo?

Bern. Già lo dai per morto!

Bert. Ma... il giorno fatale è assai inoltrato: l'ammeŋda non è pagata, nè si pagherà: dunque domani... si partirà.

Bern. Par che ci abbi gusto?

Bert. Oh! Io non ho mai gusto del male del prossimo. Come egli non ebbe gusto à squartarmi il braccio (*mostra una lunga cicatrice*) così neppure io avrò gusto a vederne il corpo a dritta, ed il capo a sinistra.

Sand. E la sua germana, la bella Angelichetta, non è qui? (*sbadigliando*).

Bert. Viene spesso a vederlo, eh? (*sbadigliando*).

Bern. Ogni dì, sventurata! Oggi non è venuta ancora, forse per correre attorno a far gli ultimi tentativi.

Sand. E la sera cavalca sempre per Valdistrove?

Bern. Sempre. E dove potrebbe albergare in Città? Tutti l' hanno discacciata per paura de' Priori.

Bert. Poveretta! Quella sì che fa veramente compassione.

Sand. E va via sola?

Bern. Sola. Chi volete che l'accompagni? Sola col suo famiglio Guelfo, che la siegue a piedi (*segna d'intelligenza fra gli altri due*).

Bert. E la notte non ha in casa altri che Guelfo?

Bern. E che so io?... Il fratello sempre la sgrida di ciò (*mostra sospetto. Lo guarda fissamente*). Ma a voi che importa?

Bert. Ne domandavo per pura compassione.

Sand. Oh, per purissima compassione... Infelice!—Orsù. Ti ho visitato. Stai bene, e tanto mi basta. Ora abbiamo altro da fare. Addio, fratello. (*saluti reciproci e partono*).

Bern. (*pausa*) E pure... questa visita... di due birbanti astuti... senza una buona ragione apparente... ha dovuto avere una sinistra ragione occulta. Quella razza di gente, non facendo parentesi di mio fratello, non fa mai nulla per nulla.—L'amor di sangue? Bah!.. vuole imboccarmela quell'anima perduta. — Ora ad un carceriere provetto, come sono io, non verrà fatto di pescare in quelle fogne? Mi domandarono di Montanini.—No... ciò, che ne domandarono, fu insulso: non

poteva avere alcun secondo fine.—Poi... della signora Angelica... di Angelichetta... hum ! Li giaceva la lepre.—Come andava , come veniva, chi l'accompagnava, chi la custodiva in casa... E la ragione di tutte quelle domande? La compassione!—Oh ! Meglio hanno a contarmela. Li giaceva la lepre.—Ora indovina il resto!.. Ma starò bene in guardia. Questi signori Montanini meritano ogni assistenza. Così potessi salvarli!.. Ci rifonderei la vita. *(una voce di dentro chiama Bernabò)* Chi è chi mi chiama? *(accostandosi alla porta)* La signora Angelica ? Lasciatela entrare. — Ah ! Quale scena forse qui si prepara !

SCENA II

Angelica , poi Carlo e detto.

Ang. (Entra a passo lento, abbattuta e siede sur un poggiuolo. Indi con fioca voce) Che fa mio fratello?

Bern. Poco fa riposava.

Ang. Riposava ! Ah ! .. Credevo trovarlo qui fuori...

Bern. L'ora del passeggio non è ancora suonata. Ma...

Ang. L'ora ! .. Quante ne restano per noi ?

Bern. (commosso ed asciugandosi gli occhi , parte in fretta, indi ritorna con Carlo).

Ang. (nel vedere il fratello pone un grido di dolore, e si slancia nelle sue braccia).

Car. (in freddo e nobile contegno la stringe al seno, e la bacia in fronte) Angelica, non te'l dis-

si che troveresti le porte aperte e chiusi i cuori?

Ang. Tutti! Tutti!—E la pietà pur traspirava in qualche volto! Ma il terrore... la rendeva muta. Si piangeva... discacciandomi.

Car. Il terrore! Chi l'incuteva?

Ang. Un'atroce minaccia di Salimbeni (*piange dirottamente*).

Car. Io non ho mai sperato; perciò ora non soffro le angosce della disperazione (*pausa*). Ed il Camarlingo? Anch'egli ci abbandona?

Ang. Abbandonarci!.. Quel sì tenero amico?.. volle fare un ultimo tentativo con Cecco Malavolti, nostro cugino; ma anche quest'ultimo sforzo andrà perduto.—A momenti verrà qui. — Carlo, un solo raggio di speranza conserva ancora in me questo soffio di vita. Senti... ma non adirarti.

Car. Qualche viltà?

Ang. Sono tua sorella. — Ho offerto il mio podere a Cino di Vanni. Egli già te 'l richiedeva...

Car. (*indignato*) A Cino!

Ang. Malgrado il tuo rifiuto, malgrado che allora tu avessi ferito uno de'suoi, egli stesso, per quanto si dice da tutti, impetrava per te commutazione di pena.

Bern. Egli, signora?

Car. (*fremendo*) Oh!

Ang. Eccoti già sdegnato.

Car. No: non sarà vero che in queste ore estreme io ardisca rampognarti, o troppo amorosa germana... ma Cino che ti rispose?

Ang. Giunsi a commuoverlo. Mi parve ben di-

sposto. Manderà or' ora la risposta. Vi era presente una signora, che poi seppi da Latinuccio esser sua moglie. Ed ella pure pregava per me.

Bern. Ella? Eleonora Salimbeni? Oh, troppo credula giovanetta! La moglie di Cino lo supera di assai in perfidia e crudeltà. La risposta, siatene certa, o non verrà, o verrà funesta.

SCENA III

Latinuccio, e detti.

Bern. Qualcuno... (*via e torna con Latinuccio*).

Ang. (*correndogli incontro*) Messer Agnolo!.. Mi trema il cuore.

Car. Camarlingo... (*vedendolo muto e tristo*) Non vuol saper nulla.

Lat. (*abbracciandolo*) Ho fatto il mio dovere. Ma il Cielo non benedisse l'opera mia, (*Sil. e dolore*) Messer Malavolti mi ascoltò freddamente. Tacque, lungamente crollando il capo. Poi mi rispose ciò, che l'avarizia e la codardia sogliono rispondere. « Ho famiglia ».

Car. Non dite così, Latinuccio. In Siena, in cui ogni giustizia è muta, l'egoismo è necessario.

SCENA IV

Un custode, poi Bellanti e detti.

Cus. Ser Bernabò, è qui fuori il dottor Bellanti, apportatore di un messaggio del magnifico Priore di Vanni alla signora Montanini.

Bern. Passi, passi subito. (*Ang. si stringe a Carlo con ansia crescente*).

Bel. (*entra composto in gravità. Breve pausa. Indi ad Ang.*) Signora, ho accettato con vero compiacimento un generoso incarico addossatomi dal magnifico Priore di Vanni...

Ang. (*trasalendo*) Generoso!

Bell. Così è. Ella le ha offerto un suo podere ad oggetto di riunir la somma necessaria al riscatto del suo signor fratello, che io tanto venero e rispetto...

Car. (*con fastidio*) E bene?

Bell. E sua Magnificenza, impietosita dalle di lei lagrime, e sopra tutto cedendo alle suppliche della sua degnissima signora consorte Eleonora Salimbeni, assentisce alla domanda, ed acquisterà il podere.

Tutti. Lo acquisterà?

Bell. Lo acquisterà. — Se non che, ponendo mente per una parte al valore effettivo del fondo, e per l'altra alle sue attuali risorse disponibili, e largheggiando pure alquanto in riguardo del caso miserando, è contento di sborsare *illico*, e depositare nelle mani di questo signor Camarlingo, cui compete la riscossione del pubblico danaio, la somma di 700 fiorini.

Car. Settecento!..

Ang. Settecento fiorini! (*costernazione sugli altri*)

Bell. Un'ammenda, a dir vero, di 1000 ducati d'oro, è molto maggiore, ma si è riflettuto che, cumulando questo ad altri soccorsi, che certamente a quest'ora la signora avrà raccolto...

Car. (furibondo) Non più, non più, degno strumento di scellerato signore. Io tranquillo mi preparavo alla morte: mirava intrepido il carnefice e la scure. Era a me dato sperare che il mio supplizio bastato avrebbe all'altrui vendetta. — Vi si aggiugne l'insulto! — Vi si aggiugne la più feroce ironia! — Va: ritorna, o verme, alla putredine, che ti nudrisce, e di, che io ricuso la vita: di, che il mio capo val più di un'elemosina: di, che nel mio sangue bagnerà la sua spada la giustizia celeste; e che Carlo Montanini ritornerà potente, quando giacerà sterminato. — Va: fuggi ... non parti? (*si avventa contro Bellanti. Bernabò lo trattiene*).

Bell. (partendo minaccioso a Bernabò) Voi risponderete dell'insulto, che ricevo da un prigioniero.

Ang. (ponendo un grido disperato) Dunque la pietà è fuggita dal Cielo di Siena!

Car. Angelica ... Il tuo dovere è compiuto. — Quanto era in te, tutto facesti. — Un tal pensiero ti dia consolazione e coraggio. Conserva per amor mio una vita illibata, che ancora ti promette un lungo e forse un men triste avvenire. Non dubitare. La tua virtù, la tua bellezza ti procureranno uno sposo degno di te. Ma guardati dal porgere la mano a chi covi nel seno attossicato spirito di parte. E quando il Cielo ti avrà concesso un'altra guida, un altro custode in mia vece, fuggi da questa terra, ove il demone de' Salimbeni soffierebbe il pestifero suo fiato anche su' figli tuoi.

Ang. (*fuor di sè*) Fuggi !.. Fuggi !.. Questa parola... tu la dicesti?... o chi... — Fuggire ... Fuggire (*si prostra improvvisamente a Bernabò*).
— La vita di Carlo ora è in tua mano.

Bern. Che dite , signora! (*la rialza rispettosamente*).

Ang. Comprendi tu come, prima che al carnefice, ora sia a te confidato questo capo innocente?

Bern. E che perciò?

Ang. Uccideresti tu Carlo ?

Bern. Io!

Ang. E se non lo salvi, non l'uccidi?

Bern. ... Signora... L'ufficio mio...

Car. Sorella, tu vaneggi?

Ang. No, non vaneggio. Forse il cielo m'ispira.

— Senti (*a Bern.*) Tu, son 15 di che ti conosco: tu hai il cuore impastato di pietà. Tu in questo momento rattieni le lagrime a fatica.

— L'ufficio tuo!.. Tu n'hai vergogna. Vorresti ora non esser carceriere. Negalo, se ardisci. Tu rimpiangi la patria: spesso a me lo dicesti. E se potessi procacciarti un pane onorato, e ritornarvi...

Bern. Ah!

Ang. Or bene: non istupire per quanto ti dirò: non credere che io voglia ingannarti. Giuro innanzi al Cielo che manterrò la mia parola.

Car. Che mediti?

Ang. Fratello, a te il morir degnamente: a me il salvarti ad ogni prezzo. (*a Bern.*) Prosegui ad ascoltarmi. — In te sta il sottrarre Carlo dalla morte: in me il restituirti alla sospirata patria tua con una sussistenza onorata, e con

la perpetua compiacenza di una generosa, di una gloriosa azione.—Dischiudi a lui queste porte: fuggiamo tutti tre insieme; ed appena toccato il suolo Aretino, la mia mano, e la mia dote saranno il premio del tuo coraggio (*grido generale di sorpresa*).

Bern. Signora ... Voi ... da senno!.. Ed io ... oh ... io ... vostro ... io vil carceriere!.. (*si guarda vergognando*).

Ang. Salvando un Montanini...

Car. Con un tradimento!

Ang. Non fosti tu il primo tradito?

Car. Esporlo ad infame supplizio!..

Bern. No, Messer Carlo, non dite così. Quando si muore per aver fatto una buona azione, l'infamia fugge dalla forza, e dà luogo alla gloria. — Signora, resista chi può a sì rara virtù. Voi vinceste ogni mia ripugnanza. Conosco pur troppo i miei doveri, ed i pericoli, a cui mi espongo; ma vi hanno de' casi, nei quali la natura è più forte della legge. Si: Carlo sarà salvo. Questa porta di ferro gli sarà dischiusa sulla mezzanotte. Fuggiremo ad Arezzo: la mia famiglia sarà a voi d'intorno a servirvi, a custodirvi. Ma voi, nobilissima signora, non vi abbasserete insino a me: riporterete la vostra mano e la vostra libertà per farne dono ad un vostro pari. Io intendo donare, non vendere il beneficio. (*Ang. nel trasporto della gioia abbraccia Bern.*) Ma il passo è ardito, e bisogna ben prepararlo. Bisogna innanzi tutto rimuovere ogni sospetto, e già ve ne ha molti sulla mia persona.—Convienne primamente separarci.—Messer Agnolo,

incominciate voi ad andar via. Qui non avete più che fare : andate dunque a raccomandarci alla celeste misericordia.

Ang. Addio , amico inimitabile:

Lat. (*abbraccia Car. ed Ang. e partendo con somma commozione*). Vi sia compagna e custode la mano della Provvidenza.

Bern. Signora , ora tocca a voi. Guelfo dov' è ?

Ang. È nell' atrio ad attendermi col mio giumento.

Bern. Bene... ma non basta. Gli aggiugnerò due altre scorte armate, di cui ben potrete fidarvi. La via è lunga, la notte si avvicina ; e , o mal mi appongo , o vi ha chi vi tiene l'occhio addosso. Ritiratevi dunque subito in Valdastrove ; ammanite quanto vi è necessario per la partenza : ritenete le scorte finchè noi non vi raggiugniamo , ed attendeteci al tocco di mezzanotte. Venite , chè non ho tempo da perdere.

Ang. (*abbraccia Car. e via*).

Car. Finalmente è partita.

Bern. (*ritornando*) Messer Carlo , voi rientrate nel vostro fosso. Or ora il sovrastante alle prigioni verrà a far la solita visita , e voglio che trovi tutto in regola.

Car. Bernabò , io non fuggirò.

Bern. Non fuggirete !

Car. No. Ho taciuto finchè era qui presente la infelice sorella per non accrescere le sue angosce. Ma non partirò. Non esporrò mai la tua vita per salvar la mia.

Bern. V'ingannate , o signore. Se non fuggite voi , fuggirò io solo. Non sono io , che voglio

espormi per voi; siete voi, del quale domando l'assistenza per involarmi a questa terra di abominazione. Io vi fornirò di armi degne del vostro nome e del vostro coraggio. Fummo guerrieri entrambi, e non ci è ignota l'arte di ben rotar la spada.

SCENA V

Un ufficiale, soldati, e detti.

Uf. Per ordine de' magnifici Priori il carceriere Bernabò vien congedato dagli stipendi del comune. — Consegnate le chiavi al vostro successore, e partite (*si esegue*). Messer Carlo, rientrate nella vostra prigione. (*Car. rientra. Il nuovo carceriere chiude la porta della sua prigione. La tela cade*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena del Prologo. È notte.

SCENA I

Laura , Beatrice.

Beat. L' ora si fa tarda, e la signora Angelica non ancora ritorna.

Laur. Che mai sarà avvenuto! Ho il cuore presago d'infortuni. Se le fosse riuscito di riscattarlo, sarebbero qui ambidue già da un pezzo.

Beat. Io al contrario presagisco del bene, appunto per siffatto indugio. Ti pare! Se nulla avesse ottenuto, e messer Carlo domani avesse a morire, il signor Camarlingo si sarebbe dato premura di staccarla dal fratello, e ricondurla a casa. Ma poichè tardano, vuol dire che hanno avuto faccende. Per riunire 1000 ducati d'oro, sa il Cielo quanto avrà dovuto stentare; e poi numerarlo al collettore messer Latinuccio, e poi ottener l'ordine della escarcerazione, e poi... ma che cosa guardi là con tanta attenzione? Guardi la Luna che spunta?

Lau. Non vedesti poco fa quelle due facce di malaugurio?

Bea. Le vidi, e che perciò?

Lau. Mia cara Beatrice, ti confesso che mi hanno posto una paura in corpo!

Bea. Laura, eh, via: mi sembri un coniglio. Non è questa la prima volta che la signora Angelica ci lascia a guardia della sua casa; e mai non ci è avvenuto sinistro di sorta. Chi vuoi che pensi a svaligiare il tugurio di un pover' uomo, qual è messer Carlo?

Lau. Dici bene tu, ma possono darsi tanti casi impreveduti... Le nostre abitazioni non sono sì vicine, che, bisognando gridare al soccorso, i nostri mariti ci udirebbero...

Bea. Zitto. — Parmi sentire uno scalpitare.

Lau. Certo. Lo sento anch' io.

Bea. È dessa, è dessa senz' altro. (*le corrono incontro*)

SCENA II

Angelica, Guelfo, due uomini armati e dette.

Ang. (*Entra appoggiata alle due amiche, e stando ancora in fondo della scena dice a Guelfo*). Guelfo, date da bere a costoro. (*Guelfo gl' introduce in una delle stanze terrene*)

Lau. Signora.

Bea. Che ci recate?

Lau. Quali novelle?

Bea. È salvo?

Ang. (*Ponendo il dito sulle labbra*) Or' ora buone amiche, or' ora. Entriamo che ho gran bi-

sogno di riposo e di lena. Poi tutto vi dirò.
(*Entrano in casa per la porta di mezzo*).

SCENA III

Bertoldo, Sandro.

Bert. Non vi è dubbio. È ritornata: l'ho veduta io stesso; ed è entrata in casa con le due donne, che erano qui. Guelfo soltanto non ho veduto. Che fosse rimasto per via?

Sand. Non è possibile. Ma le due donne mi dispiacciono.

Bert. Ne hai paura?

Sand. Messere sì: le grida femminili potrebbero mandar sossopra la campagna, i cani, i contadini ad un miglio in giro, e farci tornare indietro con le pive nel sacco.

Bert. Eh, via! I nostri pari non pensano tanto. Ardire e rapidità rimuoveranno ogni ostacolo.

Sand. Dici benissimo. Ma chi ne guarderà le spalle? Siamo due soli! Messer Cino in verità poteva darci altra compagnia per rendere più sicuro il colpo.

Bert. Ma ad esso importa massimamente il segreto; e trattandosi di un segreto di tanta importanza, noi due siamo anche troppi a saperlo. Orsù, ci siamo; e per noi si tratta o di ottenere una grossa mercede, o di perdere il pane quotidiano. Pensiamo dunque a far bene, ed il Cielo ci aiuterà. Attenderemo che la Luna sia un po' più alta.

Sand. Formiamo prima di tutto il nostro piano.

Bert. È bello e fatto. Sbarazzarci al primo im-

peto di Guelfo : minacciar poi le donne di turar loro la strozza con due dita di lama, se non la turano col silenzio.

Sand. Non sarebbe meglio attendere che vadano via?

Bert. E se non vanno?

Sand. Una lanterna sulla strada ! Guarda. E si muove a questa volta.

Bert. È un contrattempo. — E chi sarà? Andiamogli incontro, e facciamogli menar le gambe per tornarsene a casa sua.

Sand. Potrebbe avvenirne un tafferuglio, ed allora addio al negozio. Piuttosto lasciamo che giunga, e gli diremo all'orecchio che trotti senza guardar dietro le spalle (*si traggono in disparte*).

SCENA IV

Bernabò e detti: indi Angelica, le donne, Guelfo e gli armati.

Ber. Ecco la casa della infelice Montanini. Ella vi è giunta con la speranza del cuore... e chi avrà ardimento di darle la tristissima novella?... Oh!.. bisogna darsi coraggio. (*si avvicina alla porta*).

Bert. (*facendosi innanzi*) Dove si va? Che volete? (*a mezza voce*)

Sand. (*al modo stesso*) Chi siete?

Bern. (*alzando la lanterna*) Sandro!

Sand. Bernabò! (*breve sil.*) Che vieni a fare qui?

Bern. Domando io a te che sei a far qui col tuo

degnò assistente a quest' ora? ora di ladri e di assassini! Rispondi.

Sand. Fratello, ti consiglio a non dimandar de' fatti nostri, e proseguir quatto quatto il tuo cammino.

Bern. Oibò! Io voglio, io debbo sapere quali sono le vostre intenzioni...

Bert. (*afferrandolo per un braccio e scuotendolo*) Ringrazia il Cielo che sei fratello a costui, altrimenti già ti avrei fatto freddo. Va via: o di qua o di là non importa; ma va via senza fiatare, e fa di gambe (*tutto ciò a mezza voce*).

Bern. (*divincolandosi, e sguainando la spada, grida*) Al ladro, all' assassino. (*Guelfo e gli armati si precipitano fuori, mentre le donne accorrono con lumi*)

Guel. Olà! Chi ardisce assalir la casa di Carlo Montanini!

Ang. Bernabò!

Guel. Indietro, manigoldi...

Ang. Carlo! Dov'è Carlo!

SCENA V

Carlo e detti.

Car. (*di dentro*) Chi mi chiama? (*uscendo con la spada ignuda*) Quali grida! Che avvenne!..

Ang. (*pone un altissimo grido di gioia*).

Car. Voi qui un'altra volta, malandrini! Bernabò! — Che si vuole! — Che si ardisce! Giù quelle armi. (*a Guelfo*) Disarmateli. (*Guelfo con i compagni e Bernabò disarmano i due*

*

sgherri, che inutilmente tentano di difendersi. Bertoldo fa mostra di coraggio, ma è abbandonato da Sandro).

Ang. (si precipita nelle braccia del fratello).

Car. Iniqui ministri di più iniquo signore, vi riconosco. Qui, su questo suolo medesimo vi affrontai già altra volta, o vili.

Ang. Lascia, o Carlo, lascia che fuggano.

Car. No: questa volta non fuggiranno.—Dite', infami; quali erano i vostri disegni? Parlate. A questo prezzo solo avrete salva la vita. Non rispondete? Qual misfatto si preparava?

Bern. Le mire di costoro erano su vostra sorella: or tutto è a me chiaro.

Car. È chi l'autore? (ponendo la punta della spada sulla gola di Sandro) Chi?

Sand. (tremando) Anselmo Salimbeni.

Car. Farò manifeste una volta al mondo tutte le perfidie di quella implacabile famiglia. (A Guelfo) Trattenete costoro. Domani il resto— (Guelfo via con i prigionieri, e con i suoi) Bernabò! (abbracciandolo)

Bern. Signor Carlo!... Voi salvo! Voi qui!

Ang. Come! Non siete venuti insieme?

Bern. Eh, signora! Se sapeste...

Car. Senti, Angelica, senti a quale ultima prova volle il Cielo esporre la mia rassegnazione ed il mio coraggio.—Eri partita appena, ed ecco un ufficiale seguito da un drappello apparisce nel carcere, ne discaccia Bernabò per ordine dei Priori, e ne consegna le chiavi ad altro custode.—Ogni speranza era perduta per me, sicchè null'altro mi rimaneva, che raccomandare alla celeste misericordia il mio

eterno avvenire. E genuflesso, già rivolgevo i supplici sguardi al Cielo, il cui consolante aspetto erami pur tolto dalla volta affumicata dalla mia tenebrosa prigione. Ad un tratto stride su i cardini la ferrea porta, e preceduto dal carceriere, viene a me il Camarlingo in sì giubilante aspetto che tutto mi disse prima di profferir parola. Mi porse una carta: era l'ordine della mia escarcerazione; e, « il vostro debito è soddisfatto » (mi gridò balbettando) venite, Carlo, venite: ritornate ad Angelica: questa volta la Provvidenza non abbandona il giusto ». In men che non al dico, trae me attonito fuor delle mura maledette, mi fornisce di un'arma, e d'un corsiero... « Chi fu il mio benefattore? » (allora gli domando) ed egli « nol so » ma volo a discoprirlo, e non tarderete a saperlo. Ci accomiatammo, abbracciandoci. Io ho divorato la via, e la Luna, che sorgeami alle spalle, illuminò ben di lunge la casa... della sorella mia. — (*Ang. nuovamente l'abbraccia, indi si prostra a ringraziare il cielo, e le altre donne la imitano*) Ma tu, Bernabò...

Ber. Dirò brevemente come, congedato da un ufficio per me fatto sì odioso, fui combattuto da due contrari pensieri. Potevo ormai ritornare in patria senza divenir colpevole, e ciò mi confortava. Ma lasciavo messer Carlo consegnato irreparabilmente alla scure, e sì funesta certezza mi spezzava il cuore. Mi avviai a questa volta a passi lenti ed incerti, or parendomi dovere ad ogni patto informare dell'avvenuto la vostra signora germana: or

mancandomi la forza di compiere un ufficio sì doloroso.

Car. Ma per quale imputazione tu fosti espulso?

Ber. Per la più grave: per la mia troppa pietà verso i prigionieri. Ed il mio accusatore, come seppi, fu il dottor Bellanti, punto dalle aspre rampogne, che gli faceste in mia presenza.

Ang. Fratello, la tua troppo fervida tempra spesso ti nuoce.—Mie buone amiche, non rimanete più a lungo in disagio per me. I vostri mariti vi aspettano: vi ringrazio: andate: la sera è bella, ed il viaggio è breve (*le donne le danno la buona notte, e via*).

Ber. Ed ora lasciate che prosiegua ancor io il mio cammino per Arezzo. Passerò la notte presso un mio amico, che non abita lontano da qui.

Car. D' un tuo amico! E noi che siamo?

Ang. Sdegni la casa nostra?

Car. Tu sapesti convertire per me un duro carcere in tetto ospitale, ed io non saprei fare altrettanto del mio benchè meschino tugurio?

Bern. Dar molestia!.. porvi a disagio!

Ang. Bernabò, io sono avvezza a dormire anche sullo strame; e vi dormo bene quando il cuore è tranquillo... Resta, resta con noi. Non esserci ingrato.

Car. Non più parole. Angelica, accompagnalo in casa. Fa che si ristori e si adagi alla meglio.

Bern. Volete così. Non posso disgustarvi.

Ang. Vieni. Dimani ripartirai col Sole. (*partono insieme*).

Car. Beneficio per beneficio. Ecco il mandato eterno della sempre necessitosa umanità. Così potessi conoscer presto il mio benefattore per prostrarmi a' suoi piedi e...

Ang. (*ritornando*) Fratello, e tu a che resti qui fuori? Perchè non vieni anche tu a riposarti, chè pur troppo ne avrai bisogno?

Car. Hai ragione. Ero assorto nel pensiero del mio ignoto benefattore.

Guel. (*accorrendo*) Signore, signore, giugne il Camarlingo.

Ang. e Car. Il Camarlingo!

Car. Avrà saputo...

Ang. Oh, certo: lo avrà scoperto...

Car. E viene a quest'ora! Era sì stanco!..

Ang. Che buon' amico! (*Guel. via incontro a Lat.*)

SCENA VI.

Latinuccio e detti, indi Anselmo.

Ang. Messer Latinuccio!

Car. Camarlingo! A quest'ora!

Lat. (*Angelica è qui! Respiro*).

Ang. Avete saputo?

Car. Il nostro benefattore chi fu?

Lat. Lasciate che prenda un po' di fiato. (*breve pausa*) Il vostro liberatore è tal uomo, che non potreste mai sospettarlo.

Ang. Forse il Malavolti?

Lat. No.

Car. Chi mai dunque?

Lat. Il vostro nemico stesso: Anselmo Salimbeni.

Ang. e Car. Anselmo! (*Sil.*)

Car. Possibile! Proseguite.

Lat. Il danaro mi fu recato da un uomo di mia antica conoscenza, ed in nome vostro; ciò che non potevo mai credere. Io volli strapargli di bocca il segreto, ma egli rimase fermo nel tacere; sicchè, occupato di voi solo in quei momenti fatali, non insistetti di vantaggio. Ma partito che foste, non tardai a raggiungerlo; ed avvalendomi dell'attenenza e dell'autorità, tanto dissi e feci che s'indusse alla desiderata rivelazione.

Car. Rinvenir non posso dal mio stupore.—Ma voi perchè affrontar nuovi pericoli e disagi! Non bastava una riga?

Lat. (*con imbarazzo*) No: non bastava. — (*ad Ang.*) Signora, mi sarebbe gratissimo se mi permetteste di rimaner solo con vostro fratello.

Ang. Non sarò indiscreta. (*via*)

Ans. (*In questo momento travestito come nel prologo, attraversa la scena: e scorrendo Angelica, esclama fra sè con trasporto di gioia*) Ella è qui. Cielo ti ringrazio (*e via*).

Lat. (*che l'ha veduto*) Chi è quell'uomo?

Car. È un mendico, il quale da lungo tempo frequenta questi luoghi: Io chiamano perciò il mendico di Valdistrove. — Che cosa dunque avete a dirmi?

Lat. Ascoltate.—L'inattesa generosità di messer Anselmo non è punto senza macchia. Egli ama perdutamente la vostra germana. Colui, che mi recò il denaro, mi fece anche questa confidenza.

Car. Cielo!

Lat. I 1000 ducati suonano dunque pietà o seduzione?

Car. Seduzione, infamia. — Poc' anzi, sul mio giugnere, due scherani di Cino inviati da Anselmo furono qui sorpresi, che certamente si apparecchiavano a qualche attentato. E quei due birbanti sono ora custoditi da Guelfo in quel casolare.

Lat. Ciò che dite, mi confonde; nè so veder chiaro in sì tenebrosi avviluppamenti. Se Anselmo ama Angelica, ed ha sinistre intenzioni, a che redimerne il valoroso custode? Non gli era più utile la vostra morte?.. No, no, messer Carlo. Il buio in questa faccenda è sì fitto, che ci convien sospendere ogni giudizio, ogni sospetto. Nè io ho finito di dirvi tutto. — Eravate partito appena, ed il paggio della signora Eleonora Salimbeni venne frettoloso ad annunziarmi che ella mi attendeva. L'obbedii prontamente. — Era furibonda per la vostra liberazione, ed imperiosamente mi domandò il nome del vostro benefattore. Io l'ignoravo ancora, e mi parve prudenza risponderle che il denaro mi era venuto in vostro nome, e che assai probabilmente vostra sorella lo aveva raccolto: In udir ciò, proruppe nelle più acerbe invettive contro Angelica: le applicò i nomi più oltraggiosi. Conchiuse che il capo di un perturbatore era stato da lei ben ricomprato a prezzo d'ignominia; chè, dopo aver riscattato il fratello, erasi fuggita via con un vilissimo ciurmatore. Indi, squadrandomi dal capo a' piedi, con superbo

★★

cipiglio, mi volse sdegnosamente le spalle. — Io, mezzo incredulo, e mezzo conturbato, ritornavo tristamente indietro, quando ascoltato per ogni canto che Angelica Montanini era fuggita di casa col mendico di Valdistrove. — Mi si agghiacciò il sangue nelle vene: mi tremò ogni fibra. Potevo aver più pace pensando a voi, pensando a lei? Qual notte di angosce avrei sofferto in sì spaventevole incertezza! Mi gitto quasi forsennato sul mio giumento: l'agitazione sostiene le mie forze: venni come lampo: e, sien grazie alla superna pietà, ho rinvenuto Angelica al vostro fianco ... ma ... ho pur veduto ... il mendico di Valdistrove, a quest'ora, ed in questo luogo ... *(lungo silenzio e perplessità)*
Car. (risolutamente) Andiamo ad Angelica.

FINE DELL' ATTO TERZO .

ATTO QUARTO

Galleria in casa di Anselmo Salimbeni.

SCENA I

Anselmo ed un Paggio

Pag. (entra: profondo inchino) Magnifico signore, in obbedienza del dato comandamento, ho invitato tutti i di lei congiunti a recarsi in questo suo palazzo sull' ora del mezzodi ad oggetto di ascoltare la importante comunicazione, che Ella ha divisato di far loro. Ho supplicato altresì messer Cino di Vanni perchè si compiaccia esser più sollecito degli altri.

Ans. Andate. (paggio via: passeggia in sil.) Il dado è tratto. — Non curo gli strepiti, che ne sorgeranno. — La mia patria degradata avrà pure una volta un esempio di generosità. — Otterrò il plauso de' pochi buoni, e questo sarà di una nobile azione la più gloriosa mercede. — Ma al tempo medesimo umiliar debbo

coloro , che sì vilmente abusarono del mio nome: indurre io voglio nell'animo di Cino un salutare spavento, perchè cessi una volta dal far sì feroce governo de' suoi concittadini.

SCENA II

Eleonora, e detto.

Ans. Signora zia! Perchè sì sollecita?

El. Vengo a tener con voi un importante colloquio.

Ans. Turbata!

El. Vi è forse ignota la liberazione di Montanini?

Ans. ... Non mi è ignota.

El. E conoscete il suo liberatore?

Ans. Non ne ho domandato ad alcuno.

El. La pubblica voce lo ha designato ... in voi.

Ans. Ringrazio il pubblico della onorevole diceria.

El. Onorevole!.. Nipote, non val più il fingere. Voi disonorate il chiaro nome de' Salimbeni. I padri vostri e miei sempre generosamente sostennero lo splendore della comune illustre famiglia per gesta memorabili in casa e fuori. Magistrati spettabili, duci vittoriosi numerò ben sovente fra i nostri maggiori la patria: nè vi fu mai persona, che osasse impunemente oltraggiarci. Sorgeva a nostro danno la insolente progenie de' Montanini; e due generazioni de' nostri consacrarono le loro spade a strepitosa vendetta: ultimo mio fratello... e vostro padre. — Degli sconfitti avver-

sarì non restavano che due soli avanzì, rifiuto della società per lurida miseria e per costumi perduti. A voi era data la facile impresa di esterminali, e compiere in tal guisa l'ereditario mandato ... Ma ... sembra che la madre vostra nell'allattarvi non v'infondesse pure una stilla di quell'odio profondo, pertinace, indomabile, che è acuto sprone a forti e memorande azioni. È vostro diletto invece poltrire in ozio vergognoso nel silenzio delle campagne, anzichè agitarvi fra lo strepito dei campi; discendere fino alla vil classe de' pastori e de' contadini, permutando la lancia con la marra, e col saio della plebe la lucida corazza. E questo è poco. Voi dannaste alla pubblica improbazione i fatti de' padri vostri, tacciandoli di crudeltà verso i loro nemici, ed avvolgendo in parole di pace e di pietà forse una ignominiosa codardia...

Ans. (irritato) Signora!.. Ho inteso abbastanza. —A dire acerbo egual risposta.—È vero. La semenza dell'odio non mai cadde sul mio cuore. Rispetto la memoria degli avi miei. A quei tempi fra le due famiglie eranvi offesi ed offensori; se allora io vivuto avessi, non so come avrei pensato ed operato. Ma Carlo Montanini me non mai offese. In lui e nella sua germana io non ravviso che due vittime di colpe altrui, degne però, non del mio abborrimento, ma della mia pietà.—Se rifugio dalle armi e dal vivere cittadino, sta bene; chè le nostre spade rosseggiar sogliono più di fraterno che di nemico sangue; e la virtù, bandita da' portici, non trova ricovero altro-

ve che ne' campestri tuguri. In Siena si ordiscono le più atroci e scellerate trame: in Siena si abusa del mio nome per trarre sotto la scure cittadini innocenti: in Siena a nome mio s'impone silenzio alla misericordia. — L'autore di tante abominazioni, se altronde no 'l sapessi, lo ravviserei sulla vostra fronte, che in udirmi impallidisce.

El. Come io leggo sulla vostra che voi, disertore della propria famiglia, e chi sa per qual turpe disegno, voi vi faceste protettore di un malvagio e di una invereconda, il cui covile divenne ritrovo di ogni più abietta e scellerata persona. Ma l'autorità non dorme. Sarà rovesciato una volta quel nido di cospirazioni e d'incendi. E, se vero è quanto si narra, la bella Angelica avrebbe operato con previdenza opportuna fuggendo in braccio ad un mendico, al mendico di Valdistrove.

Ans. Al mendico di... eh, cessate una volta dal lacerar la fama di tal donna, al cui cospetto prosternar vi dovrete. Il mendico?... Il mendico di Valdistrove?... son'io.

El. Voi!... Che dite?

Ans. Signora, questo giorno è per me solenne, ed il tempo incalza. Compiacetevi passar nelle vicine stanze, dove il nostro parentado si andrà fra poco raccogliendo, a far gli onori di questa casa, che era anche vostra, e di cui vi mostrate ora nemica tentando di disonorarla. Andate. Una grazia sola a voi domando: Per un'ora, per una sola ora il silenzio del pudore. *(La prende per mano e l'accompagna alla porta. Ella parte confusa)* Don-

na spietata ! Il tuo ravvedimento sarà dunque al di là del tuo sepolcro ?

SCENA III

Cino introdotto dal Paggio, e detto.

Ans. Perdonerà il magnifico messer Cino l'ardimentoso invito. Era necessario che io qui vi parlassi (*scuotendogli fortemente il braccio*). Qui non siete Priore. Qui siete in mano del potente Anselmo Salimbeni, il cui solo nome a voi bastava per tentare il più atroce misfatto; e di cui un sol grido basterebbe a rovesciarvi dall'alto seggio, ove si mal sedete, nella polvere della vergogna. Tutto è a me noto: e le trame ordite contro Carlo Montanini, ed il colpo preparato avverso l'onore di Angelica, e per quali arti il mio nome facevasi a tante iniquità velo ed incitamento. Parlarono i miei amici da voi tratti in inganno: scrissero i congiunti di Carlo della loro pietà fatta muta dalle minacce... di chi?... di Anselmo Salimbeni! Il mio nome prostituito! (*gli mostra alcuni fogli*)

Cino. (Ohimè! Costui vuol perdermi!)

Ans. Provvide il Cielo che io giugnessi in tempo per salvar due miseri innocenti. All'onor mio provvedere ora debbo, al contaminato onor mio, e luminosamente vi provvederò.

Cino. (*tremando*) Far vittime?

Ans. ... Messer Cino... quest'arte è vostra.

Cino. (Respiro) Anselmo... uditemi e vi calmerete. — Un aspetto, una voce mutavano il

cuor mio. — Ieri vidi, ieri udii la prima volta Angelica Montanini... Oh! irresistibile è l'innocenza circondata dalla bellezza! — Agitato da due contrari affetti, io volevo... io... Carlo era salvo, era riscattato... una lagrima di gioia, spontanea, mi correva sul ciglio. Dalla infanzia io più non piangeva. — Dite dunque: qual è il vostro disegno? Che pretendete da me? Tutto... fuorchè la vergogna...

Ans. Io non so se un cuore indurato dagli anni mutar tempra mai possa. Non so se l'innocenza e la bellezza scuotessero il vostro, o piuttosto la paura. — Ad ogni modo ascoltatemi...

Il Paggio. Signore, un contadino, che dicesi di Maremma, seguito da una giovanetta, le dimanda sollecita udienza, e la desidera da solo a solo.

Ans. Io non fo mai attendere questa brava gente. *(a Cino)* Passate, vi prego, di là a raggiungere vostra moglie: verrò anch'io fra poco. *(lo accompagna)* Entri il contadino.

SCENA IV

Carlo, Angelica, e detto.

Car. Anselmo Salimbeni, tu vedi al tuo cospetto Carlo ed Angelica Montanini. Io te non mai conobbi, ed attonito ti contemplo. — Unico germe di una famiglia per la mia si funesta, gli ultimi tuoi fatti si ravvolgono in tal misterioso velo ch'io non so se prosternar mi

debba appiè di un eroe, o maledir quella vita, che a te piacque serbarmi. — Ma pure il beneficio mi pesa troppo sul cuore, ed alleviarlo ad ogni patto io debbo. (*s' inginocchia ed Angelica fa lo stesso*) Sì: ecco ai tuoi piedi colui, che per la tua pietà ancor respira le belle aure toscane, e questa mia sorella, che, se tu non eri, cadea morta pur ella dal dolore sulla esanime mia spoglia. Salvator di due vite, abbiti in noi due servi fedeli: disponi delle nostre persone, delle nostre braccia, della nostra volontà, delle nostre vite, di tutto... tranne l'onore, (*sorgono*). La gratitudine ha pagato il suo debito: or tocca a te soddisfarne un altro assai più grave. — Anselmo... tu ami Angelica. — Di quale amore? Iersera macchinavasi un delitto contro di lei in nome tuo. Se io non le tornava sollecito accanto... ella era perduta. — Che debbo mai credere? Che il beneficio era prezzo del disonore? E qual vita ridonato mi avresti, se custodir dovessi costei, misero, ad ogni istante, contro la tua potente scelleratezza? No: la nequizia umana non pervenne giammai a tanta eccellenza: nè io posso, nè io debbo mai crederla in te. — Ma pure tu l'ami, e sei potente; ed io fuggir lungi non posso, perchè son povero. — Dichiarà adunque, dichiarà innanzi al Cielo, qual era, qual sia il tuo disegno. Dimando risposta pronta, verace: dimando giorni tranquilli, onorati... o ch'io a te l'abbandono... (*cavando fuori un pugnale e ponendolo sul cuore di Angelica*) uccisa.

Ans. Deh! Riponi quel ferro. La mia risposta

or l'avrai. Olà (*al paggio che entra*) entrino tutti. (*paggio via. Ed egli ad Angelica con trasporto*) Angelica, ricordi tu il mendico? Ricordi ... il pane, che non mai gli negasti? Ricordi... un bacio... sulla tua destra?

Ang. (*riconoscendolo*) Ah!

SCENA ULTIMA

(*Entrano tutti gl' invitati, Eleonora, Cino, Latinuccio etc. Sorpresa generale nel veder Carlo, ed Angelica, breve silenzio*)

Ans. Magnifici signori, spettabili congiunti, incomincio dal chiedervi perdono del temerario invito, rendendovi le debite azioni di grazia per l'alta cortesia, con che vi piacque onorarvi. — Ma credetti e credo offrirvi uno spettacolo degno di voi e di me, compiendo alla vostra presenza un grande atto di giustizia, che non deve esser più a lungo differito. — Lo splendore di ogni città, fra le quali la nostra siede in grado eminente, vien massimamente sostenuto dal maggior numero di quelle famiglie, che vi divennero chiare per grandi, per forti, per generose azioni. — Ma per fato inimico ne' tempi andati meno le guerre esterne che le gare intestine oscurarono l'antica gloria nostra. Basta percorrere le vie di Siena per ravvisar con dolore quanti antichi venerandi stemmi giacciono bugiardi monumenti di nomi, che furono e più non sono. È tempo, sì, è tempo di volgerci a più saggi, a più magnanimi consigli; e perchè pro-

pizia a me se ne offre l'occasione, ho fermo in mente di proporne un primo e luminoso esempio. — Nota ad ognuno è l'annosa nimistà, che armava gli uni contro agli altri, i Salimbeni ed i Montanini. Noto è ad ognuno come la mia opulenza sia fondata in gran parte sulla rovina de' vinti avversari. Or io alleviar voglio alfine la mia coscienza da un peso, che più non soffre: restituire alla città nostra uno de' suoi più vetusti e preziosi ornamenti: purgar me medesimo dalle maligne vociferazioni, che associarono il nome mio alle ultime loro sventure. — Un profondo irrevocabile oblio ricuopra il passato. — Carlo, a voi distendo la mano dell'amicizia. Io son miserabile possedendo l'altrui. Fatemi ricco, ripigliando il vostro. Fatemi felice, concedendomi la mano di Angelica, ov'ella pure il consenta. — I miei congiunti saprebbero dissentirne? *(segni di generale approvazione)*

Cino. In segno del mio compiacimento la signora Angelica accetterà i 1000 ducati d'oro, ritenendo il suo potere.

Ans. E la signora zia si occuperà del corredo nuziale: se ne occuperà. — Signora Angelica, l'ultima parola è vostra.

Ang. *(avvicinandosi a lui rispettosamente)* Son vostra.

FINE DEL DRAMMA



UNA FESTA DI BALLO

Commedia in 5 atti.

INTERLOCUTORI

LA CONTESSA MATILDE

IL CAVALIER SILVIO

IL COLONNELLO FRASCA

IL BARON SACCENTI

IL MARCHESE ARGENZIO

FILINTO FILINTI

TEBALDO

CECILIA

LA MARCHESA FANTINI

ROSALIA

FAUSTINA

AGAPITO

PAOLINO

FAVA

Un invitato

Figurano invitati di ambi i sessi, camerieri, servitori.

UNA FESTA DI BALLO

ATTO PRIMO

Sala da ricevere elegantemente ammobigliata in casa della contessa Matilde: porta in fondo e laterali.

SCENA I

Faustina—Camerieri.

Fau. Sollecitiamo, figliuoli. La Padrona è già alla toletta e non tarderà a venir qui. Mi ha detto che vuol trovare tutto in ordine nella sua stanza da ricevere. Ma non perchè vi sarà il ballo questa sera, vuole perciò rimaner senza compagnia stamattina.—Ponete i candelotti su tutti i candelabri; già il lampadaro è guarnito.—Ed i vasi di fiori? E le ortensie? (*I Cam. sono in movimento ed eseguono*)

SCENA II

Agapito e detti, poi Fava.

Fau. Ben levato, maestro di casa.

Ag. Buon di, signora Faustina. Anche voi di buon' ora?

★

Fau. È giornata di faccende. La signora contessina anch'ella è in piedi da un pezzo.

Ag. Sono venuto a domandarle un mondo di cose pel ballo di stasera.

Fau. Lo immagino. Ed ella già ha chiesto più volte di voi.

Ag. L'attenderò. — A dir vero, credevo che la festa andasse a monte per la infermità della signora contessa Zia. — Come va?

Fau. Meglio, assai meglio; ma rimarrà ancora in letto per qualche giorno.

Ag. E chi farà gli onori di casa questa sera?

Fau. Oh, bella! La contessa nipote. Che importa che non sia maritata ancora? Ha i suoi 24 anni; e ne ha 48 di giudizio, di mondo, di saviezza e di amabilità.

Ag. È vero. E quel ch'è più, si compiace di circondarsi di quanto vi è di più distinto nella Città in fatto d'intelligenza e di civiltà. — Un solo difetto le toglierei: quello della irresoluzione sulla scelta di un marito. Chi non la conoscessé da vicino, la direbbe civetta; ma pure è tutto il contrario: va in traccia del perfetto, e la zia, che non ha inventato la polvere, non basta a moderar le sue sofisticherie.

Fau. E pure, io che son donna, la giudico un poco più malignamente. Ciò, che avete detto, è vero in parte; ma abbiate anche per certo che, se non si è maritata finoggi, è stato perchè niuno le è andato ancora veramente a genio... Oh! Ecco il signor Fava, il nostro buon contabile con i suoi scartafacci.

Fava. La signora contessa?

Fau. Or' ora. — Vi ha forse mandato a chiamare?

Fava. No. Ma debbo dirle qualche cosa di non piccola importanza.

Fau. Avete scelto male il vostro tempo. Oggi è tutta occupata del ballo, che darà questa sera, e quando si balla non si fanno conti.

Ag. I conti si fanno il domani.

Fava. Non importa. Se non vorrà sentirmi, tornerò domani. Non ho a dolermi di lei, che comunque si giovane ancora, è rimasta padrona assoluta della ricca eredità paterna: amministra bene, e la zia non saprebbe fare altrettanto. (*I Cam. intanto han proseguito a rassettar la stanza*).

Fau. Eccola appunto,

SCENA III

Matilde e detti.

Mat. (*Vestita in elegante negligé*) Agapito, vi attendevo con premura.

Ag. Son qui ch'è mezz'ora.

Mat. Dunque sentite. Gl'invitati sono 200: sicchè bisogna calcolarne un 160 che, mi favoriranno. Dobbiamo pensare al trattamento.

Ag. Tre per ciascuno fra gelati ed acquette...

Mat. Tre! È poco. Vi sono quelli, che ne prendono 30: vi sono i camerieri, che si rinfrescano anch'essi: e poi senti l'indomani che il riposto era chiuso alle undici, e la gente moriva di sete. Io sono ricca, il ballo mi piace: e voglio farmi buon nome: mia zia anche la

pensa così: sieno dunque cinque gelati a testa.—Signor Fava, vi ringrazio. Ho ricevuto Ducati 500 per le spese di stasera.

Fava. Di che mi ringraziate? Come se il denaro fusse mio!

Mat. Dovete dirmi qualche cosa?

Fava. Dovrei; ma siete molto affaccendata. Tornerò un'altra volta.

Mat. No, no. Voi siete vecchio, ed abitate lontano da qui. Dite pure.

Fava. La signora contessina ricorderà che...

Mat. Maestro di casa, ci siamo intesi per i gelati. Pensiamo ora alla tavola da the, ed al buffet.—Dite pure, signor Fava.

Fava. Ella ricorderà che in cassa vi è molto denaro ozioso da qualche anno, e che perciò non le dà alcun frutto...

Mat. (*ad Agapito*) La tavola da the la porrete in quell'angolo (*a Fava*) Proseguite. (*ad Agapito*) Un candelabro a cinque lumi nel mezzo... (*a Fava*) dite.

Fava. Si tratta di circa un 50,000 ducati, che converrebbe impiegare una volta.

Mat. (*ad Agapito*) La guarnirete di tutta la porcellana e di tutto il *vermeille*, che ho ricevuto da Parigi. (*a Fava*) Razionale, io non sono del vostro avviso. (*ad Agapito*) ogni sorta di frutta, e soprattutto i mandarini, i mandarini vi raccomando; i quali, a dirla schietta, non valgono gli aranci; ma guardi ora il Cielo da un ballo senza mandarini: (*a Fava*) Non sono del vostro avviso perchè io voglio maritarmi, ed i mariti debbono comprarsi.

Fava. Gli portereste in dote un bel podere.

Mat. No, no: i mariti vogliono contanti sonanti, non so se per farne migliore o peggiore uso, ma per usarne a modo loro, ed hanno ragione. (*ad Agapito*) Avete inteso per la tavola da thè? Passiamo ora al *buffet*: questo è lo scoglio, dove si frangono tutte le previdenze de' pazzi, che danno feste.

Ag. Ha ragione: oh, su di ciò ha mille ragioni.

Mat. Eccovi la minuta delle vivande...

Ag. Ieri V. E. me ne consegnò un'altra. E già i cuochi...

Mat. È vero: ma vi ho aggiunto qualche altro articolo, principalmente per vini. Vino del Reno. Io non so che ci trovino di bello; ma il Reno sta oggidi a' vini, come alle frutta i mandarini. — Signor Fava, avete altro a dirmi?

Fav. No, signora. Se permettete anderò via.

Mat. Oibò. Sedete. Voi siete venuto da lontano, e dovete essere stanco. Sedete e fate-mi compagnia. Sedete. (*lo costringe a sedere*). Maestro di casa, un cioccolatte al nostro buon contabile. (*Ag. via*) Paolino, (*forte nella quinta*) Paolino, (*entra un cameriere*) I biglietti d'invito sono tutti partiti?

Cam. Tutti.

Mat. I miei amici particolari! Riscontrate un po' la nota. — Emilio Doroni? — Baron Saccenti? — Colonnello Frasca? — La marchesa Fantini? La mia cara Cecilia? Il marchese Argenzio?

Cam. Tutti vi sono: tutti. (*Faustina intanto riceve i vasi di fiori e va collocandoli*).

Mat. A proposito. Si è fatto sapere al colonnello Frasca che stamattina dovrei parlargli?

Cam. Eccellenza sì; e verrà senza meno.

Mat. Uh! la smemorata che sono! Ieri la marchesa mi pregò d'invitare il marchese Quinti... Prendete un biglietto d'invito. (*cam. via e torna*) Mio caro Fava, chi vuol perdere la testa, deve porsi a dare feste.

Fav. Perché le date?

Mat. Perché il ballo mi piace assai. (*prende dal Cam. il biglietto, e dice al medesimo*) Ponetevi il nome del marchese Quinti.—Vedete? (*a Fava*) Ho mutato la forma degl'inviti. Che significa quella cattiva traduzione degl'inviti francesi? — Ho detto così. « *Al signor marchese Quinti* » in testa del biglietto: in seconda riga « *Invito* » alla terza « *delle contesse Stefanina e Matilde del Carpio* ». Più sotto « *pel ballo che avrà luogo la sera del sette corrente mese in loro casa* ». Ed in ultimo « *Riviera di Chiaia... ec.* » Che ve ne pare? (*rende il biglietto al Cam. che parte*).

Fav. Assai meglio così. Se non altro, ha conio italiano. (*entra un servo, che gli presenta il cioccolatte. Faustina avrà finito e parte affaccendata*)

Mat. Amereste venire anche voi stasera? (*a Fav.*)

Fav. Obbligatissimo. La sera io ballo con i registri. Una volta, quando si ballava davvero, mi piaceva essere fra gli spettatori. Ora le sale di ballo sono altrettante cavallerizze coverte, dove si volteggia, si trotta, si galoppa a guisa de'puledri, ed i circostanti corrono rischio di aver pesto un piede. Che volete!..

Cam. (presenta un biglietto a Matilde).

Mat. (apre e percorre il bigl.) Il cavalier Lepri.

— Hum ! Appena lo conosco. (*legge*) « Si-
« gnora contessa. Forse a lei, che è troppo
« giovane, rimane ignoto tuttora il vincolo
« di parentado, che esiste fra le nostre fa-
« miglie »—(Sarà. Ma a proposito di che?)—
« Ora parmi strano che, dandosi un ballo in
« casa sua, io mi vegga escluso dall'invito.
« La zia della mia bisnonna entrò in casa del
« Carpio, sicchè parmi aver dritto di entrar-
« ci anch' io... » Ho capito. È matto. — Dite
che manderò la risposta. (*Cam. via*) E que-
sta è un'altra specie di seccature, o piuttosto
di flagelli che... (*Cam. con altra lettera*) Un'al-
tra?.. — Carattere femminile. — È la prin-
cipessa di Gori. — « Mia buona amica. Giun-
« se ierisera in Napoli una famiglia inglese
« a me molto raccomandata. Ha saputo del
« ballo di stasera e mostra gran desiderio
« d'intervenirvi per cominciare a far delle
« conoscenze. Io non ho potuto negarmi, e
« voi non saprete ricusarle il biglietto d'in-
« vito. Sono il padre, la madre, due figli
« maschi, e sette figlie femine ». Bagattella!
È una colonia...

SCENA IV

Frasca preceduto ed annunziato, e detti.

Mat. Buon giorno, colonnello Frasca. Vi rin-
grazio di sì sollecita compiacenza.

Fr. Non vi è di che. (*sempre burbero*)

Mat. Mi sbrigherò da costoro in due parole.—
Paolino, spedite subito il biglietto d'invito
per questa famiglia inglese... (*guardando sulla
lettera ricevuta*) Scrivete « al signor baronet-
« to Malcolm e famiglia » e lo manderete alla
signora principessa. (*P. via*) Maestro di casa,
vi ricordo i *bouquets*: sieno una sessantina.
E soprattutto vi raccomando che il tappeto
delle scale sia ben teso, affinchè non si vada
col muso per terra. — Ho finito. Ora andate
via tutti, e lasciatemi in libertà col mio buon
amico (*via tutti*). Mio caro colonnello, debbo
parlarvi di grave affare.

Fr. Di grave affare, voi?

Mat. Il discorso sarà lunghetto.

Fr. Abbreviatelo.

Mat. Mia zia insiste perchè finalmente io mi
mariti.

Fr. Ed a voi ciò non va a garbo, perchè vi pia-
ce l'indipendenza. Avanti.

Mat. Siete di mal'umore stamattina?

Fr. Al contrario. Proseguite.

Mat. Vorrei compiacere mia zia, ed invoco per-
ciò la vostra amicizia.

Fr. Mi scegliete per paraninfo? E di chi si trat-
ta? Senza dubbio di qualcuno, che frequen-
ta la vostra casa. Il baron Saccenti sembra
legato al vostro carro.

Mat. Il filosofo? Oibò, Saccenti, voi non lo sa-
pete, amava la mia cugina Cecilia Bandelli,
e la piantò per amor mio: ossia perchè s'in-
vaghi non so se della mia persona o più filo-
soficamente della mia dote. Io fingo di non
essermene avveduta, e lo tengo a bada affin-

chè, quando avrò scelto un altro, possa ricondurlo sulla buona via. Farei qualunque sacrificio per consolare la povera Cecilia, che non è ricca ed è sì buona!

Fr. Sarebbe il sessagenario marchese Argenzio!

Mat. Poveretto! È innamorato fino alla cima de' capelli. Trent'anni di meno e saremmo di accordo.

Fr. Dite il vero; vorreste prender me? Vi prevengo che io non prenderei voi.

Mat. Perchè?

Fr. Perchè avete troppa vita, troppo intelletto per una donna e troppi capricci ed esigenze per farne una mia moglie, sicchè mi fareste paura.

Mat. Siate tranquillo. Non miro ad alcuno di coloro, che mi frequentano. Farò come i buoni principi, che vanno a trovar la virtù lungi da loro. — Si tratta di un vostro intimo amico, che da poco in qua ho veduto in conversazione, ed il di cui aspetto mi ha colpito. Del cavalier Silvio.

Fr. Silvio!.. Avete fatto male i vostri conti.

Mat. Come! Per qual ragione?

Fr. Perchè siete due perfettissimi contrapposti. Silvio è l'uomo degli affari, voi siete la donna de' piaceri. Vi prendereste per i capelli l'indomani del matrimonio.

Mat. Al contrario. Egli penserebbe ad arricchirsi, ed io a farlo divertire.

Fr. Non è già che egli sia avaro: al contrario si mostra sempre benefico ed amico affettuoso; ma è invaso dalla prosunzione di far buoni affari meglio di chiunque altro, e farli a volo.

Mat. Fate dunque che io divenga per lui un buon affare. Cinquantamila ducati di dote...

Fr. Porreste in mano sua tutto il vostro ricco patrimonio?

Mat. Oh, questo no: la dote a lui, il resto a me.

Fr. Non ne faremo nulla. Lo sposereste l'indomani?

Mat. Neppure. Non conoscendolo ancora da vicino, dovrebbe aver pazienza, e fare il suo noviziato.

Fr. Non ne faremo nulla.

Mat. Ma insomma a voi niente costa l'avvicinarlo a me.

Fr. Il solito orgoglio femminile! Procurerò di compiacervi, ma... non mi riprometto di nulla. Voi siete troppo sofistica, ed egli è un Luca fa presto.

Mat. Procurate d'insinuargli qualche buona informazione della mia persona.

Fr. S'intende. Nè dirò tutto il bene, e tacerò tutto il male, che non è poco.

Mat. Grazie.

Fr. Questa mattina appunto dovrò vederlo. Gliene parlerò.

Mat. Potrei mandargli un biglietto d'invito per questa sera.

Fr. Lo avete invitato mai a' vostri balli?

Mat. Non mai.

Fr. Dunque sarebbe una caricatura senza qualche precedente... Altronde egli non cura i balli, le società, i teatri... tutto ciò che non si risolve in cifre... Facciamo così. — Per ben servirvi io porterò il discorso in guisa

che s'invogli di conoscervi. Riuscendo, lo presenterò a voi nel circolo di stamattina; ed in tal caso avrete l'opportunità d'invitarlo con decenza anche per questa sera.

Mat. Ottimamente. Quanto ve ne sono obbligata!

Fr. Non ci è di che. Ma non farete nulla.

Mat. In tal caso la colpa sarà mia. (*Fr. si congeda e via*) Faustina, Faustina.

SCENA V

Faustina e detta.

Fau. Eccomi subito.

Mat. Accomodate un po' meglio questi fiori ne' vasi. Io vado a scrivere. Se viene qualcuno, mi avvertirete. (*via*)

Fau. Quando i padroni danno i balli, la gente di servizio fa penitenza: si rompe le gambe: sente una sgridata dopo l'altra: va poi a letto sull'alba per alzarsi un'ora dopo... e di mance non si parla, perchè si spende assai, ed in ultimo viene la chiragra alle dita.

SCENA VI

Argenzio e detta.

Arg. (entrando circospetto) Faustina.

Fau. Signor marchese Argenzio. (*lo inchina*)

Arg. Che fa la signora contessa?

Fau. È a scrivere nel suo gabinetto.

Arg. Potrei dunque parlarvi in libertà?

Fau. Avete tutto il dritto di comandarmi.

Arg. Voi siete una brava giovane.

Fau. Bontà vostra.

Arg. Una giovane prudente, che sa mantenere il segreto...

Fau. (Chi glielo ha detto?)

Arg. Che in somma ispirate fiducia. Sicchè... io vorrei confidarvi un mio segreto.

Fau. Dite pure.

Arg. Io... sono ricco: sono ancor zitello; e porto benissimo i miei 50 anni.

Fau. (Altro che donna!)

Arg. Cosa dite?

Fau. Approvo.

Arg. Dunque... È ormai tempo che pensi ad accasarmi.

Fau. Avete ragione. I tempi sono maturi. Ma in che posso servirvi su di ciò?

Arg. Ecco. — Fra' tanti partiti, che mi sono stati offerti, io... ma vi raccomando: resti fra noi... io inclino a dar la preferenza alla vostra padrona.

Fau. Anche questo partito vi è stato offerto?

Arg. No: a dir vero, non è la contessa, che si è offerta a me; ma sono io, che penso di offrirmi a lei.

Fau. Ora ci siamo.

Arg. La frequento da due anni: da due anni la desidero; e non mi è mai riuscito di aprirmi. Mille volte ho detto le prime parole del proemio, ed altrettante ella mi ha respinto in gola le seconde.

Fau. E che posso farci io?

Arg. Potete far moltissimo per aiutarmi. In pri-

mo luogo pormi in grazia sua, dicendo un po' di bene di me: indi cogliere il momento opportuno per dirle all'orecchio la mia dimanda.

Fau. Una cameriera! Signor marchese, è passato il tempo, in cui le cameriere facevano carte. Adesso neppure in Commedia han più voce in capitolo; altrimenti trovano subito la cartella sotto il piatto.

Arg. Il saper fare accomoda tutto. E poi, se riuscirete, prometto anche a voi una larga ricompensa, una buona dote. Se vi piacesse di accettare fin da ora... (*offrendole la borsa*)

Fau. Mi maraviglio.

Arg. Mi riserberò dunque a cosa fatta.

Fau. Appunto. A cosa fatta.

Arg. Lo promettete?

Fau. Lo prometto. (Potessi levarmelo d'attorno!)

Arg. Affido a voi la mia fortuna.

Fau. Sta bene affidata.

Arg. Vi ripeto che sarò generoso.

Fau. Obbligatissima. — Sentite? La padrona mi chiama. Andate via.

Arg. A voi mi raccomando. (*via*)

Fau. Il povero marchese è rimbambito.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera da studio in casa del cavalier Silvio. Porte laterali, Mobilia analoga. Scrittoi, Registri, libri ec.

SCENA I

Silvio, poi un cameriere, indi un commesso, e gli altri che saranno indicati.

Sil. (scrivendo e scartabellando. Suona un campanello. Entra un cameriere) È venuto il mio avvocato?

Cam. No signore.

Sil. Il contabile?

Cam. Nemmeno.

Sil. (guardando l'orologio) Il fattore?

Cam. Neppure. Ma è fuori il commesso della Società delle Assicurazioni marittime.

Sil. Entri subito. *(si alza)*

Com. (entra) Vengo da parte de' signori direttori a domandarle un consiglio. — Ella saprà che in Livorno una nuova Società di Assicurazioni ha cominciato le sue operazioni col quarto per 100 di ribasso sulle nostre tariffe. Che faremo? Resisteremo, o ci porremo a livello?

Sil. Nè l'una nè l'altra cosa. Resistere e fallire sarebbe lo stesso. (*entra il fattore*) Fattore, sedete.—Porsi a livello sarebbe perdita certa, perchè gli avventori si dividerebbero. Piuttosto ribassate un quarto sulla tariffa di Livorno. La nostra Società ha solide basi e può resistere. L'altra ha direttori novizi, che si scoraggeranno, e presto i soci batteranno la ritirata. Così la penso io. Del resto facciamo a modo loro. (*Com. via*) Fattore, quali novità?

Fat. La bigattiera va male. I vermi incominciano a morire.

Sil. Colpa vostra. Vi dissi otto giorni fa che la temperatura ne era troppo bassa. Rialzatela di un due gradi, e rimanete in attenzione per un paio di giorni. Addio. (*Fat. via*) Cameriere, il mio cappello (*guarda l'orologio*).

Cam. È fuori il medico, che avete mandato a chiamare.

Sil. Il medico!... Ah... Sì. Ora mi ricordo che sono poco bene. Ma ho fretta. Il mio cappello. E dite al medico che ritorni domani. Gli conserverò la malattia. (*Cam. via*) Mi preme di parlar col colonnello. Altro che medicine! Si tratta di un affare, che, se mi riesce a bene, raddoppierà il mio credito, la mia gloria. (*Cam. col cappello, che gli porge. Intanto entra il contabile e Silvio depona il cappello su di una tavola*) Oh, finalmente! Voi siete un contabile, che non conta le ore. Via: quello è il registro già apparecchiato: ponetevi a scrivere, e per oggi il conto di compra e vendita de' cereali deve esser finito.

Cam. (che torna) Signore , domanda udienza un galantuomo , che non ho mai veduto , un certo signor Tebaldo.

Sil. Che cosa vuole?

Cam. Dice che viene a consultarvi per un suo affare.

Sil. Affare? (Tutto il mondo oramai , quando si tratta di affari , viene a consultar me). — Passi.

SCENA II

Tebaldo e detti.

Teb. Signor cavaliere...

Sil. Padron mio. Con chi ho l' onore?...

Teb. Con Tebaldo Grassi suo servo.

Sil. In che deve comandarmi?

Teb. Mi conceda benigna udienza. — Io coltivo le lettere: sono scarso di mezzi, ed ho bisogno di render lucrativa la mia penna. Ella, si feconda in trovati industriosi, si felice in procacciarsi grossi guadagni, potrebbe suggerirmi la via più conducente.

Sil. ... Il signore, a quel che sento, coltiva le lettere. Fra le molte cose, che ha dovuto studiare, ha studiato anche la Geografia?

Teb. Signore!

Sil. Sa in qual paese abitiamo?

Teb. Signore!

Sil. E non sa che in Italia le penne non sono ancora si venali da arricchire chi le prostituisce?

Teb. Guardimi il Cielo da ciò.

Sil. Dunque non lucrerà mai che poco o nulla.

Teb. Mi contenterò del poco ; ma vi è almeno da scegliere il meno poco. Via: un consiglio.

Sil. ... Si modelli... sugli speculatori di oltremonte. — Per esempio... Scriva un viaggio.

Teb. Io non ho mai viaggiato.

Sil. Non importa. — Legga i viaggi degli altri: li rimpasti: vi aggiunga del suo, e non tema di dir bugie ; chè de' cento lettori, due o tre se ne accorgeranno. Ma soprattutto dica sempre male degli altri popoli e bene del nostro : così gli uni vi compiranno per gonfiarsi: gli altri per confutarvi e dirvi improprie, ed il libro potrà ottener celebrità. — Anche un romanzo storico può far fortuna.

Teb. Ma per bene scriverlo bisogna legger molto, e perder tempo.

Sil. Non è vero. Percorra qualche cronichetta, qualche pagina d'istoria contemporanea, e poi faccia da sè. Scriva tutto ciò, che le salterà in capo : Metafisica, Politica, Morale, aurore, tempeste, prati infiorati, vergini dalle lunghe palpebre, vecchi dalle lunghe barbe: v'introduca un bandito, un eremita, e... sangue, sangue. Si affibbi ad un salassatore, ad un chirurgo ad un boia, e tiri innanzi. Badi solamente che il libro sia breve, ed a buon mercato...

Cam. (con una lettera) Signore, è fuori un Fiorentino, che le rinette questa commendatizia, e desidera farle riverenza.

Sil. (legge). È il conte Fabri, che mi raccomanda un improvvisatore ! Misericordia ! — Ma gli ho grandi obbligazioni, e bisognerà

ingoiarsi la pillola. — Entri. — Signor Tebaldo, faccia a modo mio, e ne sarà contento.

Teb. La ringrazio, e la riverisco. (*via*)

Sil. Stamattina si è scatenato l'inferno. Finirò con trovar fuori casa l'amico. Sarà un affare sbagliato (*guarda l'orologio*).

SCENA III

Filinto e detto.

Fil. (*avrà lunga zazzera, e lunga barba: sarà vestito attillatamente ma con abiti meschini*)
Egregio cavaliere...

Sil. Signor Filinto Filinti, sono obbligato al mio amicissimo conte Fabri, che mi procura il bene di conoscerla.

Fil. Egregio cavaliere, il bene, la fortuna, l'onore di offrirle i miei devoti omaggi non ha metro, che possa esprimerlo. Quest'aurora risplendeva per me d'insolita luce.

Sil. A parte i complimenti, e si accomodi. (*seggono*) La supplico soltanto di una tal quale brevità nel darmi i suoi comandi, trovandomi incalzato dal tempo e dalle faccende. Dica dunque.

Fil. Avrà rilevato dalla lettera del suo chiarissimo amico come io mi diletto di canti estemporanei. L'estro febeo è il mio solo patrimonio. Non ho bisogno di registri perchè tutta semplice è la mia contabilità: nasce e muore col giorno: stralci non restano per l'indomani. Ed ecco perchè il riposo è il mio nemico. Emulo di Ulisse, vò di errore in er-

rore: vò peregrinando di città in città, di villaggio in villaggio. Ovunque incontro orecchie per udirmi, e mani per confortarmi, do sosta a'miei passi; e per poco che le orecchie si chiudano e le mani si convellano, volgo il mio Pegaso a vergini contrade. Già mezza Italia fu da me perlustrata. Ora ho chiuso i vanni su quest'alma città, a piè di lei, egregio cavaliere; ed imploro la di lei potentissima opera perchè le orecchie e le mani de' suoi colti e generosi concittadini si dischiudano a mio pro.

Sil. Contabile, badate che la cifra cassata rimanga per ora in bianco. Debbo rivedere il contarello, che dubito di avere sbagliato.— Sicchè, signor Filinto, riepilogando le sue parole...

Fil. Riepilogando, io mi prostro sotto la cupola della di lei protezione.

Sil. Ma in somma in che posso servirla!

Fil. Sarebbe mia dolce speranza eseguire anche qui alcuna accademia di poesia improvvisa, e le assicuro che darò gusto. Non ricuserò alcun tema, non trascurerò alcun metro, canterò con musica o senza. Declamerò tragedie: dirò sonetti a rime obbligate, sonetti con coda o senza coda. La sua cortesia dovrà provvedermi soltanto di un vasto locale con cinque o seicento sedie; di smaltire altrettanti biglietti di una piastra; di procurarmi le superiori permissioni, e l'assistenza della forza pubblica pel buon ordine della calca.

Sil. (Dev'essere buon poeta, perchè gli manca il cervello). Ma signor Filinto, le fo osser-

vare che il suo nome qui non è ancora conosciuto.

Fil. Tocca a lei di farmi conoscere : tocca a lei di dar fiato alla tromba : tocca a lei... E veda. Ella forse mi risponderà che non ancora ha gustato i miei versi ; è dunque mio debito di profferirgliene un saggio.

Sil. (Ohimè !) Signor Filinto...

Fil. Breve, breve, brevissimo : un sonetto, che improvviserò cantando il di lei beneficio , e che quindi intitolerò la *gratitudine*.

Sil. Qual beneficio ? Io nulla ancora ho fatto per lei...

Fil. Farà, farà. Ma ascolti.

Signor, che cingi alla superba fronte
Il ciprio mirto e l'apollineo alloro,
Che vivi caro delle muse al coro,
È 'l cui genio nel vol vince Fetonte,
Che i piedi e che le mani agili e pronte
Dell'oprar bene hai sempre al bel lavoro,
E che de' benefici il gran tesoro
Schiudi ratto assai più che... Auri medonte:
Ti ringrazio, signor, di quanto hai fatto
Pel miserello tuo servo e poeta,
Che nemica fortuna avea disfatto.
Sempre la tua larghezza andrò gridando :
Andrò della magnanima tua pietà
Pe'secoli de'secoli cantando.

Sil. Obbligatissimo. Evviva, evviva veramente.
Ma le ripeto , il sonetto è menzognero : io nulla ho fatto per lei. (E nulla voglio fare).

Fil. (*alzandosi*) Dunque faccia, ed il sonetto diverrà veritiero.

Sil. Faccia! Che cosa?

Fil. Una picciola anticipazione sull'accademia futura. Una ventina di piastre.

Sil. Ha sbagliato, signore. Una ventina!

Fil. Una dozzina.

Sil. Le dico che prende un granchio.

Fil. Mezza dozzina.

Sil. Eh, via...

Fil. Due sole.

Sil. Vada, vada.

Fil. Una solissima.

Sil. La riverisco.

Fil. Sia mezza almeno. (*Sil. lo guarda pietosamente, e poi gli dà la mezza piastra*) *Gratias ago.* Ed eccole in ossequio un esemplare del mio sonetto improvviso.

SCENA IV

Silvio poi Frasca.

Sil. Maledetto tutto il Parnaso. Io abborro i letterati, e stamattina me ne son venuti due fra' piedi. — Ehi. (*ad un Cam. che entra*) Io esco di fretta. Se viene alcuno, dite che tornerò fra un'ora. Vado dal colonnello Frasca.

Cam. È inutile che vada, perchè egli viene.

Fr. Cavaliere, vi ho aspettato una buona mezz'ora...

Sil. Scusate per amor del Cielo. Se sapeste! Un improvvisatore!.. Quel conte Fabri mi rac-

comanda sempre tutt'i seccatori dell' universo. Vi ripeto, scusate.

Fr. Vi scuso. — Dunque?

Sil. Dunque debbo parlarvi di un affare: debbo confidarvi un segreto... ed invocare il soccorso della vostra amicizia. — Un certo baron Saccenti vende una selva per pagare una gran biblioteca, di cui ha fatto acquisto. Se non vi fossero matti, i savì non farebbero buoni affari. Io lo seppi, e volai in provincia per vedere il fondo. Colonnello, quella selva, che chiamano la Saetta, è veramente magnifica. Il barone la diruperà per 30,000 ducati, mentre ne vale almeno 50. Sono dunque ritornato in città a precipizio per non farmi sfuggire il negozio, e le trattative sono già inoltrate. Una sola cosa mi manca, ed è il denaro. Ma il mio credito in città è bene stabilito: ho già delle promesse per più della metà della somma da' notai, che ho impegnati: mi bisognano ancora circa 10,000 ducati, che a voi certamente non mancano: siamo vecchi amici. — Se questa operazione mi riuscirà, il mio credito sarà raddoppiato; e sapete che un buon affare se ne tira dieci altri appresso...

Fr. Amico mio, se il barone è matto di una specie, voi lo siete di un'altra. Speculatori a vuoto, come voi, ve ne sono stati sempre, e quasi tutti han finito rompendosi il collo. Come vi salta in capo! Comprare facendo debiti? Scusate: troppo vi amo e vi stimo per concorrere alla vostra rovina. Da me non avrete mai un soldo per simile affare.

Sil. Colonnello, di grazia, siatemi generoso. Mi fareste sbagliare il più stupendo de' negozi. Immaginate che, vendendo il solo legname, restituirei tutte le somme tolte a prestito.

Fr. (E pure l'occasione sarebbe opportuna per ben servire la contessa).

Sil. Ed aggiungo a quanto vi ho detto che, ove io non conchiuda sollecitamente, vi è un altro oblatore, il quale sta dietro la porta.

Fr. Ma perchè tanta premura di arricchirvi? Perchè questa vita sì stentata? Perchè esporre sempre la vostra salute e la vostra fortuna? Non siete ricco abbastanza? E poi a chi lascerete tanta roba mentre non avete eredi? Mentre a 35 anni dovrete piuttosto pensare ad accasarvi?

Sil. Accasarmi! Colonnello, è curiosa! Da quando in quà siete divenuto per me sì tenero d' idee matrimoniali?

Fr. L' idea è antica. Ora ve l' ho detto perchè è venuta l' occasione. Sì signore. Voi oramai dovete accasarvi.

Sil. ... Non ho tempo.

Fr. Dovete occuparvi in rintracciare una buona moglie.

Sil. Non ho tempo.

Fr. Credevo che ci aveste già pensato, giacchè la sera vi ho riveduto spesso ne' circoli più eletti.

Sil. Vi son venuto appunto per trattare col baron Sacceni.

Fr. Avrei scommesso che aveste posto l'occhio sulla contessa Matilde.

Sil. Matilde!.. No... Si... Ora mi ricordo. L'ho veduta qualche volta.

Fr. E come vi è piaciuta?

Sil. Non vi ho mai fatto riflessione.

Fr. Orsù. Voi vi proponete di conchiudere un buon' affare, ed io da vero amico ve ne farò conchiudere due.

Sil. Due! Quale sarebbe il secondo?

Fr. Il matrimonio con la contessa.

Sil. Bah! Che vi salta in capo?.. Oibò. Ora che ci rifletto, ha una fisionomia insignificante.

Fr. È ricca. Quindicimila ducati di rendita.

Sil. (*spalancando gli occhi*) Hem? Quindici!.. Sono netti?.. Mi parve molto giovane.

Fr. Ventiquattro anni.

Sil. Ben fatta della persona. — Contabile, andate via. (*contab. via*) Ed il marito, s'intende, amministrerebbe il suo patrimonio?

Fr. Non saprei dirlo.

Sil. Hum. Se non erro, è un po' losca. E la dote quanta è?

Fr. Cinquantamila, e tutti contanti.

Sil. Ha coda lunga di parenti?

Fr. Solo una zia, che nulla conta, perchè la roba è tutta della nipote.

Sil. Ha modi assai gentili, non è così?

Fr. Oh, è una perla: vi assicuro che è una perla.

Sil. Una perla incastrata in oro?

Fr. Che vogliamo fare? Vi piacerebbe che richiamassi a poco a poco la sua attenzione sulla vostra persona?

Sil. A poco a poco! Amico, voi sapete che non sono l'uomo delle lungherie. O subito o non

ci penso. Perchè, sentite: io calcolo che due o tre giorni basteranno per la trattativa, mentre dall'altra parte stringerò il contratto della selva: e così in una settimana verrà l'una cosa e l'altra conchiusa.

Fr. Ih, ih! Siete divenuto un torrente. Se non ancora la conoscete!

Sil. Fate che subito la conosca. Presentatemi a lei.

Fr. Questa sera dà un piccolo ballo. Potrò farvi avere un biglietto d'invito.

Sil. Dà un ballo!... E cosa volete che io concluda in un ballo? E poi comincerei facendo la meschina figura del galoppino...

Fr. Ora mi ricordo che la mattina dopo il mezzodi ella suol ricevere con piacere amici, conoscenti, forestieri, letterati...

Sil. Che il Ciel ne scampi.

Fr. Se vi piace, vi presenterò stamattina.

Sil. Alla buon' ora. E dove ci vedremo? (*guarda l'orologio*)

Fr. A casa mia, perchè è vicina; ed a mezzodi.

Sil. Così va bene. Voglio vendere la seta, perchè ho notizia di ribasso; e comprare dell'olio perchè rincarirà.

Fr. Siete un vulcano in eruzione. Avete una fantasia sulfurea, sicchè fareste assai meglio il poeta che lo speculatore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena come nel primo atto.

SCENA I

Agapito, Saccenti.

Sac. (dall' ingresso comune con cappello) Buon giorno, signor Agapito.

Ag. Signor barone Saccenti, la riverisco.

Sac. Gran movimento per la festa di questa sera.

Ag. Eccellenza sì: lo sanno le gambe.

Sac. La signora contessa?

Ag. È in giro per la casa.

Sac. Avreste la compiacenza di annunziarmi?

Ag. La servo subito. *(via)*

Sac. (passeggiando) Son venuto di buon'ora per dichiararmi una volta. — La filosofia è pur buona a qualche cosa; ed essa m'insegna che l'opportunità è la regina del mondo. — Se mal non mi appongo, parmi vedere in Matilde un certo che di moral predisposizione a mio favore. Sembra che la mia personale divenuta un gradevole obiettivo. La dichiarazione par dunque indicata.

SCENA II

Matilde seguita da Agapito e Faustina, e detto.

Mat. Ben venuto, caro signor Saccenti: un momento e sarò con voi. *(agli altri)* Dunque sentitemi attentamente. — Voi, Faustina, al cominciar del ballo, verrete a servir la tavola da the, che sarà collocata in quell'angolo. — Voi, maestro di casa, introdurrete gl'invitati in quella stanza, ch'è più spaziosa di questa, e dove io mi fermerò a far gli onori di casa *(la indica a diritta dello spettatore)*. All'ora debita, quando la sala di ballo sarà illuminata, *(e la indica a sinistra dello spettatore)* me ne avvertirete, ed io vi passerò con tutta la brigata. Il suonatore sia pronto al pianoforte, e faccia subito la chiamata della prima quadriglia, dopo la quale farete cominciare il trattamento. Potete ora andar via. Maestro di casa, la minuta de'sorbetti.

Ag. Subito. *(via con Faustina)*

Mat. Eccomi ora tutta a vostra disposizione, mio buon amico. *(a Sacc.)* Ma... avete indovinato il mio pensiero. Desideravo di vedervi più presto, perchè mi attendo ad una vostra dichiarazione.

Sac. Ad una mia dichiarazione!.. Appunto perciò sono venuto ad incomodarvi prima del solito...

Mat. Non ho potuto ancora ringraziarvi, come fo adesso, del prezioso libriccino, che ieri

l'altro m'inviate in dono, intitolato la Filosofia delle dame.

Sac. Lavoro leggierino anzi che no. Ma le donne hanno pur dritto ad iniziarsi nella scienza delle scienze. Quell'opuscolo non è che il succo del mio gran trattato, che son dietro a pubblicare, di Filosofia trascendente. Il bel sesso deve avermi una qualche obbligazione.

Mat. Ed io vi ringrazio a nome di tutte. Se non che, nel cominciare a leggerlo, mi sono imbattuta in alcune parole... venerande, che rispetto, ma non capisco; e di cui perciò vi prego dichiararmi il significato.

Sac. (Ohimè!)

Mat. Per esempio, alla seconda pagina sono intoppata nelle *omeomèrie*; alla quarta nelle *entelechie*; ed alla quinta nella *catalepsia*. Queste son parole da far spiritare i cani...

Ag. (*entra recando una carta*) Ecco la minuta de' sorbetti.

Mat. (*leggendo*) Fragole, ananassi, cioccolatte, latte-miele, bigarade, crema alla vainiglia. Ottimamente. (*rende la carta ad Agapito che parte*) Siamo rimasti alla... *catalepsia*. Dite dunque. Che cosa è?

Sac. Signora, queste per verità sono parole tecniche, e lungo sarebbe lo spiegarle.

Mat. Ma il vostro libro lo avete scritto per farvi o non farvi capire. Catalepsia!

Sac. È... la visione... comprensiva dell'anima.

Mat. Ecco qui. Se mi dite *visione*, vi capisco, perchè so che la filosofia di oggidì abbonda di visioni; ma se vi aggiugnete *comprensiva*, io non vi comprendo più, perchè...

SCENA III

Il marchese Argenzio che viene annunziato, e detti.

Mat. Marchese, buon giorno.

Arg. Come la va?

Mat. A maraviglia. Grazie.

Sac. (Addio alla mia dichiarazione. Ma stamattina non parto più se...))

Arg. (Il baroncino con la sua filosofia...))

Mat. Or via, signori, sediamo, e ditemi un mondo di cose (*seggono*). Credete che molti mi onoreranno stasera?

Altri. Oh! Tutti, tutti.

Arg. L'amabilità della padroncina di casa...

Mat. Stamattina avrò una presentazione. Or'ora.

Arg. Di chi, se è lecito?

Sac. Al solito. Quando si dà un ballo, vi è chi si fa presentar la mattina per essere invitato la sera.

Mat. Oibò. Non è persona di tal pasta. È il cavalier Silvio.

Sac. Ah!

Arg. Oh! Giovane di tutto garbo. (Hum! I concorrenti crescono. Chi sa se Faustina...))

Sac. Uomo dedito agli affari: un po' stitico ne' negozi. Ci pone dell'amor proprio.

SCENA IV

Tebaldo annunziato, e detti.

Teb. Signora contessina... (*complimenti d'uso*)
E la signora zia migliora sempre?

*

Mat. Sempre. Obbligatissima. Domani lascerà il letto. — Sedete. — Mi onorerete stasera?

Teb. Vi pare! Oltre i pregi della vostra persona, le feste in vostra casa riescono sempre deliziose. Ho disteso già un articolo, che domani sarà inserito nel mio giornale.

Mat. A proposito di articoli, perchè avete scritto sì mordacemente del *Dramma del povero Valerio*?

Teb. Perchè tutti gli altri ne han detto bene.

Mat. Ma il *Dramma* ha il suo merito.

Teb. È vero. Ma perciò vi ha voluto più ingegno a pescarvi de' difetti. Non sapete che piace sempre più la satira che il panegirico? Me ne appello al giudizio di un maestro di filosofia, qual'è il signor Saccenti.

Sac. Così è. La satira abbassa sempre una qualche riputazione, sicchè gli altri restano più alti. (*si ride*)

Teb. E parlando di filosofia, è incominciata la pubblicazione del vostro trattato?

Sac. Ho le prime strisce in saccoccia: l'indice de' Capitoli.

Teb. Sarebbe un tratto di vera amicizia... ma no... no... la dama si annoierebbe.

Mat. Al contrario. Io sono già mezza iniziata.

Teb. Dunque siateci cortese di leggerci quell'indice, onde intendere almeno l'insieme dell'opera. (Sarà un pasticcio).

Sac. Mi arrendo... Mal volentieri.

Arg. (Torniamo alla scuola).

SCENA V

Si annunzia Frasca e Silvio.

(Tutti sorgono. Matilde fa qualche passo verso il cavaliere).

Fr. Contessa, permettete che vi presenti il cavalier Silvio, il quale da lungo tempo ambiva l'onore di conoscervi.

Mat. Ascrivo a mia buona fortuna questa sua cattiva ambizione.

Sil. Signora contessa, non saprei come rispondere alle vostre gentili espressioni.

Mat. Il mio circolo da ora innanzi si abbellirà, accresciuto dalla vostra presenza.

Sil. *(s' inchina più volte. La contessa siede ed accenna agli altri di far lo stesso. Tutti seggono. Silvio fa lo stesso accanto a Frasca, e guardando il suo orologio dice)* (Quanto tempo si perde in complimenti !)

Mat. Ho spesso il bene d'incontrarvi la sera in società.

Sil. È vero. Da qualche tempo ho dovuto frequentarle per un mio affare.

Mat. Affare! Oh! In società non si pensa agli affari, ma a divertirsi.

Sil. Quando si han molte faccende...

Mat. Ne avete molte?.. Vi compatisco. Io, grazie al Cielo, non ne ho mai alcuna, e neppure mia zia. Lasciamo fare agli altri: ci dicono che, non facendo da noi, siamo rubate, ma dicono male. Que' poveretti, che si occupano de' fatti nostri, sono da compatirsi

se prendono un po' di quello, che maneggiano. È una specie di compensazione.

Sil. (Spropósito!)

Mat. Ma non dimentichiamo la preghiera data al nostro signor Saccenti.

Teb. Sì, sì: la lettura dell'indice.

Mat. Cavalier Silvio, anche a voi piacerà una breve lezione di filosofia. Il nostro Saccenti è maestro.

Sil. Si servano. (Perciò vende la Sietta).

Mat. Animo dunque. Lasciateci ammirare.

Sac. (*cava fuori le strisce e ponendosi in gravità, comincia*) Signora contessa, dovrete scusare se dovrò richiamare la vostra attenzione ad alcune astrattezze aride e fastidiose. — Nel primo volume io tratto di generalità. — « Capitolo 1° Dell'io ». — Questo è il cardine di tutta l'opera. Se non vi è io, non vi è niente. (*Mat. mostra approvazione guardando Argenzio, che per consenso approva più caricatamente. Tebaldo va crollando il capo autorevolmente. Silvio mostra impazienza crescente; così in appresso*) « Capitolo 2° — Del non io ». — Questa parmi una scoperta tutta nuova, che mi è riuscito di fare: è un progresso della scienza. (*gli altri come sopra*). « Capitolo 3° Del criticismo, sincretismo, razionalismo, sensismo, ecletismo, misticismo, dualismo, scetticismo, feticismo ». Questo capitolo è un po' lunghetto; ma racchiude tutto lo sviluppo del trattato. (*gli altri come sopra*)

Sil. (*p. a Fr.*) Colonnello, è affare sbagliato.

SCENA VI

Un cameriere, poi la marchesa Fantini, e detti.

Cam. Eccellenza, monta le scale la signora marchesa Fantini.

Mat. (alzandosi in fretta) La marchesa! Che mai vorrà? Visita insolita (le va incontro).

Fant. (entrando in fretta. Gli altri sorgono e salutano).

Mat. Signora marchesa!..

Fant. Matilde, una parola. Serva loro.

Mat. Signori, proseguite. (durante il dialogo fralle due dame, Saccenti continua a leggere sottovoce, e gli altri ad ascoltarlo)

Sil. (intanto guarda l'orologio ed impazientato dice piano a Frasca) Colonnello, andiamo via.

Fr. Che fretta avete! E sempre con l'orologio in mano!

Fant. (traendo in disparte Mat.) Sono in collera con voi (tutto il dialogo a mezza voce).

Sil. (p. a Fr.) Mi aspetta il notaro.

Fant. Perchè non avete invitato il marchese Rosmini?

Mat. Scusate. Egli scrisse a mia zia per sè e per suo figlio. Ma la casa è angusta, le premure sono assai, e si è invitato il solo figlio perchè balla.

Fant. Che importa? Ed il padre si è offeso.

Mat. Ma, cara marchesa, egli in ciò ha torto. Sarebbe finita se si volessero invitar tutti i perticoni, che non ballano; che si piantano in anticamera ad impedire il passaggio, o at-

torno alle quadriglie a squadrarti con la lente, che paiono tanti uccelli di mal' augurio.

Fant. Scusate, ma il marchese merita eccezione.

Mat. Scusate, ma l'invito oramai è chiuso.

Fant. Scusate, ma se non verrà lui, non verrò neppure io.

Mat. Ne sarò dolentissima.

Fant. Mi porrò sotto il suo braccio, e lo condurrò meco.

Mat. Come vi piace.

Fant. Brava la mia bella Matilde, brava. Vi ringrazio. Addio. — Signori. (*via*)

Mat. (Non la inviterò più). E così? Han finito di leggere?

Teb. Signora sì. Abbiamo finito di ammirare.

Mat. (Manco male). Non poteva essere altrimenti.

Fr. Siete un po' turbata?.

Mat. Eh!... Bagattella... Se non avessi tanta passione pel ballo che ci spendo tutti i miei quattrini, porrei il chiavistello alla casa.

Sil. (*p. a Fr.*) Avete inteso, colonnello? (*guarda l'orologio*)

Fr. (*p. a Sil.*) E torna a guardare! Finirà che ve lo strappo.

Mat. Ed a voi, cavaliere, piacciono i balli?

Sil. Hum... sì... così... Ma a goderli, non a darli.

Mat. Avete ben ragione. Non avendo ancora dame in casa, sarebbe un imbarazzo.

Sil. Quando anche ne avessi... la moglie dovrebbe fare a modo del marito, che sempre è l'amministratore.

Mat. (*con tuono di scherzo*) Oh, io non sarei sì

indiscreta da aggravarlo di tanto. Egli si occuperebbe del suo, il mio lo vedrei da me.

Sil. (p. a Fr.) Colonnello, andiamo via. (*guarda l'orologio, Frasca glielo strappa di mano e lo pone in tasca*).

Mat. È pur maraviglioso, cavaliere, che alla vostra età, con la vostra fortuna, con tanti pregi, che vi adornano, non abbiate ancor pensato a beare alcune delle nostre damine.

Sil. Hem... Signorina... sieguo l'esempio vostro.

Mat. Oh! il caso è ben diverso. Con qualche anno di meno ho tutto l'agio di studiar le indoli de' candidati per poi risolvermi a ragion veduta.

Sil. Non posso che... ammirarvi. — Intanto... mi è tolto il bene di poter godere più oltre di sì amabile società.

Mat. Partite!... Sì di fretta?

Sil. Eh... sono atteso...

Mat. Questa sera mi onorerete?

Sil. Senza dubbio. Sarò io l'onorato. — Colonnello..

Fr. Sono con voi. (*complimenti di congedo e via con Silvio*)

Sac. (Grazie al Cielo s'incomincia a partire).

Arg. Signora contessa, l'ora si fa tarda, e la zuppa mi attira. (*complimenti e via*)

Teb. Giacchè tutti vanno via, non sarò io l'indiscreto. (*complimenti ec.*)

Sac. (Il campo è tutto mio alla fine).

Mat. (*soggiuardandolo*) (Saccenti non si muove! Che volesse?) Barone, voi solo non avete appetito.

Sac. Attenderò che lo abbiate voi.

Mat. Siete molto obbligante.— E però, potremmo ripigliare il dialogo interrotto (*con ischerzo*) siamo rimasti alla *catalepsia*...

Sac. Contessa, di grazia, a quest'ora... parliamo... di amenità...

Mat. Avete ragione. Parliamo... di cuore... Parliamo di... Cecilia.

Sac. Volete mortificarmi! Vi ho già detto più volte che Cecilia non fu mai nel mio cuore, malgrado tutte le dicerie.

Mat. Poverina! Ma voi siete nel suo.

Sac. Ne sono dolentissimo.

Mat. E pure mia cugina mi par degna di essere corrisposta.

Sac. Certamente; e son io, che mi riconosco indegno di lei. Ma... perchè occuparci de' lontani? Non siamo da tanto di occuparci di noi stessi? Non sareste cortese abbastanza per occuparvi un istante... di me?

Mat. Di voi! Con piacere. In che posso servirvi?

SCENA VII

Cecilia seguita da una vecchia governante, e detti.

Cec. (*è annunziata, ed entra in fretta. Il suo dire sarà sempre vivace e giocondo. Prende a parlare con Matilde senza avvedersi di Saccenti*)
Cara Matilde, io vengo a pranzare con te.

Mat. Cecilia! Cara la mia Cecilia! Qual piacere! Non me lo aspettavo. E come? (*si abbr.*)

Cec. (*ridendo*) Se sapessi! il cuoco ha contraf-

fatto con papà e si è congedato. Poi per dispetto ha gittato il pranzo per la finestra, e noi siamo rimasti digiuni. Sicchè mio padre è andato con mamma a pranzar dalla sorella: io ho cercato in grazia di venir da te, e la mia governante andrà dal figlio. Ah ah!

Mat. Hai fatto benissimo.

Sac. (A meraviglia).

Mat. Te ne ringrazio di tutto cuore: pranzere-
mo allegramente.

Cec. Allegramente. (*si rivolge e vede Saccenti. Trasalisce e ponendosi in serietà, gli fa un inchino di tutta formalità, cui Saccenti corrisponde. Poi gli volta bruscamente le spalle*) Ho portato con me anche la mia toletta; ho mandato lo scatolone in camera tua. La faremo insieme, e ci divertiremo.—Mi dispiace soltanto che la mia povera governante deve andar lontano, e piove.

Mat. Non potrebbe pranzar qui?

Cec. È aspettata. Ho veduto una carrozza in cortile.

Mat. È quella del barone. Barone, avreste la compiacenza di ricondurre la governante?

Sac. Come vi piace.

Cec. Scusi.

Sac. Non ci è di che. (Ho aspettato due ore per fare un bel negozio) (*via con la gov.*).

Mat. Intanto bisognerà pranzar più presto. —
Paolino.

Cec. Sì: che mi battono un po' i fianchetti.

Mat. (*al cam.*) In tavola, e presto; altrimenti ci sarà addosso il parrucchiere.

Cec. Or dimmi. A che siamo... con l'amico?

Mat. Sempre nello stato medesimo. Ma... non temere. Ti ho promesso che non porrò mai la mano sul tuo seminato. Quando avrà perduto ogni speranza, la pecorella tornerà all'ovile: non dubitare.

Cec. Voglia il Cielo. Ma se torna, gliela farò scontare. Pensiamo ora ai denti. Che mi darai?

Mat. Cominceremo con maccheroni *au gratin*.

Cec. Delizioso.

Ag. *(da una porta)* È in tavola.

Mat. Andiamo dunque.

Cam. *(da un'altra porta)* È venuto il parrucchiere.

Cec. Ohimè!

Mat. A chi daremo la preferenza? Porremo in caldo il pranzo o il parrucchiere?

Cec. Poverino! Non lo facciamo aspettare.

Mat. *(ad Agap.)* Ponete in caldo ogni cosa.

(Agap. via) Come ti pettinerai? *(partendo)*

Cec. *(seguendola)* Capelli lisci, ed una sola camelia bianca.

Mat. Mi piace, e t'imiterò.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

È notte. Una tavola da the è posta in un angolo della stanza con candelabri e servizio corrispondente.

SCENA I

Matilde (in abito di ballo) seguita da Faustina, Agapito, Maestro di sala e camerieri.

Mat. Maestro di casa, sono già le otto, sicché potete andare illuminando l'appartamento. (*Agapito e camerieri incominciano ad illuminare*). Faustina, la tavola da the è di vostra ispezione. Andate a prendere le *brioche*, i piattini montati e tutto il resto. (*Faust. via, e poi ritorna secondo le indicazioni con l'occorrente*). Maestro di sala, vi raccomando la varietà delle danze: non incominciamo con la trista monotonia di una quadriglia e di un *waltz* e poi da capo. Frammischiatevi le *galoppes*, il *grand-père*, la *polka*, e via discorrendo. Ma a proposito: entriamo nella sala di ballo, ed esaminiamo un poco il *parquet* (*via col maestro di sala*).

Fau. (*seguita da un cameriere con brioche ed altro, e va disponendo tutto sulla tavola*).

SCENA II

Frasca e detta, poi Matilde.

Fau. Signor colonnello, siete venuto troppo presto. Le sale non sono ancora illuminate.

Fr. Eh, lo so. Oggidi non si va alle feste che quando canta il gallo. Ma io ed il mio servitore, invece di dormir l'uno in camera e l'altro in sala, abbiamo creduto men noioso di assistere ai preparativi del ballo, che spesso valgono più del resto. Quando si va in teatro per godere di una musica nuova, e l'orchestra incomincia ad accordar gli strumenti, quel frastuono di *sol di la di mi* è una specie di scossa elettrica, che ci pone in brio per la speranza di udire un capolavoro. Il malanno è quando alle prime arcate ti accorgi che il maestro, in vece di preparar musica, ha preparato oppio...

Mat. Colonnello, già qui? Ma avete fatto bene. Vi aspettavo con premura per sapere notizie del cavaliere. Che cosa vi ha detto di me?

Fr. Magnificenze. Se eravate a sentirci, ci avreste avuto propriamente gusto.

Mat. Sarebbe a dire? (*Fau. via per ritornare*).

Fr. Che di voi non vuol più saperne. — Gli avete detto che spendevate tutti i vostri quattrini ai balli, e vi ha dichiarato dissipatrice. Gli avete detto che non le avreste ceduto l'amministrazione de' vostri beni, e lo avete ferito sul suo debole. Gli avete fatto capire in fine che prima di ottenervi avrebbe dovu-

to far noviziato, ed avete scompigliato tutti i suoi disegni.

Mat. Quali disegni?

Fr. Silvio è per acquistare una gran selva, che vende il barone Saccenti; ma gli manca parte del denaro: teme altronde che questo affare, che dice ottimo, non gli sfugga pel fatto di qualche altro competitore, di che il suo amor proprio sarebbe colpito. Sicchè avea fatto il conto di conchiudere in due o tre giorni il matrimonio con voi per servirsi della dote all'acquisto del fondo.

Mat. Hum... e Saccenti vende una selva?

Fr. Sì: una selva chiamata la Saetta.

Mat. Per qual prezzo?

Fr. Per 30,000 ducati. Ma il cavaliere sostiene che valga assai dippiù...

SCENA III

Cecilia, e detti.

Cec. *(in abito da ballo)* Matilde, ecco finita anche la mia toletta.

Mat. Brava; e sei benissimo pettinata.

Cec. Lascia che ti accomodi questa camelia che sta per cadere.

Mat. Ed io ti accomoderò questa manica. *(si vanno rassettando a vicenda, ed intanto prosegue il suo dialogo con Frasca)* Colonnello.

Fr. Signora.

Mat. Mi salta in capo un ghiribizzo.

Fr. Non sarà nè il primo nè l'ultimo.

Mat. Un ghiribizzo grosso.

Fr. Degno di voi.

Mat. Volete saperlo?

Fr. Non sono curioso. Se lo direte, l'ascolterò.

Mat. *(parla all' orecchio del colonnello)* Che ve ne pare?

Fr. *(ridendo forte)* Vi fo i miei complimenti per la idea. Vi auguro buona fortuna nell'esecuzione.

Mat. E dite. — Il cavalier Silvio dunque non verrà al ballo?

Fr. Al contrario. Verrà senza meno per conchiudere il contratto col barone. Dacchè vi ha lasciato, corre a precipizio per tutti i notai di questa città cercando a mutuo diecimila docati, che tanti gliene mancano. Due ore fa l'ho incontrato di nuovo tutto sfigurato dal sudore e dalla stanchezza, ma trionfante perchè ne aveva già seimila, ed era in buona speranza...

SCENA IV

Agapito, e detti.

Ag. Signora, qualche invitato già incomincia a farsi vedere.

Mat. Cecilia, andiamo. Mi aiuterai a far gli onori di casa.

Fr. È moda nuova che le zitelle ricevano sole.

Mat. E che volete farci? L'improvvisa malattia della signora zia. E poi anche questo sarà un progresso. *(via con Cecilia)*

Fr. *(rimane ritto sulla soglia di destra a guardare con gli occhiali nella stanza di ricevimen-*

to) Ih, ih! Pare che si abbian dato la voce. giungono in folla. — Ecco il presidente degli spasimatori, il marchese Argenzio. — E quante barbe! — Cominciano le dame. Già le vecchie sono sempre le prime. — Quante carezze fa la contessina al vecchio marchese!.. È una novità. — Vengono a questa volta.

SCENA V

Matilde, Argenzio e detto.

Mat. (entra sotto il braccio di Argenzio, e fa cenno a Frasca che parta, il quale esce per la porta a destra) Evviva il mio caro marchese. Dubitavo che non veniste.

Arg. Io non venire! Io non gradire un vostro invito! Ho dunque speso inutilmente due anni per farvi conoscere quei sentimenti, che si esprimono più con gli atti, che con le frasi!

Mat. (carezzevole) Io non sono cieca. Io tutto intendo; e quando fo la scema, allora ho capito anche meglio.

Arg. (Quanta dolcezza! E quando mai! Faustina deve aver parlato).

Mat. E per darvene una pruova, voglio commettervi un affar grave e di tutta fiducia.

Arg. Di fiducia! Me beato se riuscirò.

Mat. Sentite. Il nostro Saccenti... Ma innanzi tutto esigo da voi parola di profonda segretezza.

Arg. La bocca è già cucita.

Mat. Parola? (*le porge la mano*)

Arg. (*stringendola con un sospiro*) (*La prima volta dopo due anni!*)

Mat. Come dunque dicevo... (*entra un uomo alto, con barba, vestito di nero, lentamente passeggiando e guardando intorno*) Chi è costui?

Arg. ... Non lo conosco.

Mat. Ed io molto meno. Non è certamente fra gl' invitati. Ma pure... Fatemi la grazia: chiamate o il maestro di casa o Paolino. (*il marchese esce e torna con Agapito. Mat. parla a costui in disparte. Agap. via. Mat. torna al marchese*) Non è fra gl' invitati. È dunque un impertinente. — Marchese, abbiate la bontà di parlargli, e di fargli capire con bel garbo che deve andar via.

Ag. (*impaurito*) Contessa! È un brutto ceffo... Non vorrei... Propriamente io debbo parlargli? Non sarebbe meglio che il maestro di casa?..

Mat. Maggior cortesia.

Arg. (*Cortesia un fico*) (*l'incognito esce*).

Mat. Andate dunque. Avete paura?

Arg. Paura! Oibò. Vado a servirvi. (*Chiamerò il maestro di casa*) (*via e poi torna*) È fatto.

Mat. Come dunque dicevo, il nostro Saccenti vende una selvà magnifica.

Arg. L'ho saputo anch' io. Vende la Saetta. Vende sugo per comprare carta straccia... Una biblioteca.

Mat. Ora io vorrei far quell' acquisto. Avreste difficoltà di assumerne l'incarico?

Arg. Per voi nulla mi è difficile.

Mat. Ma vi è un altro oblatore: il cavalier Silvio, uomo svelto in affari. Bisogna dunque somma destrezza e celerità.

Arg. Sarà mia cura. Domani allo spuntar dell'alba...

Mat. Domani! Troppo tardi. Se mi siete vero amico, questa sera prima che finisca il ballo o dentro o fuori. Saccenti domanda del fondo 30,000 ducati. Io vi autorizzo ad offrirne anche 2 o 3,000 dippiù. Ma non dichiarate il mio nome che in caso di estrema necessità.

Arg. Ho capito.

Mat. Ne prendete l'impegno? Accogliete propizio la preghiera... di un'amica?

Arg. I fatti risponderanno. (*le bacia la mano con trasporto*) (Dopo due anni la prima volta! Evviva Faustina) Contessa, ora datemi un momento di clementissima udienza. — Voi già vi siete dichiarata...

Mat. Dichiarata!

Arg. Voglio dire che avete dichiarato come i miei sentimenti vi sieno graditi, e mi avete commesso perciò un affare di tutta fiducia.

Mat. Tanto è.

Arg. Dunque... mi sarà lecito sperare...

Mat. Le speranze non ci abbandonano che con la vita. Addio. Quando avrete conchiuso, un'occhiatina e sarò con voi. (*Via per la porta a destra*).

Arg. Un'occhiatina!.. Le speranze non ci abbandonano che... si può parlar più chiaro?... E tanta mutazione dal mattino alla sera! Evviva Faustina.—Ma queste cameriere la sanno lunga! (*Trae di tasca una bor-*

sa) Questo danaro tutto a lei. Lo merita. — Oh! Mi sento un insolito vigor d' intelletto. Sono invaso dall' estro diplomatico, che non ho mai avuto. Bisogna dire che il germe ne rimaneva in me sepolto per mancanza di occasioni. — Ecco Faustina.

SCENA VI

Faustina e detto

Fau. (Entra recando un piattino di dolci , che pone sulla tavola da the).

Arg. Faustina , vieni qui.

Fau. Eccomi , signor marchese.

Arg. Lascia che io ti faccia i più vivi ringraziamenti.

Fau. Di che ?

Arg. Le tue parole non potevano produrre effetto più maraviglioso.

Fau. Le mie parole ? a chi ?

Arg. Alla contessina.

Fau. (Ora mi ricordo. Oh , oh !)

Arg. La contessina sarà mia. E questa è opera tua.

Fau. (con riverenza) signor marchese , voi meritate questo ed altro.

Arg. (offrendole la borsa) Prendi. È poco. Ma non è che caparra.

Fau. (Oh , questo poi è un imbarazzo. Rubargli il danaro !) signor marchese , non v' incomodate.

Arg. Mi farai prender collera.

Fau. Non occorre.

Arg. Mi farai andar sulle furie.

Fau. Ma in somma voi volete credere che io abbia fatto qualche cosa per voi ?

Arg. Qualche cosa ? Hai fatto tutto.

Fau. Volete credere che io meriti tutto questo denaro ?

Arg. Signora sì. Via : prendilo alla buon' ora.

Fau. Mi rassegnò al mio destino. (Non sarò stata la prima ad esser pagata senza aver fatto nulla.) *(un cameriere porta altri piattini, che Faustina prende e pone in ordine sulla tavola)*
Signor marchese , permettete.

SCENA VII

Due invitati entrano dalla dritta parlando fra loro : salutano il marchese e passeggiano

Arg. Non li conosco. *(Faust. via con i Camerieri)*

(Un altro invitato entra guardando attorno).

Arg. (Neppure lo conosco).

(L' invitato lo saluta, e fa mostra di volergli parlare. Restano imbarazzati. L'uno tosse, l'altro spurga etc.)

Inv. Bella giornata.

Arg. Sì : bellissima.

Inv. Si sostiene quel ventarello da terra , che fa limpido il Cielo.

Arg. Limpido , sì : limpido.

Inv. È un freschetto confortante, che...

Arg. *(Vedendo entrar Saccenti pianta l' uno e corre all' altro).*

SCENA VIII

Saccenti , poi Tebaldo , poi Silvio e detti .

(Durante questa Scena, entrano altri invitati, che si uniscono in fondo al teatro , passeggiando , facendo circolo etc. Indi sopraggiunge Tebaldo che si pone attorno alla tavola di the guardandovi con doppia lente ; e comincia a beccare i dolci con circospezione continuando così per tutto l'atto).

Arg. Caro barone.

Sac. Buona sera , marchese.

Arg. Pare che il ballo voglia riuscire animato.

Sac. Troppa gente. Già così avviene per lo più.

Si comincia con 10, e si finisce con 20.

Manco male che sono tutti i nostri amici.

Arg. Così è. Se non altro ci siamo noi amici antichi.

Sac. Amico e servo.

Arg. Ed io questa sera voglio darvi una prova della mia vera amicizia , rendendovi un buon servizio. *(Qui entra Silvio sbadigliando e guardando sbadatamente intorno. Poi siede in un angolo a dritta dello spettatore , ed avvedendosi di Saccenti, gli pone gli occhi adosso).*

Sac. Sì? ve ne sarò gratissimo. Di che si tratta?

Arg. Mi si è detto che per vostre speculazioni volete vendere un fondo.

Sac. Vi si è detto il vero.

Arg. E so pure che avete un oblatore *(si ac-*

corge di Silvio e parla sottovoce). Scostiamoci, affinchè niuno ci ascolti.

Sac. Siete ben informato de' fatti miei.

Sil. (*Saccenti è qui. Lo aspetterò*).

Arg. Affari di tanta importanza non possono rimaner segreti a lungo. — Ma mi duole di dovervi avvertire che l' oblatore abbia ad ispirarvi poca fiducia.

Sac. Perchè?

Arg. Parlate piano, che non è lontano da noi.

Sac. Che avete a dire contro di lui?

Arg. Poca solvibilità. Il danaro non lo ha. Prometterà, e poi non attenderà.

Sac. Voi m'imbarazzate. È un negozio quasi conchiuso.

Arg. Finchè il nero non è sul bianco... Io per contrario sono incaricato da persona assai più facoltosa...

Sac. (*Ora capisco*).

Arg. Di offrirvi patti anche migliori.

Sac. (*Starò in guardia per profittare*). Patti migliori?

Arg. Senza dubbio.

Sac. Vi ringrazio, ma è tardi. Sono già nell'impegno.

Arg. (*Ohimè!*) Sentite. Ognuno deve fare il fatto suo. Voi non avete stipulato ancora. Io ho facoltà di sovraimporre un migliaio...

Sac. Non serve.

Arg. Anche due...

Sac. Non è possibile.

Arg. Anche tre...

Sac. Mi tormentate inutilmente.

Arg. (*Corro rischio di far naufragio*).

Sil. (Non la finiscono più).

Arg. Eppure se sapeste chi è l'oblatores!

Sac. Sia chi si voglia.

Arg. Chi è l'oblatrice!

Sac. È una donna? Una sola ne conosco, che sia da tanto.

Arg. Non dico altro io.

Sac. La signora Matilde? (Ah, ah! Vuol farsi merito. L'acconcerò io). E sia pure la contessa, non posso servirla. Son uomo di onore.

Arg. (Naufragio completo). (*resta petrificato dal dolore*)

Sac. (L'opportunità è magnifica, e saprò ben profittarne). Addio, Marchese. Vado a corteggiar le dame.

Sil. (*trattenendolo*) Baroncino, una parola.

(*Un cameriere con quantierd di acquette viene dalla porta in fondo dirigendosi a quella di dritta; ma gl' invitati la saccheggiano e torna indietro. Un altro ne verrà in seguito con la quantiera in alto e passa. Un terzo ed ultimo servirà gl' invitati sulla scena. Saccenti ricuserà Silvio ne prenderà*).

Sac. Sono ai vostri comandi.

Sil. Io sono pronto per la stipula. La summa è a vostra disposizione. Domani, se vi piace.

Sac. Domani! . . Hem . . Troppo presto.

Sil. Come! Troppo presto! Vi è passata la fretta? (*qui passa il cameriere con le acquette, di cui Silvio prende un bicchiere agitandolo a seconda della discussione*) Resto attonito.

Sac. Scusate. Ma...

Sil. Non abbiamo tutto discusso? Non abbiamo tutto conchiuso?

Sac. È vero. Ma ho qualche nuova difficoltà.

Sil. Difficoltà!.. In che?

Sac. A dirvela schietta sul prezzo.

Sil. (*trasalisce, e nel movimento versa il sorbetto addosso a Saccenti*) Sul prezzo! Signor barone, il caldo della festa vi ha offuscato la mente (*beve in furia e mostra volersi sbarazzare del bicchiere*).

Sac. Abbiate un po' di pazienza. Domani vi darò risposta.

Sil. Fra persone di onore non si tratta così. (*gli consegna il bicchiere, che Saccenti con atto di pazienza va a deporre su di una tavola*).

Sac. Domani vi ho detto. (*il maestro di casa attraversa la scena da dritta a sinistra*) Vedete? Pare che si voglia dar principio al ballo. (*un pianoforte dalla stanza a sinistra suona la chiamata di un waltz*) Sentite? Ora passerà la brigata nella sala del ballo.

Sil. Lasciatela passare, e badate a me. (*Saccenti gli volta le spalle.— Le dame invitate attraversano la scena: le giovani sotto il braccio de'compagni. Ultime Matilde e Cecilia senza compagni*)

Mat. (*a Silvio*) Cavaliere, mia cugina è senza compagno. Compiacetevi valsar con lei.

Sil. (*con fastidio*) Ho la podagra.

Mat. Eh via! Sareste così incivile? Venite.

Sil. (*Che pazienza!*)

Mat. Cecilia, ecco il vostro compagno. (*Cec. e Sil. partono in attitudine di waltz*) Barone, vorreste onorarmi?

Sac. (*con trasporto*) (*La palla è venuta al bal-*
VOL. I.

zo. Un contratto ed una dichiarazione val-
sando! Questa è filosofia) (*via con Mat. in
attitudine di valz*).

(*La tela non cade. E l' orchestra eseguirà l'inter-
mezzo proseguendo a suonare il valtz, che si sa-
rà inteso sul pianoforte*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I

Durante la musica, Faustina è andata con Paolino alla tavola da the con l'occorrente per servirlo, e nel vedere già consumata una parte de' dolci, fa atti di meraviglia. Paolino via. Tebaldo vien fuori e si accosta nuovamente alla tavola. La musica è cessata.

Fau. Possibile che i galoppini abbiano già cominciato il saccheggio! (*va racconciando i piattini*) Che ne dice, signore, eh?

Teb. (imbarazzato) Dico... dico che vi hanno de' poveri diavoli, i quali, quando sono invitati ai balli, la mattina fanno economia del pranzo, e si serbano l'appetito per la sera.

SCENA II

Cecilia, Rosalia, e detti.

(*Cecilia e Rosalia vengono fuori abbracciate e ridendo forte*)

Cec. Ah, ah! Ma vi sono certe figuracce!.. Hai

veduto la marchesa Fantini? Si aveva posto addosso tutti i colori dell'arco-baleno.

Ros. Ah, ah! E quella contessa Scarpa? — La Ridolfi è vestita benissimo.

Cec. Cioè. L'abito non è nuovo. Gliel'ho veduto tre anni fa. Ci ha mutato i nastri: vi ha aggiunto i volans: ci avrà passato il ferro, e par nuovo.

Ros. A dir vero, così facciamo tutte, altrimenti... (*il pianoforte chiama una quadriglia*) Uh! già la quadriglia!

Cec. Andiamo, andiamo (*via in fretta*).

SCENA III

Matilde, Frasca, ed invitati.

(*Alcuni invitati di ambi i sessi entrano e siedono attorno alla tavola da the incominciando a servirsi. Faustina è sempre al suo posto*).

Mat. (*Discorrendo a mezza voce con Frasca*) Ma sì, vi dico. La faccenda è andata a maraviglia. Ho conchiuso l'affare con lui medesimo. Ne ho veramente obbligazione a quel buon marchese Argenzio.

Fr. Ah, ah, ah! Si potrebbe scriverne una Commedia.— Ma di grazia, ditene i particolari.

Mat. Un momento. (*Va alla tavola da the e parla con gl'invitati*). « Mancano di nulla? Prendano di quella gelatina. E quei biscottini? » (*E gli altri a rispondere*) « Grazie, obbligatissimo, esquisita ». (*Torna a Frasca*). Dunque sentite.— Come avete veduto, valsavamo in-

sieme.—Dopo il primo giro ci siamo fermati a prender fiato ; e Saccenti con trasporto tutt' altro che filosofico mi ha detto all' orecchio. « Adorata contessa , la Saetta è a' vostri piedi ». Io gli ho risposto. « Mi brucerà ». Ed egli « Voi avete bruciato me ». A dirvela in breve, ora valsando, ora riposando , abbiamo conchiuso il contratto , anzi due contratti , e nel tempo stesso ho fatto un' opera buona.

Fr. Spiegatevi.

Mat. Gli pagherò la selva, non 30 , ma 40000 ducati.

Fr. Come !

Mat. Saccenti lungo tempo ha corteggiato Cecilia mia Cugina , e voleva sposarla ; ma per la dote troppo meschina l' abbandonò , e cominciò a svolazzarmi attorno.

Fr. Lo so , lo so : è una filosofia pecuniaria.

Mat. La povera Cecilia se ne era invaghita : teme di non collocarsi più , e si è a me raccomandata. Or io ho profittato del mio ascendente su di lui , e gli ho detto risolutamente due cose : che a me mai più non pensasse : e che , se ritornava a Cecilia , gli avrei pagato la selva 10000 ducati di più , restando il segreto fra noi. La doppia intimazione lo ha scosso , ed ha ceduto.

Fr. Brava , brava. Avete superato voi stessa. Ma la zia che dirà ?

Mat. La zia saprà che ho comprato un fondo per 40000 ducati. — Ora reclamo l' assistenza della vostra amicizia. Voi dovete compir l' opera. — Ho fatto riflettere a Saccenti che ,

atteso il suo primo impegno con Silvio, bisognava farmi certa della promessa. Egli ne è convenuto, e mi ha offerto di scriverla. Andate dunque a dirgli con bel garbo che io ve ne ho dato l'incarico: conducetelo nel mio gabinetto, e fate che la ponga in carta.

Fr. Vado subito. Ah, ah! E Silvio che dirà? Questo sarà per lui un colpo mortale. Voglio propriamente divertirmi con esso. *(qui compare Argenzio, che in veder Matilde, si sbigottisce e vuol tornare indietro. Ma Frasca gli dice)* Marchese, vaca il posto accanto la padroncina di casa *(via. Gl'invitati, che erano al the, sgombrano l'uno dopo l'altro)*.

SCENA IV

Argenzio, Matilde, e detti.

Arg. (Diamine! Credevo che ballasse).

Mat. Venite, marchese.

Arg. (E che cosa potrò dirle?)

Mat. Io vi debbo i più cordiali ringraziamenti.

Arg. (Mi corbella).

Mat. Avete adempiuto l'incarico con una felicità ammirabile.

Arg. ... Contessa...

Mat. La selva è mia: il contratto è già in carta; e l'obbligazione l'ho tutta a voi.

Arg. Io ho fatto tutto questo?

Mat. Non lo sapevate! Troppa modestia. A voi debbo un acquisto sì magnifico: ciò mi avvicina allo scopo de'miei desideri, e se lo raggiungerò, voi sarete partecipe della mia feli-

cià.—Ora lasciate che vada facendo gli onori di casa. (*via*)

Arg. Mi par di sognare. — Io ho fatto tutto questo! — Partecipe!.. Mi farà partecipe della sua felicità! — Saccenti a me disse di no, a lei di sì. Volle farsi merito. — Eh! Ma la contessa a me ha detto partecipe: io sarò il partecipante della sua felicità. — È chiaro: è lucido.

SCENA V

Silvio, e detto.

Sil. (*agitato*) Marchese, sapreste dirmi dove sia il colonnello Frasca?

Arg. Non l'ho veduto. Sarà nella sala di ballo.

Sil. L'ho girata tutta, e non vi è.

Arg. (*L'amico non sa nulla ancora*). Se vi fermerete qui, non tarderà a comparire. La tavola di the è un richiamo. — Cavaliere, posso rallegrarmi?

Sil. Di che?

Arg. Dello strepitoso acquisto della Saetta.

Sil. (*Che lo colga*).

Arg. Avete stipulato?

Sil. Non ancora.

Arg. Ma è affare fatto. Siete un demonio, per Bacco! Non ne sbagliate una. A forza di buoni affari, diverrete milionario.

Sil. Marchese, io non credo ai buoni affari che l'indomani.

Arg. Così è: quando il futuro diviene passato. — Ma ecco appunto il colonnello.

SCENA VI

Frasca, e detti.

Fr. (entra lentamente leggendo una carta).

Sil. Amico, ho bisogno di un vostro consiglio.
— Marchese, scusate.

Arg. Servitevi pure (va alla tavola da the: si serve, e poi entra nella sala di ballo).

Fr. Vi veggio turbato.

Sil. Se sapeste!.. La buona fede oggidì è distrutta. — La civiltà! La civiltà!.. Ne' tempi barbari a guarentigia delle promesse si dava in ipoteca il mustaccio. Ora...

Fr. Ma che cosa vi è accaduto?

Sil. Quel baroncino filosofo... filosofo e titolato... non vi è di peggio... mi pone in dubbio il contratto! — Sono andato rompendomi le gambe: rompendo la testa a sette notai pel danaro: domani stipulavo e pagavo: domani la città avrebbe risuonato del mio nome... ed or' ora quel galantuomo, da me sollecitato, mi risponde che ho troppa fretta? Mi fa de' dubbj sul prezzo!

Fr. Povero amico, non so compatirvi. La colpa è tutta vostra. La prosunzione è un gran difetto. Avete trattato da scialacquatrice la contessa.

Sil. E che c'entra qui la contessa? Quella matta!

Fr. Eh, i matti qualche volta fanno cose da matti.

Sil. E che cosa ha fatto?

Fr. Leggete. (*Sil. vuol prendere la carta*) No : si legge e non si tocca.

Sil. (*dopo aver letto resta immobile per la costernazione*).

Fr. Che ve ne pare? La matta ha saputo ficcarla al savio. Domani il suo nome suonerà glorioso in città.

Sil. Maledizione!

Fr. Convengo che questo è un colpo mortale pel vostro credito. In piazza si riderà di voi: i sette notai, che avete posto con le spalle al muro, potrebbero bastonarvi. E poi un sì bell'affare sbagliato! (*ironico*)

Sil. Fuggirò... sì fuggirò in provincia: vi rimarrò sepolto finchè... Ma prima vendicherò il mio onore. Saccenti mi ha mancato di parola. Lo sfiderò: voglio fargli uscir dalla strozza tutta la filosofia francese e tedesca.

Fr. Questo poi è troppo! Qual' utile ne ritrarreste? Il pericolo di un bagno? Gli affari si fanno con la penna e non con la spada. Oltrechè è chiaro che in Saccenti l' amore ha potuto più dell' onore.

Sil. Come! Egli ama la contessa?

Fr. Ne è invaghito a morirne.

Sil. E voi volevate farla sposare a me?

Fr. Io vi ho detto che egli ama lei; ma il cuore di Matilde è ancor libero. E sapete perchè ha comprato la selva? Per darla in dote al suo futuro marito. Mi dispiace perciò che l' abbiate disgustata.

Sil. Io l'ho disgustata! E come?

Fr. Dicendone tanto male.

Sil. Io lo dissi a voi solo in confidenza.

Fr. (con importanza) Ed io da leale amico le ho tutto riferito per suo regolamento. *(cessa la musica)*

Sil. Non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Fr. Con voi avrei fatto lo stesso.

SCENA ULTIMA

Matilde, Saccenti, invitati, e detti. Indi gli altri che saranno indicati.

(Invitati d'ambi i sessi tornano sulla scena: alcuni alla tavola da the. Matilde è sotto il braccio di Saccenti).

Sil. (p. a Fr.) La vedete? È sotto il braccio dell'amico.

Fr. Convenienze sociali.

Sil. Sì: ma le convenienze sono le prefazioni delle corrispondenze.

Fr. Ma a voi che cosa importa? Voi alla contessa non pensate più.

Sil. Penso alla selva.

Fr. Comprendo ciò, che vorreste dire. Ora voi vorreste prendere la moglie per la selva. E certamente questo sarebbe l'unico mezzo di salvare il vostro credito. Vorreste che io m'intramettessi? Ma no... no... L'affare è troppo spinoso.

Sil. Quando parlaste di me allo sproposito, le spine non vi punsero la lingua.

Fr. Via. Finalmente sono anche vostro amico. Mi adoprero.

Sil. Dovreste farlo sollecitamente.

Fr. La solita fretta.

Sil. Affinchè si conosca prima il matrimonio e poi il naufragio.

Fr. Avete ragione. Ma che cosa dovrò dirle?

Sil. Che io sono innamorato, cotto, arrosto, moribondo.

Fr. *(dopo qualche finta esitazione, raggiugne la contessa e la trae in disparte a manca dello spettatore).*

Sil. *(Sono sulle brage).*

Fr. *(p. alla contessa, e così in seguito)* In primo luogo eccovi la promessa scritta dal barone Saccenti.

Mat. Mille obbligazioni. — Ed il cavaliere?

Fr. Gli ho detto tutto.

Mat. Ah, ah! E che cosa ha risposto?

Fr. È in agonia. — Ed io vengo ambasciadore di dolcezze.

(Chiamata di waltz dal pianoforte. Gl' invitati vanno sgombrando la scena).

Mat. Per ora io voglio che senta tutto il peso della mortificazione.

Fr. Contessa, invece di divertirmi, io corro da un'ora a manca e a dritta per servirvi. Ma l'amicizia ha pure i suoi limiti *(il waltz incomincia. Un invitato viene a pregar la contessa per un giro, ed ella accetta).*

Mat. *(partendo)* Colonnello, un momento.

Fr. Che pazienza!

Sil. *(a Fr.)* Che cosa ha risposto?

Fr. Risposto! Se non ho ancora cominciato!

Sil. Peste de' waltz.

Fr. Lo strano è di parlar di affari in una festa.

Mat. *(ritorna sotto il braccio di Cecilia)* Dove eri andata? Ti ho cercata per tutto.

Cec. Ho voluto fare una visita a tua zia.

Mat. Voglio darti una buona nuova.—Saccenti è tuo: è stato sempre tuo.

Cec. Dici davvero?

Mat. Sì. Si era allontanato per gelosia.

Cec. Gelosia! E di chi?

Mat. Indovina? Di Emilio Doroni. Io l'ho persuaso. Egli ti farà le sue scuse. Ma devi promettermi che non glie ne farai puntò parola.

Cec. Qual consolazione! Te lo prometto.

Mat. Ora va a divertirti, e torna più tardi (*si abbracciano e Cec. via*). Colonnello, ho accomodato anche l'affare di Cecilia con una bugia officiosa. Dunque?

Fr. Dunque, contessa, si fa notte. Vi piace Silvio? Avete il pegno in mano? Siete padrona di lui? Avete già ricevuto la sua richiesta? Dunque parlategli direttamente, e finitela alla buon'ora. (*un altro invitato viene a prender la contessa per un altro giro, e parte con lei*) Uf!

Sil. Avete cominciato?

Fr. Ho cominciato.

Sil. E come va?

Fr. Vi è del duro. Ma se volete finirla, datevi coraggio, e parlatele voi medesimo.

Sil. Non saprei donde cominciare.

Fr. (*p. alla contessa che ritorna*) Vuol parlarvi egli stesso. Trattatelo con clemenza (*via*). Ora se la veggano fra loro.

Sil. (In quale imbarazzo ha voluto mettermi!)

Mat. Cavaliere, mi avete fatto comandare.

Sil. Comandare!

Mat. Sì: che volete parlarvi; ed eccomi agli ordini vostri.

Sil. Quali termini sono questi! — Ma... il colonnello non vi ha detto altro?

Mat. In giornata mi ha detto due cose, delle quali una deve essere certamente bugia. Stamattina mi ha detto che voi mi tenete per una scialacquatrice, per una donna senza cervello, ed altre simili galanterie. Questa sera poi ha dimandato la mia mano per voi. Quale delle due cose è vera?

Sil. L'una e l'altra. — I vostri discorsi troppo leggieri di stamattina mi han fatto mal giudicare di voi: lo confesso, e ne imploro il mio perdono. Poi la destrezza, con cui sapeste soverchiarmi in un affare di somma importanza, vi ha dichiarata maestra nell'arte, ed io imploro perciò la grazia di divenir vostro discepolo.

Mat. Cavaliere... Prima il noviziato.

Sil. Signora, mi fareste prima morire.

Mat. Perché?

Sil. Un affare sbagliato pel fatto di una donna!

Mat. Ma chi vorreste sposare? Me o la selva?

Sil. Non è la selva, ma il credito che m'importa salvare.

Mat. Ottimamente. Ma prima il noviziato.

Sil. Lo farò dopo.

Mat. Io non vi conosco che da stamattina.

Sil. E mi avete conosciuto tutto. Affari e poi affari, e sempre affari. Non ci è altro.

Mat. E che cosa resterà per vostra moglie?

Sil. La certezza di non essere tradita. — Signora, eccomi ai vostri piedi.

Mat. Che fate? In una festa!

Fr. (*entrando*) Che vedo! Silvio a piè di una donna!

Mat. Alzatevi. — Via: vi sposerò... per compassione.

Sil. (*Respiro. È affare fatto*).

Cec. (*entra seguita da Saccenti*) Matilde, eccomi di ritorno; ed il barone ha voluto seguirmi, senza il mio permesso.

Mat. Il barone dimani chiederà la vostra mano ai vostri parenti. (*ad Argenzio che entra*) Marchese, giugnete a proposito. Vi promisi che ove avessi raggiunto lo scopo de' miei desideri, vi avrei fatto partecipe della mia felicità.

Arg. Così è: partecipe.

Mat. E bene. Lo scopo è raggiunto: voi poneste la prima pietra dell'edifizio. Io sposerò il cavaliere...

Arg. Oh!

Mat. E per mantenervi la promessa, v'invito alle nozze, onde mi facciate da padrino. Non voglio regali dispendiosi. Mi basterà un picciol fiore.

Arg. Contessa... non credevo che il partecipante dovesse partecipare di sì amara partecipazione.

Mat. Marchese, non avrei saputo farvi felice. — Cavalier Silvio, voglio sperare che alla mia scuola apprenderete l'arte di far buoni affari in mezzo a' piaceri.

FINE DELLA COMMEDIA.





LE ABITUDINI

Commedia in 5 atti.

INTERLOCUTORI

MORONI
SOFIA
GIULIA
ENRICO
FAGO
EDUARDO
BELCASTRO
FALCO
GENNARO
ANNETTA
BASTIANO
ZAMPA

La scena rappresenterà il cortile di una bella e vasta casa di campagna posta a manca dello spettatore con porte praticabili. Il cortile sarà circondato da una grande inferriata che lo separerà da un giardino, ed avrà parimenti delle porte praticabili. A dritta dello spettatore una di queste metterà in un boschetto. Sul dinnanzi della scena una tenda distesa a modo di padiglione, coprirà una mobilia di campagna destinata ad ogni specie di usi domestici, formando un salone in cortile separato dal resto del medesimo per una bassa spalliera ricoverta di fiori.

LE ABITUDINI

ATTO PRIMO

È l'alba.

SCENA I

Giulia, Eduardo.

Ed. (entra sospettoso dal boschetto del padiglione, facendo un cenno verso una finestra della casa, e rimanendo in attenzione).

Giu. (esce guardando dalla casa, e viene alla volta di Ed.)

Ed. Giulia, mia cara Giulia.

Giu. Eduardo...

Ed. Dormono tutti in casa tua?

Giu. Tutti; ma fra poco... Perchè si tardi?

Ed. Se sapessi! Ho trovato rifatto il fosso, che avevo colmato, e durai non poco stento ad arrampicarmi su per la siepe.

Giu. Cielo! Che vuol dir ciò! Saremmo mai discovati!

Ed. Non temere. I poderi di tuo padre sono tanti e sì vasti che si crederà tutt'altro fuorchè la nostra tenera e segreta corrispondenza.

Giu. Intanto manca un solo quarto d'ora al tocco della campana, e stamattina spetta a me il suonarla. Se tardassi un momento, mio padre mi sgriderebbe. Sai che qui tutto è orario, e che egli è di una severità...

Ed. Dunque non ci perdiamo in parole inutili. Dimmi quali novità?

Giu. Niuna ancora, grazie al Cielo. L'arrivo del mio sposo sarà preceduto da una lettera di avviso: e questa non si fa vedere. Ma giugnerà una volta: pur troppo giugnerà!..

Ed. Ed intanto non abbiamo preso fin oggi alcuna risoluzione: o per dir meglio, tu non l'hai presa, nè vuoi prenderla; i nostri disegni andranno in fumo, ... ed io...

Giu. Eduardo, per pietà, non mi opprimere davantaggio. Dacchè ti amo, e sono già più mesi, io sono divenuta una infelice. Ah! L'amore occulto è un vero supplizio. Lo crederesti? Non oso più rivolgere al Cielo i miei pensieri ed i miei voti, parendomi che non sarebbero accetti, se prima non rinunciassi all'amor tuo.

Ed. Vi ha forse nulla di men che onesto nel nostro mutuo affetto?

Giu. No, senza dubbio: altrimenti non ti avrei neppure ascoltato. Ma ricordati del passato, e di tu stesso qual risoluzione io possa mai prendere! — Appena toccati i venti anni, i miei genitori pensarono a collocarmi. In seguito mi si parlò di Alberto, delle sue virtù, della sua agiatezza, dell'antica amicizia fra le nostre famiglie... L'anno scorso venne egli

stesso a conoscermi, ed a farsi conoscere. Io ebbi a piacergli: egli non m'innamorò, ma non mi dispiacque: fui contenta in udire che sarebbe venuto a stabilirsi con noi: che non mi avrebbe separata dalla mia buona famiglia, nè strappata dalle mie care abitudini, abitudini contratte fin dall'infanzia, e non mai interrotte. Per lungo tempo non mi si parlò più di lui, ed io... ti conobbi. E tu... mi facesti provar la prima volta... il dolce sentimento dell'amore. Tu al di là de' paterni poderi mi mostri un altro mondo: mi fai sperare una felicità a me ignota tuttavia: tu ne hai acceso in me l'ardentissimo desiderio. Ed io, misera, io ora vivo straziata da due contrari affetti, agitata da due contrari impulsi. Per cessar di soffrire dovrei dividermi in due.

Ed. Ma pure bisogna risolversi una volta. Tacere ed obbedire è il peggio: un marito, che non si ama è un abisso, nel cui fondo sta la colpa. Siegui, deh, siegui il mio consiglio. In una campagna solitaria non lontana da qui vive una mia zia, donna attempata ed autorevole. Vieni meco a farle una visita: le dirai i tuoi sentimenti: ella si farà mediatrice fra te ed i genitori tuoi: t'infonderà quel coraggio, che non hai, e tutto sarà accomodato, e tu diverrai mia per sempre.

Giu. Quale angoscia!.. Ma intanto il momento si avvicina. Eduardo, va via.

Ed. E nulla decidi?

Giu. Tempo per carità! Tempo... e deciderò.

Ed. Dunque dopo il mezzodì, quando tutti saranno sepolti nel sonno, ritornerò.

Giu. Sì... ritornerai. Ma parti, se mi ami. Senti: il fosso rifatto mi fa tremare. Per amor del Cielo, quando verrai, prendi maggiori precauzioni, altrimenti saremo sorpresi una volta.

Ed. Non dubitare. Se bisogna, mi travestirò.

Giu. Parti alfine.

Ed. Addio.

Giu. *(dopo lunga agitazione rientra, e poco dopo odesi il suono della campana)*.

SCENA II

Escono da parti diverse, avviandosi tutti verso la casa, contadini e contadine: veggonsi fra gli altri Belcastro, Gennaro, Annetta e Bastiano, che resta sulla scena: poi Falco; poi Zampa.

Ba. Così va fatto: ricorrerò al padrone. — Sì, il signor Moroni è un uomo di garbo: vuol bene a tutti: fa bene a tutti; e farà bene anche a mio padre, distogliendolo da una sì pazza risoluzione. Prendere un'altra moglie a 70 anni!.. E poi una vecchia astuta, che saprà fargli il contropelo!.. L'accuserò per suo bene.

Fal. *(giugne lentamente)* Ohi! Bastiano, è suonata la campana?

Ba. È già un pezzo, zio Falco.

Fal. Un pezzo! Uh, povero me! Ero sulla scala a potare un pero... Lasciatemi andare. *(via in fretta)*

Ba. Ad 80 anni vuol salire ancora sulla scala!

È rimbambito. Ed anche per lui parlerò al padrone.— Ma che! Il Cielo è fatto di bronzo, ed il mio gran-turco anderà a precipizio. — Oh, oh! se non traveggo, giugne Zampa il servitore del signor Moroni. È uscito finalmente dall'ospedale! — Ben ritornato, signor Zampa.

Za. Ben trovato, signor Bastiano.

Ba. Come va? La cera è buona. Sei dunque ristabilito?

Za. Sì, grazie al Cielo, dopo quattro mesi di malanni. Ma cos'è? Stai solo? Ah, ora mi ricordo: questa è l'ora della istruzione. Sempre lo stesso sistema, non è così?

Ba. Sempre. E qual ragione avrebbe il padrone di mutarlo dopo 25 anni? E noi ci troviamo così bene! Sappiamo sempre quello, che dobbiamo fare. — E tu hai rinunciato una volta al brutto vizio del vino?

Za. Oh... mai più, mai più. Già all'ospedale mi hanno avvezzato all'acqua fresca. Sai? Adesso che si scopre tutto, si è scoperto che l'acqua fresca ha le virtù di tutti i medicinali. Se non altro, è medicina a buon mercato. Incariranno i pozzi, e falliranno gli speciali. — Tarderà ancora il padrone a venir fuori?

Ba. Non credo. — Perché?

Za. Debbo fargli una imbasciata da parte di quel signor Fago, che è venuto a stabilirsi qui vicino...

Ba. È venuto finalmente! Si diceva sempre, e non giungeva mai. Da parecchi mesi il solo nipote era lì, che spaccava e pesava.

Za. Hanno comprato molti terreni?

Ba. Dicono 3 in 400 moggia. Ma non possono eguagliare il signor Moroni, che è riuscito a riunirne in una sola continuità poco meno che 1200, e tutte siepate o murate: è un piccolo regno. — E che cosa vuol cotesto signor Fago dal nostro principale?

Za. Credo che, essendo giunto ieri l'altro per la prima volta nelle sue possessioni, voglia fargli una visita per...

SCENA III

Moroni, Sofia, Giulia, Enrico, gli altri indicati nella scena precedente, altri contadini che non parlano e detti.

(Tutti vengono fuori da una porta medesima. Moroni innanzi: indi Sofia conducendo per mano Enrico: poi Giulia; gli altri in seguito).

Ba. Ecco il padrone con tutto il suo seguito.

Mo. Orsù, figliuoli miei, abbiamo ringraziato il Cielo, che ci ha fatto salutare anche quest'altra aurora. Ho assegnato a ciascun di voi il lavoro per la giornata *(guarda l'orologio)*. Mancano ancora 18 minuti pel principio della fatica. Andate per i fatti vostri, e poi all'opera allegramente: Se qualcuno vuol dirmi qualche cosa, questo è il momento opportuno. *(a Belcastro)* Fattore, voi rimanete. *(tutti vanno via fuorchè gl'individui di famiglia, Bastiano e Zampa)*

En. *(piano alla madre)* Mamma, che ha la sorella che sta sì trista?

Mo. Oh Zampa!

Za. Eccellenza... (*corre a baciargli la mano, e fa lo stesso a Sofia*)

Mo. Era già informato del vostro ritorno. Il medico, cui vi avevo raccomandato, me ne scrisse appunto ieri. E sentite cosa dice (*leggendo una lettera*) « Il vostro servo ritorna a « voi guarito, ma la cura è stata difficile. Se « si ubbriacherà un'altra volta sola, invece « del medico, avrà bisogno del beccamor- « to ». Fin qui il medico: ora parla il padrone. Io soffro da più anni il vostro mal servire a causa del vino. Tutto ho tentato per guarirvene, e finora inutilmente. Se non cadevate infermo, vi avrei congedato: ma la pietà mi vinse. Ora tornerete al vostro antico ufizio. Ma una goccia sola di vino, che v'entri in bocca, diverrà il vostro irretrattabile passaporto. Avete inteso? Andate.

Za. (*vorrebbe rispondere e ringraziare*).

Mo. Andate. (*Za. via*)

Giu. Signor padre, permettete che vada anch'io al mio lavoro?

Mo. Va pure, figlia mia. Debbo soltanto avvertirti che stamattina hai suonato l'appello alcuni minuti più tardi del dovere. Ciò non va bene, soprattutto dal canto tuo, che, come figlia mia, devi esser la prima a dar buoni esempi di vigilanza, di esattezza, di ubbidienza. (*Giu. via*) Bastiano, ti vedo lì zitto, zitto, aspettando forse per dirmi qualche cosa (*prende tabacco, e così tratto tratto, durante l'azione*).

Ba. Quando sarà comoda di ascoltarmi debbo dirgliene due.

Mo. Sbrigati dunque.

Ba. Non posso sbrigarmi perchè sono due di scorsi lunghetti... e pel secondo... non vorrei testimoni.

Mo. Incomincia dal primo.

Ba. Mio zio Falco ha 80 anni, e non ne può più dalla fatica. Per lei particolarmente ha faticato da 25 anni, val dire da quando si è stabilita qui. Il parentado è in pensiero per esso, ed implora la sua giubilazione.

Mo. È giusto. Ci pensavo anch'io. Puoi dunque dare a tutti la buona notizia. Falco non fatterà più, e godrà 12 ducati al mese finchè vivrà; e viva pure oltre i 100 anni. (*Bastiano bacia con trasporto la mano a Moroni*) Ecco spiccato il primo discorso. — Passiamo al secondo. — Belcastro, appartatevi per poco. — Moglie mia...

• *So.* Ho capito...

Mo. Or' ora ti richiamerò perchè debbo parlarti. (*Sofia via con Enrico*)

Ba. Signore: mio padre Gennaro ha 70 anni: l'anno scorso perdè la moglie, la madre mia di benedetta memoria, ... e vuol prenderne un'altra; e quel che è peggio, vuol prendere una certa Annetta, vedova anch'essa di sessant'anni, donna scaltrita, miserabile, e la quale non mancherebbe di succhiargli quel poco di sangue, che gli è rimasto. Tutta la famiglia ne è dispiaciuta: abbiamo figli e dobbiamo pensarci: ed io per parte di tutti vengo ad invocar la di lei opera, perchè lo dissuada da un passo sì sconsigliato.

Mo. Tuo padre Gennaro è il più ricco, il più

probo, il più laborioso de' miei fittaiuoli, ma non è il mio schiavo: al contrario io lo tengo in sommo pregio. Ciò, che mi hai detto, mi dispiace, ma io non ho voluto mai immischiarmi ne' fatti domestici de' miei coloni. Ciò non pertanto, per compiacerti gli dirò qualche cosa; ma soltanto in linea di consiglio amichevole. Va dunque, e pregalo in mio nome di farmi una visita. (*Bast. bacia nuovamente la mano a Moroni e via*) Sofia, Belcastro, venite innanzi. (*I sudetti ritornano, ed egli a Belc*). Fattore, abbiamo alcuna novità?

Bel. Sissignore: ne abbiamo una. Da qualche giorno mi sono avveduto che sulla siepe, che è dal lato della via pubblica, è stato aperto un picciolo varco quanto basti ad un uomo. Rimasi incerto sulle prime se ciò fosse stata opera umana, o del caso, o di qualche bestia. Ma ieri mi assicurai che un indiscreto realmente vi passa e ripassa, avendovi veduto orme di chi entra e di chi esce. Feci dunque subito richiudere la siepe, e sono in attenzione.

Mo. Si è inteso alcun furto? Si è veduto qualche guasto ne' seminati, nelle piantagioni?

Bel. Niente, niente. Nè guasti, nè furti.

Mo. Dal sito indicatomi rilevo che le visite, quali che sieno, si dirigono o alla mia casa, o al podere di modello che la circonda, e che fo coltivare di mio proprio conto.—Sarà forse curiosità di qualche vicino...

Bel. L'affare per sè stesso è di poco rilievo, ed intanto gliene ho parlato perchè conosco la libertà, che concede a' suoi figli di aggirarsi

per tutte le sue tenute, e la gelosia, con la quale ella guarda perciò l'integrità de' confini, delle mura e delle arginazioni. Oltre a ciò il sito dell'apertura non è lontano dall'estremità di questo boschetto, che si prolunga non poco verso la via pubblica, sicchè il curioso potrebbe spingersi fin qui senza esser veduto.

Mo. Le terre più vicine sono quelle del signor Fago, dove vi han molti coloni, i quali forse vorranno imparar qualche cosa su questo mio campo di modello. Basta. Sarà opportuna una vigilanza particolare per più giorni ad oggetto di scovrire il curioso... o il ladro. Avete inteso? Non ci vuol altro. (*Belc. via. Pensa, guarda un poco il picciolo Enrico, indi*) Enrico, vieni qui (*lo prende per mano, e gli parla con dolcezza*). Ho saputo che ieri, non già per ischerzo, ma per collera, dasti uno schiaffo a Nicoluccio il figlio del nostro giardiniere. È vero?

En. (*coprendosi con le mani il volto*) Papà!..

Mo. Dunque è vero? Hai commessa una colpa assai grave, e devi esser punito. — Stasera rimarrai escluso dall'ora del raccoglimento, dalla cena in comune, e dal racconto.

En. (*singhiozzando*) No: papà mio. Questo castigo è troppo forte. Perdonatemi. Io escluso dalla cena e dal racconto! Mamma, cara mamma, intercedete per me qualche altro castigo... (*piange dirottamente: la madre fa un cenno a Moroni*).

Mo. E bene. Commuterò la pena. Rimarrai tutto il giorno chiuso in camera.

En. Ma potrò scrivere l'esemplare? Altrimenti che farò? Sbadiglierò?

So. Scriverai, sì, scriverai quanto vorrai.

Mo. E domani lo condurrà in casa di Nicoluccio affinché gli chiegga perdono, e bisognando s'inginocchi.

En. Sì: sì: e poi lo abbraccerà mille volte.

Mo. Dunque andrai fin da ora al castigo. (*En. via*) Sofia... io sono inquieto per Giulia.

So. Ed io non sono tranquilla.

Mo. In primo luogo ha tardato alquanto a suonare l'appello. Poi, durante la riunione, ho veduto con la coda dell'occhio una lagrima, che le cadeva sulla guancia. Ella tenevasi indietro, nascondendosi per quanto poteva, ma...

So. Finanche Enrico si è accorto della tristezza della sorella, e me lo ha detto all'orecchio. — Che sarà?... Fosse ammalata!

Mo. No, moglie mia. Gli ammalati non piangono.

So. Qual motivo? Noi non ci occupiamo che della sua felicità...

Mo. Ed ora che ci rifletto la sua tristezza non è di fresca data: ha cominciato da un pezzo, ed è cresciuta via facendo.

So. Sarebbe mai... la tardanza di Alberto? Ella potrebbe esserne invaghita, malgrado che l'abbia veduto una sola volta.

Mo. È fra' possibili, ma non me ne persuado.

So. Sono corsi già più mesi dacchè avrebbe dovuto venire. Chi sa che ella non tema... Il nome di sposo suol'esser magico per le ragazze.

Mo. Facciamo dunque... sì... facciamo una esplorazione indiretta. Tu in giornata le dirai che mi è giunta la lettera di avviso dell'imminente arrivo dello sposo. Osserva allora attentamente i moti del suo volto: vedi se vi balena qualche raggio di gioia improvvisa... In contrario bisognerà cercare altrove la sorgente della sua malinconia.

So. Mi era passato pel capo un altro sospetto, che, il Ciel non voglia, ho discacciato come la tentazione.

Mo. Quale?

So. Di qualche passione segreta.

Mo. Eh, via. E perchè? Noi non ammettiamo alcun giovane del vicinato. I figli nostri non han bisogno di uscir fuori delle nostre possessioni...

So. Ma vi è pure qualche bel giovanotto fra' nostri fittaiuoli e contadini. Chi sa? Quanto più ristretto è il nostro mondo, tanto maggior pregio ne acquistano i componenti.

SCENA IV

Zampa, poi Falco e detti.

Za. Eccellenza, avevo dimenticato di farle una imbasciata.

Mo. Lo vedi? Gli ubbriaconi divengono smemorati.

Za. Nel venir qui ho incontrato il signor Fago, il quale da ieri l'altro si è stabilito nella sua nuova possessione: desidera far la vostra conoscenza, ne dimanda il permesso, e vuol

sapere a quale ora aggradireste una sua visita.

Mo. Anderai subito a rispondergli in mio nome che la sua visita mi sarà sempre gradita ed a qualunque ora. (*Zam. via ed egli a Sofia*) Questo signor Fago mi ha imitato. Abbandona la Città per vivere tranquillo in mezzo a' suoi poderi e contadini. Non ha che un nipote, il quale, siccome dicono, lo ha preceduto da più mesi per dare assetto alla casa ed alla coltura, ma che non si è mai veduto, essendo una specie di misantropo.

Fal. (*entra asciugandosi gli occhi*) Signor padrone...

Mo. Falco che vuoi?.. Perchè piangi?

Fal. Vengo a ringraziarvi...

Mo. A ringraziarmi con le lagrime agli occhi!

Fal. Sissignore. Mi avete giubilato. Mi avete assegnato 12 ducati al mese. E non volete che vi ringrazi? Ma...

Mo. Ma che?

Fal. Pensando... che non sono più buono a nulla...

Mo. Sei buono, e sarai sempre buono ad ogni cosa. Ma tu conti già 80 anni, ed hai acquistato il dritto di vivere della fatica altrui, siccome altri ha vivuto sì lungo tempo della tua.

Fal. Ma... Signor padrone... non sapete che la giubilazione sta fra la fatica e la sepoltura?

Mo. Riposandoti, viverai più a lungo.

Fal. Non è vero: morirò più presto non facendo più niente.

Mo. E bene: seguirai a far qualche cosa. Da oggi innanzi girerai per queste mie campa-

gne , rimanendo in osservazione di chi entra e di chi esce. Soprattutto , se qualche forestiere s'introducesse segretamente, gli terrai gli occhi addosso , e me ne darai subito avviso. In somma farai da mio guardiano.

Fal. Giacchè così comandate, vi servirò. Intanto nuovamente vi ringrazio (*via asciugandosi gli occhi*).

Mo. Buon vecchio. — Sofia, nel nostro piccolo mondo Falco rappresenta la gran massa del genere umano.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I

Moroni, Fago, Zampa.

(I primi due sono seduti prendendo caffè servito da Zampa).

Mo. Vi ripeto, signor Fago : avete voluto soverchiarmi in gentilezza. A me primo spettava compiere col novello vicino.

Fa. Signor Moroni, io sono nemico delle formalità. Essendo venuto a stabilirmi in questi contorni, è mio bisogno di conoscere, e di farmi conoscere. Oltrechè la fama vi saluta come prima notabilità della contrada per popolarità, per cognizioni agrarie, e soprattutto per l'ammirabile disciplina che regna nella vostra famiglia e fra' vostri contadini; sicchè intendo invocarvi a mio maestro in tutte queste cose, se pure non vi annoia l'avermi per discepolo.

Mo. Al contrario. La vostra amicizia sarà per me un titolo d'onore, ed a darvi un primo pegno della mia, raccomanderò voi a' maestri miei.

★★

Fa. A' vostri? Quali sono?

Mo. Il tempo, la pazienza e l'orologio.— Sembrate atterrito? — Ascoltatemi?—Io dimoro qui da 25 anni. Presi moglie a 35 con questo patto, e la mia buona Sofia benedice sempre quella risoluzione. Impiegai tutto il mio patrimonio ad acquistar terre in questo bel paese, e col tempo mi è riuscito di riunirle tutte in un corpo solo. La maggior parte è data ad onesti fittaiuoli. Un vasto podere di modello circonda la mia casa, e si coltiva per mio conto. Viviamo così in mezzo agli agricoltori, ossia alla prima nobiltà del genere umano; presso la quale per divenir popolare bisogna fare una cosa sola: amarla... e qualche volta averci pazienza. — In quanto alle nozioni agrarie, mio caro signore, le teorie fan poco: tempo ed esperienza. Venite spesso sul mio campo.

Fa. Manderò mio nipote.

Mo. No. Se volete che egli s'istruisca, allora verrò io da lui. Preparerò sulle vostre terre un picciolo campo simile a questo... Ma scusate: giovanotti non ne voglio a casa mia, perchè ho una figlia di 22 anni già promessa sposa, e...

Fa. È giusto. Dunque per ora verrò io solo. Guardami il Cielo dal turbare la vostra domestica pace.

Mo. Bene, bene assai. Andiamo innanzi.

Fa. Prima di andare innanzi, compiacetevi di togliermi una curiosità. (*Qui un contadino entra con una scala di campagna che appoggia ad un albero in fondo alla scena: vi monta e*

comincia a potare) Nell' attraversare i vostri poderi ho veduto due vigne magnifiche. Si coltivano da voi, o da' fanciulli?

Mo. Formano il mio più caro passatempo, e mi fruttano vini squisiti di due qualità; bianco e rosso. Alla mia tavola non si beve altro. Io ne sono alquanto vanaglorioso. Vorreste assaggiarne?

Fa. Vi ringrazio. A quest'ora! Un'altra volta...

Mo. No, no: ve'l dimando in grazia. Un sorsetto per qualità. Menicuccio. *(al contadino ch' è sulla scala)* Andate a dire al fattore Belcastro che porti qui due bottiglie, una per sorta de' miei vini, e due bicchieri. *(contad. via lasciando la scala appoggiata all' albero)*

Fa. Giacchè volete mortificarmi, permetterete che piuttosto mi riserbi di gustarli a pranzo: manderò il mio cameriere a prendere le bottiglie.

Mo. Come vi piace. Non voglio costringervi a bere fuori tavola.

Fa. Abbiamo interrotto il nostro discorso quando ci spingeva naturalmente all' articolo più importante, val dire...

Mo. All' articolo dell' orologio, ossia della disciplina interna di casa mia? — Io ebbi sempre per vero che le buone abitudini sono il contrappeso delle passioni disordinate: la zavorra della navicella umana, che le impediscono di far naufragio. Sicchè fin dal mio primo giugnere qui, i miei familiari, i miei coloni, in seguito anche i miei figli sono stati avvezzi ad un orario sì esatto che da 25 anni in qua non si è mai più mutato. Per consequen-

za ho creato in ciascuno il bisogno imperioso di soddisfare ogni di alle contratte annose abitudini. — All' alba il tuono della campana raccoglie in una sala apposita, sita nell'altra parte di questa casa, tutta la mia famiglia e clientela, cui, dopo aver ringraziato il Cielo, assegno i lavori rispettivi. Ed il tocco della campana si esegue per turno da tutti, incominciando da mia figlia, affinchè ognuno impari ad esser diligente. A mezzodì la collezione raggiugne ciascuno sul luogo della sua attività: quindi un'ora di riposo per gli adulti, due per i fanciulli: di età il doppio. Al tramonto un altro squillo richiama egualmente tutti nella mia sala: quella è l'ora del reddiconto: allora io distribuisco lodi e rimproveri secondo le necessità; e, il credereste? La più gran pena, che io possa mai applicare ad un delinquente, è la esclusione dal reddiconto. Mezz' ora prima dello squillo già tutti sono riuniti nell' atrio ad attenderlo con impazienza. — Il mattino e la sera, durante l' ora della riunione, una sentinella per giro, non esclusa mia figlia, per dare il buon esempio agli altri, rimane fuori della casa ad impedire ogni sorpresa. Siegue in ultimo la cena di famiglia; e quella è l' ora in cui accogliamo con piacere qualche amico o conoscente del vicinato. Anzi... se mai voleste onorarvi questa sera, ci riputeremmo fortunatissimi di avervi con noi.

Fa. Accetto ben volentieri.

Mo. E dopo la cena, ad istruzione de'miei figli, tengo sempre apparecchiata una qualche no-

velletta, acconcia ad eccitarne la ilarità, o a rampognarli indirettamente di qualche picciolo errore commesso. Quel breve passatempo suol sempre riuscire sì giocondo, sì desiderato che vi accorrono talvolta finanche i contadini, rimanendosi muti ed immobili in rispettosa lontananza: e si ride, e si commenta... è quasi una solennità domestica, che si ripete tutte le sere sempre gradita al modo istesso.

Fa. Resterò dunque pur io ad ascoltarvi con l'attenzione medesima... E... scusate avete molti figli?

Mo. Due: una femmina di 22 anni, ed un maschio di soli otto.

Fa. Ed in qual modo vi è riuscito istruirli? In una campagna discosta ben tre miglia dalla città donde vi vengono i maestri?

Mo. I maestri? Ve ne sono due qui stabiliti: Il padre e la madre: ci basta che sappiano quanto noi. — E voi, signor Fago, non avete figli?

Fa. No: ho soltanto un nipote figlio di un defunto mio fratello, che ho dovuto raccogliere perchè privo di ogni fortuna, mentre io sono ricco.

Mo. Ve ne è grato?

Fa. Potrebbe esserlo dippiù...

Mo. Non sembrate pienamente contento di lui.

Fa. Suo padre volle battere una via tutta diversa dalla vostra nell' educarlo. Interrogò i dotti, i quali lo seppellirono fra i libri e maestri per accelerar, come dicevano, lo sviluppo della sua intelligenza. E, sissigno-

re, si sviluppò; ma un po' troppo, ed un po' troppo presto: fu una indigestione intellettuale. Intanto morì mio fratello, e mi lasciò un' eredità tutta spine. Eduardo ha una testa... Me ne ha fatto delle belle! Basta. Ora mi sono appigliato ad un ultimo rimedio, che spero efficace. Ho voluto rovesciarlo nelle facende campestri, con lo stimolo dell'interesse. Chi sa! Può stare che il positivo lo ritragga dal fantastico. Scusate questo sfogo, indiscreto per parte di uno straniero. Ma voi m' ispirate fiducia, soprattutto pel modo, in cui vi occupate del benessere di tutti coloro che vi circondano.

Mo. Vi ringrazio della buona opinione, che avete di me. Io non ardisco dire che il mio sistema sia l'ottimo fra tutti: ma è certamente il più opportuno per la gente con cui debbo convivere.

SCENA II

Belcastro e detti, poi Annetta.

Bel. (Entra recando le due bottiglie ed i bicchieri).

Mo. Fattore, riportate i bicchieri e lasciate le bottiglie; chè il signor Fago non vuol gustarne ora, e manderà a prenderle.

Bel. Erano anche sbottigliate.

Mo. Non importa; lasciatele, e partite. (*Bel. esegue e via*)

Fa. Ma partirò anch'io, che vi ho soverchiamente annoiato.

Mo. A rivederci stasera (*guarda l'orologio*).

Fa. Oh , senz' altro. Verrò con piacere indicibile (*Via*).

An. Signor Padrone.

Mo. Che c'è ?.. Chi siete ?

An. La fidanzata del fittaiuolo Gennaro : Annetta. Ero lì fuori da tanto tempo ad aspettare che quel signore andasse via.

Mo. Ah , sì. E bene : che vuoi ?

An. Gennaro le manda dicendo di essere stato chiamato da lei , e che verrà a servirla dopo il riposo del mezzodi.

Mo. Venga pure col suo comodo. — Dimmi , Annetta , quanti anni hai ?

An. Non lo so... mi dicono 60...

Mo. Sei vecchia. — E pensi a maritarti un' altra volta ?

An. Eh voglio morire come sono nata.

Mo. Sei nata maritata ?

An. Voglio dire come ho vivuto per quarantacinque anni, giacchè mi maritai di quindici.

Mo. E non ti sono bastati 45 anni di matrimonio ?

An. Mi ci sono trovata sempre bene. Da che ho perduto la buon' anima , mi è sempre paruto trovarmi nella desolazione e nella tristezza. Oltrecchè , fin da quando era ragazzetta , Gennaro mi aveva posto gli occhi adosso : mi voleva bene : avrebbe voluto sposarmi allora. Ma i parenti suoi non vollero perchè erano comodi , ed io non portavo un quattrino di dote : sicchè non ci si pensò più , ed ognuno fece i fatti suoi. Adesso siamo rimasti vedovi tutti due ; e neppure ci pensavamo da principio ; ma poi guarda

tu , e guardo io , parla tu e parlo io : una parola ha portato l' altra , ed abbiamo finito con dire , sola tu e solo io : che facciamo ? Viviamo male, viviamo tristi tutti due, tutti due siamo vecchi ed abbiamo bisogno di assistenza: facciamo come le rozze, che quando tirano la carretta , si appoggiano l' una all' altra ; e così abbiamo conchiuso di unirci insieme, e Gennaro farà la vera opera di carità , perchè il mio primo marito non mi ha lasciato niente, ed io avevo intorno non solamente la solitudine , ma anche la miseria.

Mo. Sta bene. Ma Gennaro ha figli tutti accasati, e con figli anch' essi.

An. Capisco che cosa vuol dirmi il signore. Si figurino dunque che non abbiamo perduto la madre. E poi la carità rende quando spende.

Mo. Hai ragione, troppo ragione. Dunque vattene pei fatti tuoi, ed il Cielo benedica questo candido matrimonio.

An. A' comandi (*via*).

SCENA III

Sofia , e detto.

Mo. Sofia, hai parlato con Giulia?

So. Vengo per questo. Senti. Ella sarà qui a momenti per porsi a ricamare secondo il solito in quel cantuccio. Ora io, a rendere più verisimile, quanto sarò per dirle, voglio che prima ci vegga parlare insieme.

Mo. Ottimamente. Ma intanto gli hai tenuto gli occhi addosso?

So. Senza dubbio. E a dirti il vero, quanto più l'osservo, tanto più mi sembra che non sia tranquilla. Il suo sorriso non è più quel di prima, e, cosa insolita, spesso mi guarda sott'occhio.

Mo. Male: mi dispiace. Il sogguardare è segno di paura o di rimorso.

So. Eccola. *(Restano a parlare fra loro. Giulia entra lentamente, e siede a lavorare in un angolo, Moroni via)*

SCENA IV

Sofia, Giulia.

So. Figlia mia, ho da darti una gran buona notizia. Alberto il tuo sposo ha scritto alla fine, e ci avverte del suo imminente arrivo.

Giu. *(subito terrore, poi subito sorriso)* Quando?

So. Credo... domani: al più tardi diman l'altro. I tuoi timori sono dileguati.

Giu. I miei timori! Io non ho mai temuto... che non giugnesse. Non ve l'ho mai detto.

So. Non lo hai detto perchè non volevi affliggerci. Ma la tua tristezza lo diceva abbastanza.

Giu. Tristezza! Ma no, madre mia: io non sono stata mai trista: io sono sempre allegra: ed ora... allegrissima. *(alzandosi con vivacità)*

E dite: perchè Alberto aveva tardato finora?

So. Hem... affari... affari gravi... di famiglia.

Giu. Affari più gravi del suo matrimonio? Perchè, ricordatevi: spesso mi avete detto, che Alberto... era invaghito di me.

So. Così è.

Giu. Dunque il suo primo affare dovrei esser io.

So. Ed appunto per congiungersi a te... per qui stabilirsi con noi ha dovuto dar sesto alla sua casa... alle sue faccende... credo anche a qualche sua lite.

Giu. Cara madre mia, fatemi leggere la sua lettera.

So. (Come le salta in testa!)

Giu. Qualche altra volta me l'avete fatta leggere.

So. ... Leggila pure. Ma dimandane a tuo padre. Esso la tiene.

Giu. Mia buona, mia bella madre (*abbracciandola*) perdonate alla mia curiosità: ma troverete regolare che una sposa desideri vedere i caratteri dello sposo.

So. (Dapprima parve atterrita, ed ora!.. Ma è un brutto imbroglio. Se ne cavi mio marito).

Giu. Ecco papà lì in fondo al viale. — Signor padre, signor padre, permettete che vi dia una preghiera? (*forte e correndogli incontro*)

SCENA V

Moroni, e dette.

Giu. Venite, scusate.

Mo. Che vuoi, mia cara Giulia?

Giu. Voi avete ricevuto una lettera di Alberto, il quale annunzia che sarà qui domani o diman l'altro.

Mo. E bene?

Giu. Permettete che la legga?

Mo. ... Curiosità femminile?

Giu. È vero. Ma fatemi questa grazia.

Mo. Non è possibile.

Giu. Per qual cagione?

Mo. Questa seconda curiosità è impertinente, siccome la prima era puerile. Quando ho risposto che non è possibile avrebbe bisognato rassegnarsi e tacere.

Giu. Scusate.

Mo. L' indiscretezza è segno di cattiva educazione...

Giu. Perdonate.

Mo. Ed io mi lusingavo di nulla aver trascurato per bene educarvi.

Giu. Ma per amor del Cielo.

Mo. Alberto giugnerà dimani o diman l' altro, e gli sponsali avran luogo immediatamente. Ciò conveniva parteciparvi, e si è fatto *(via)*.

Giu. *(piange)*.

So. Via, non piangere. In somma è una bagattella. Da qui ad un momento tuo padre non ci penserà più. Rassetta ti e torna al tuo lavoro *(l' abbraccia e via)*.

Giu. ... Avrei propriamente voluto conoscere le parole della lettera... se mai dassero qualche speranza di ritardo... per consolare Eduardo.— Ma no, non bisogna più pensarvi. Eduardo dovrà rassegnarsi. — Io tradire i miei genitori!.. Io distrugger l' opera della loro tenerezza! — Morire piuttosto. — Morire! Ma pel dolore morirei veramente?.. Forse no. — Vivrei... infelice... infelicissima *(ritorna al lavoro)*. Edoardo... voleva farmi uscir finalmente da questi confini, che

non ho mai oltrepassato. — Voleva farmi vedere la città, che non ho mai veduto... voleva condurmi al teatro... ai balli... Viver sempre chiusa nelle terre di mio padre... per verità è poco... è poco assai. — Ma... lasciar questa casa... i miei sistemi... i miei lavori!.. — E se rimango qui?... se sposo Alberto?... sarà finita per sempre. — Per sempre!.. a 25 anni è troppo. L'idea del sempre mi avvilisce... mi mette alla disperazione (*piange — La tela cade*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Zampa.

Za. (si avvanza lentamente, sbadiglia, guarda intorno. Silenzio) Ho mangiato... con appetito. — Pare che la malattia sia finita del tutto. — Credevo davvero di andarmene all'altro mondo. — Sì... ho deciso. Ho fatto proposito solenne. Vino?... mai più. — Acqua fresca... sempre acqua fresca. — In somma non ho che 50 anni. Crepare sì presto non torna conto. — E poi... il padrone mi caccerebbe senza misericordia; ed allora rimarrei senza vino, e senz'acqua. — Mai più... mai più. Sempre acqua fresca: sola acqua fresca. — È anche una economia (*siede, sbaglia, gira gli occhi, e vedendo le bottiglie, balza in piedi ponendo un grido, e rimane estatico a contemplarle*). Ohimè!.. Due bottiglie!.. Due nemici a fronte! — Coraggio. Bisogna fuggire il pericolo (*s'incammina avvicinandosi*). Bisogna allontanarsi. — Io mi allontano, e le botti-

glie si avvicinano. — Andiamo: andiamo: perdiamole di vista. (*quando è per uscire si rivolge, e le guarda con tenerezza*) E pure... dev'esser vino delle vigne del mio padrone. me ne accorgo dalle bottiglie medesime. — Vino esquisito!.. Vino da far risuscitare i morti! — Ora io vado riflettendo che il medico mi ha proibito di berne, non già di odorarlo:.. e quella fragranza è sì confortante! Oh no, no: ad odorarlo non vi è mica pericolo. (*si avvicina guardingo, e le osserva ponendo le mani dietro le spalle*) Sono anche sbottigliate (*le fiuta*). Ma il sughero impedisce i profumi (*dopo esitazione toglie un sughero: poi guardandosi le dita*). Diamine! il sughero mi ha bagnato le dita! (*le lecca*) Aaaah! (*fiuta*) Aaaah! Il medico pretende che il vino ammazzi. E pure... una sola goccia mi ha raddoppiato la vita. — Sai quante bugie dicono i medici? Ma no... Il dottore mi ha proibito di ubbriacarmi... non già di bere un sorsetto. — Un sorsetto che fa?.. Anche il veleno in dose ome... omi... o... o... omipatica guarisce. — Così è. — Un sorsetto... come fosse di rosolio... che lasci pieno anche il collo della bottiglia... Una stilla di rugiada (*prende una bottiglia, e dopo analoghe osservazioni e titubanze, avendo prima guardato intorno beve un sorso: indi un altro dall'altra*). È fatto. Ooooh! mi sento propriamente in via di ristorazione (*prende le bottiglie, le pone l'una accanto all'altra, ed osserva*). Un collo è rimasto meno pieno dell'altro. — È prudenza eguagliarli (*Beve*).

Che ho fatto! Ora questa è rimasta al di sotto (*Beve all'altra*). per Bacco! Questo collo è ito! — Ma che fa l'aver perduto la buona abitudine! Due sorsi, e già una nuvoletta mi va per le fibre del cervello (*Beve all'altra*). Ohimè! I colli sono partiti, ed il vuoto ha invaso anche i corpi! (*Ride già preso dal vino*) Come fare adesso?... Se il padrone... — Bisognerebbe riempire il vuoto... con acqua fresca — (*Guarda attorno*). E dove trovarla se la ho bevuta tutta io? — Orsù: qui non vi è più rimedio. Le bottiglie sono in istato di malversazione, ed io sarò sempre il reo presunto. Dunque è meglio divenire il reo effettivo. (*Va tracannando il vino a larghi sorsi, or dall'una, or dall'altra. Ride, poi gradatamente vacilla parlando*). Altrimenti... farei la mala nottata e la figlia femmina... femmina... femmina! E poi un sì grosso guaio avere una figlia femmina?... E un guaio..., che almeno... non resta in casa... no... esce... esce... e per dove? (*guarda attorno e vacilla sempre più*). Io... vorrei entrare... vorrei pormi un pò sul letto... ma la porta dov'è?... Non vedo più nè la porta nè le bottiglie (*Vuole avviarsi: inciampa, e cade dietro un cespuglio in guisa che sia tolto alla vista dello spettatore*).

SCENA II

Faleo.

Fal. (entra lentamente, e va a sedere in un angolo). Tutti riposano. — Tutti dormono sapientemente accanto alle loro zappe, alle loro vanghe, ai loro animali. Io solo non posso dormire. Io solo per la prima volta non ho sonno... perchè è la prima volta, che non ho faticato. — Che noia!.. Che tristezza! — E perchè non posso faticar più? Chi mi ha accusato al padrone? Chi ebbe per me questa carità sì dispietata? — Ieri e l'altro ieri non ho forse fatto la mia giornata? In che, dico io, in che ho mancato? (sbadiglia) Farmi far la figura di decrepito!.. Ahi!.. Pazienza. — Ma se caderò ammalato, il padrone dovrà lui aver pazienza. Mi perdoni. Quando si tratta di salute, dovrà permettermi che torni a faticare. — Vuole che vada facendo il guardiano!... Non ci ho proprio garbo... Che so io? (comincia a guardar la scala e l'albero) Quell'albero ha bisogno di governo. — Avevano posto anche la scala. — Signorsi — Vi è quella frasca secca... un ramo è rotto. — Quell'altro è soverchio. — (si alza e si avvicina) Se avessi il coltello... (guarda a terra) Eccolo. Anche il coltello hanno lasciato! — Voglio che trovino il servizio già fatto... eh... eh... fatto dall'invalido (sale con disinvoltura: si pone a cavalcioni sulla inforcatura dell'albero e comincia ad operare). Oh,

oh!.. Chi è che si avvicina sospettoso... in punta di piedi! Faccia nuova. Silenzio, e stiamo a vedere.

SCENA III

Eduardo e detto, poi Giulia.

Ed. (dal boschetto in abito più dimesso) È l'ora stabilita. — Non vi è anima vivente. Giulia mi disse più volte che in està il riposo del mezzodì dura qui due ore. — Il momento è dunque opportuno, ed ella non dovrebbe tardare. — Eh! Non ancora mi è riuscito di vincerla... ma riuscirò... oh, riuscirò una volta. Ne ho già il bandolo in mano. Giulia è semplice e virtuosa: è dunque facile il condurla a nome della virtù. *(Falco discende cautamente dalla scala, e parte inosservato)* L'idea di ricoverarsi presso una mia zia, che non esiste, le ha fatto impressione. Forse le pare di transigere così tra il pendio e la coscienza. Venuta una volta in mia mano, saranno costretti da una imperiosa necessità a concederla alle mie istanze.

Giù. (dalla casa con circospezione) Eduardo... già sei qui? È un pezzo che aspetti? E perchè hai mutato abito?

Ed. Per essere, abbisognando, il Cameriere di mio zio, che viene a prendere le due bottiglie donategli da tuo padre.

Giù. Ah!.. Questa sarà stata la prima e l'ultima volta, che ti sei travestito per causa mia.

Ed. Sei dunque risoluta?

VOL. I.

Giu. Sì... a darti un ultimo addio.

Ed. Come! Qual novità!

Giu. Eduardo, il mio sposo giungerà dimani o diman l'altro. Che vuoi che io faccia? Pur troppo ho rimorsi di quanto ho fatto; ma sono ancora in tempo di disfarlo. Guardimi il Cielo dal rimproverarti. Tu hai ceduto alla passione: tu mi hai amato, perchè io ti ho corrisposto. Se ti avessi respinto, a quest'ora non penseresti più a me. La colpa fu dunque tutta mia nel lusingarti con una vana speranza. Te ne domando perdono. Ma non ho la forza di consumare il mio delitto: non ho la forza di tradire uno sposo, che mi ha scelto in buona fede: non mi basta l'animo di fare infelici i miei genitori.

Ed. Se Giulia non fosse, quanto è, virtuosa, io le volterei le spalle senza dir motto, perchè non la crederei sincera. Ma Giulia, modello di virtù, dev'essere illuminata. No, non posso permettere, che, ingannando sè stessa, corra incontro a quel delitto medesimo, che vuole ad ogni patto evitare.

Giu. Io non ti comprendo.

Ed. Ascolta, mia povera colomba, ascolta senza interrompermi; indi farai tutto ciò, che ti aggrada. — Tu non hai la forza di consumare, ciò che dici delitto. Ma quale è il tuo delitto? L'amarmi. Ora rispondi. Cacciandomi via, avrai discacciato anche l'amore? O piuttosto, nel combatterlo, lo avrai inasprito? Puoi ben calcolare a quali estremi possa trascinarti, malgrado tuo un amor disperato?

Giu. Ahimè!

Ed. Ti ho detto di non interrompermi. — Il tuo sposo ti ha scelto in buona fede; e tu lo sposerai in mala fede. Giurerai di amarlo mentre ami un altro...

Giu. Io non l'odio. Mi sforzerò di amarlo. Farò il mio dovere, ed il Cielo mi aiuterà.

Ed. Il Cielo? Oh! Il Cielo non aiuta gli spergiuri.

Giu. Misera!

Ed. Tu dici di non voler rendere infelici i tuoi genitori?

Giu. No. Morrei anzichè disgustarli.

Ed. Morresti? E morendo li faresti felici? O piuttosto, consumata da un foco occulto, divorando le tue lagrime, spargendo a te d'intorno la tristezza ed il sospetto, non inonderesti i loro cuori di crescenti amarezze, e la loro mente di pensieri per te ignominiosi? Ecco la storia del tuo avvenire se siegui le vie di un falso ragionamento. Giulia, tu dici di non aver forza a secondare il voto del tuo cuore. Ma ricordati che la virtù è forza. Combattuta fra due contrari impulsi, cedi dunque al più forte, ed avrai renduto omaggio alla virtù.

Giu. Ah, quali angosce! Eduardo... Eduardo... pietà.

Ed. In un sol modo posso esser teco pietoso. Consigliandoti ad esser docile. Vieni meco: affidati a chi ha più coraggio di te.

Giu. Una fuga!

Ed. Un passo... e ti troverai fra le braccia della mia buona zia: donna amorevole, donna al pari di te virtuosa: la quale si farà mediatri-

ce fra te, e la tua buona famiglia. Dileguata la tempesta, finirai con essermi grata. Animo. Fidati in me. Sono io forse un seduttore? — Quanta irresoluzione! Il peggio è non appigliarsi ad alcun partito.

Giu. È vero... pur troppo!

Ed. Dunque te ne scongiuro a nome della virtù.

Giu. Ah!.. E bene. A te mi abbandono. Deh, non tradirmi.

Ed. Verrai?

Giu. Verrò.

Ed. Quando?

Giu. Ora non è possibile (*guarda sbigottita intorno*). Qualcuno potrebbe essere già tornato al lavoro. Ahimè! (*fugge a celarsi in un cespuglio: indi ritorna*) Mi parve udire un calpestio.

Ed. Giuoco di fantasia. — Quando dunque verrai? Dillo una volta, e lasciami partire.

Giu. ... Questa sera... al tramonto... allorchè tutta la gente sarà raccolta di là sulla porta del salone. Questa sera io dovrò rimanere fuori in sentinella all' ora del raccoglimento. | Non temerò neanche di mio fratello, il quale è chiuso in camera per castigo.

Ed. Dunque... al tramonto? La mano. (*Giulia gliela stringe tremando*).

SCENA IV

Moroni, Belcastro, Falco e detti.

Mo. (*entrando in fretta seguito dagli altri*) Signore, che cosa comanda da mia figlia!

Ed. (tranquillo) Eccellenza, sono il cameriere del signor Fago, che mi ha mandato per le due bottiglie. La signorina ha avuto la bontà di trattenersi meco finchè ella non si destasse.

Mo. (sorpreso e mortificato) Siete dunque... il cameriere?

Ed. Ai vostri comandi.

Fal. (Non mi capacita).

Mo. E venite per le bottiglie? Eccole lì. Prendetele: recatele al vostro padrone, che ossequierete da mia parte; e ricordategli che questa sera lo attendo a cena, sperando che le bottiglie non lo trattengano in casa.

Ed. (prende le bottiglie) Ma signore, queste bottiglie sono vuote.

Mo. Vuote! È chi ebbe l'ardire?... Vuote!.. Belcastro?

Bel. Eh, io non so nulla. È veramente una novità. In questa casa si è sempre lasciato l'oro sulle tavole senza che mai siesi perduto un quattrino. — Del resto scommetterei che Zampa...

Mo. Zampa! Possibile! Non posso crederlo. Chiamate Zampa.

Bel. e Fal. (ad alta voce) Zampa, Zampa.

Za. (ponendo il capo fuori del cespuglio) Chi mi chiama?

Mo. Siete qui? Che cosa facevate?

Za. (sorge vacillando) Dormivo... come gli altri.

Mo. Dormivate a terra! — Riconoscete queste bottiglie? — Ma, Belcastro, non facciamo più aspettare il cameriere del signor Fago. Andate a prenderne due altre (*Bel. via*) Rispondete Zampa: riconoscete queste bottiglie?

Za. (si gratta il capo).

Mo. Tacete, e lo stato in cui vi veggo vi accusa abbastanza.

Za. Signor padrone, le domando scusa se mi permetto una rispettosa doglianza. Vostra eccellenza mi ha teso una trappola indegna della sua magnanimità. Crede tanto alla forza delle abitudini, e mi lascia sotto il muso una tentazione di quella fatta! Il vino delle sue vigne! un vero nettare! Queste prove non si fanno. È poca carità andar cercando l'occasione di cacciarmi via. Bisognava almeno prevenirmelo. Adesso che sono prevenuto, ponga, non due, ma quattro bottiglie su quel tavolino, e vedrà se avrò più l'ardire di toccarle.

Bel. (torna con le altre due bottiglie) Eccole.

Mo. Datele dunque al cameriere del signor Fago.

Ed. Si conservi, eccellenza. Farò la di lei ambasciata (*via*).

Za. Quegli il cameriere?... Ma no, signor padrone non è lui. Io lo conobbi in città: sono anche suo compare. È più alto: più grasso...

Mo. Eh, state zitto, ubbriacone. Chi volete che creda alle vostre parole?

Fal. Signor padrone, anche io ci ho i miei dubbi. Se era veramente il cameriere di quel signore, non veniva come l'ho veduto venire io: di soppiatto: guardando intorno: in punta di piedi...

Giu. (Oh Dio!)

Mo. Giulia, tu hai parlato a lungo con esso?

Giu. Lo tenevo a bada finchè vi foste svegliato: mancava un quarto d'ora.

Mo. E che te ne parve? Mostrava imbarazzo?

Giu. Ero io... più imbarazzata di lui.

Mo. Le sue parole ispiravano fiducia?

Giu. ... Non m'ispirava diffidenza.

Mo. Ma in somma chi altri mai poteva sapere che Fago avesse a mandar pel vino? Non avrà mandato il suo antico cameriere, e lo avrà detto ad un altro, ovvero lo avrà mutato. Non mi pare che dobbiamo più occuparci di questa vera inezia.

Giu. (Respiro).

Mo. E voi, Zampa, prevedendo la tempesta, avete voluto prendere l'offensiva? Ora quel che è detto, è detto. Voi rimanete congedato una volta per sempre dalla mia casa. E per pura commiserazione vi lascio tre giorni di tempo a provvedervi di altro padrone.

Za. (Tre giorni di tempo! Ed io quante bottiglie troverò tante ne asciutterò).

(*Si ascolta di lontano un canto di contadini. Tutti si rivolgono verso quella parte*).

Bel. Sono i zappatori, che vanno a lavorare nella nostra maggese.

Fal. (con dolore) Fino ad ieri ci sono andato io pure.

Mo. Dovrebbero passare per qui.

Bel. Senza dubbio. Di fatti già si avvicinano.
(*il canto si avvicina. Indi compariscono cinque contadini, fra' quali Bastiano, con zappe, ed uno di essi ne porta due*)

Mo. Buon giorno, amici miei (*è risalutato con liete grida*). Andate alla maggese, non è così?

Ba. Finiremo per questa sera.

Mo. Bravi. Ma perchè siete cinque, e non sei?

Ba. Perchè zio Falco non viene più ; e noi portiamo la sua zappa a Tobia.

Fal. A Tobia ! A Tobia ! *(si slancia fuori di sé sulla zappa)* No : questa è la zappa mia : e queste braccia la riconoscono : e questi muscoli non han bisogno di Tobia. Guardate. *(vibra un colpo di zappa sulla terra)* Signor padrone, scusate. Ritenete pure i vostri dodici ducati. Io voglio la giornata, la giornata ; e voglio faticare, e voglio morir faticando. Sono 70 anni che le mie braccia sventrarono la madre terra ; e quando non ne potrò più, la terra mi aprirà le braccia sue, mi raccoglierà in qualche solco, mi covrirà di qualche zolla ; ma sarò morto, come nacqui, faticando. Animo, compagni ; animo : andiamo : io non sono ancora materia da ospedale. Alleгри, alleгри : voglio essere io il primo a lavorar la maggese, per poi dormire, come sempre, saporitamente. Animo, *marche (si ride, si grida « evviva, evviva il nostro Falco il nostro Capitano »)*.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I

Moroni, Sofia.

Mo. Sofia, questa è la prima volta, che da stamattina in qua mi riesce di parlarti da solo a sola. Che mi dici di Giulia? Quale impressione le ha fatto la notizia improvvisa dell'arrivo dello sposo? Allorchè mi venne incontro chiedendomi di leggere la lettera di Alberto, pareva ilare, pareva contenta.

So. Allora era già entrata nel periodo della riflessione. Ma il primo istante fu tutt' altro. Impallidi, poi si frenò ad un tratto e sorrise. Moroni apriamo gli occhi.

Mo. Possibile! Tu dunque hai qualche sospetto?

So. Non posso negarlo. A me par di vedere che Giulia sia tormentata da qualche segreto pensiero.

Mo. Qual disgrazia!.. Signorsi... Ravvicinando fra loro alcuni fattarelli, che in sulle prime credevo di niuna importanza, il dubbio diviene anche più fondato. — La siepe abbattuta in un angolo... Falco, che ha visto il ca-

★★

meriere del signor Fago inoltrarsi guardigno e sulla punta de' piedi... Zampa, che disse non esser colui il cameriere. Ed io stesso ho notato che il preteso cameriere è un giovane di nobile e bello aspetto. — Eh! Bisogna pensarvi seriamente.

So. Può stare che facciamo de' giudizi temerari. Ma ad evitar pericoli bisogna abbondare in precauzioni.

Mo. Così è. Da ora in poi Giulia sarà guardata a vista senza che se ne avvegga.

SCENA II

Belcastro, poi Gennaro e detti.

Bel. Signore, il fittaiuolo Gennaro è qui fuori. Dice che l'avete mandato a chiamare.

Mo. È vero. L'avevo dimenticato. Fatelo venir subito. (*Bel. via*) Sofia, lasciami un poco in libertà con esso. Se sapessi! — Debbo tentare di dissuaderlo da un nuovo matrimonio.

So. E a te che preme?

Mo. È impegno de' parenti. — Eccolo. Va via. (*Sofia parte*) Bravo, bravo, compar Gennaro. Sei stato di parola.

Gen. Signor padrone, dovete scusarmi se non sono venuto stamattina a ricevere i vostri comandi, perchè mi trovavo a seminare un po' di prato. La giornata era opportuna, e voi ben sapete...

Mo. Hai fatto benissimo. Oltrechè io non ho nulla di urgente da comunicarti. Erano pa-

recchie settimane dacchè non ti avevo più veduto; ed il rivederti di tanto in tanto mi fa sempre sommo piacere. Ora vieni qui: siedì (*prende e gli offre un sedile*).

Gen. Mi maraviglio. Sto bene in piedi.

Mo. Siedi, ti dico. Non facciamo cerimonie. Tu sei più vecchio di me, ed hai più dritto di me a star seduto.

Gen. (*siede*) E pure, che credete? Sono sì avvezzo a rimanere in piedi che quasi quasi mi stanco più presto a star seduto a lungo.

Mo. Come va la salute?

Gen. Bene, benone. Gli anni non mi pesano ancora.

Mo. Quanti sono?

Gen. Sono 70 poco manca.

Mo. Dieci più de' miei. — Stamattina è venuta a farmi la tua imbasciata una giovanetta da 60 anni; una certa Annetta.

Gen. Eh, sì. Ho dovuto mandarla per forza, essendo l'unica persona, della quale posso fidarmi da che ho collocato i figli, e perduto la mia buona moglie, la povera Agnese.

Mo. Lo so, lo so. La perdesti, se non erro, l'anno scorso.

Gen. Sono 18 mesi, e non posso ancora darmene pace. Mi amava tanto! Ne conserverò sempre carissima la memoria.

Mo. (*fruga nelle tasche*) Ho lasciato in camera la mia tabacchiera. — Adesso dunque Annetta fa le veci di Agnese?

Gen. Sì; e da stasera in poi le farà anche meglio.

Mo. Meglio! E come?

Gen. La sposerò.

Mo. La sposerai ! Ma guarda un poco alla età tua ed a quella di Annetta ?

Gen. Appunto perchè siamo vecchi tutti due ci faremo compagnia più allegramente ; non avremo nulla da perdere , ed invece vi sarà molto da guadagnare.

Mo. Sta attento che non ti avvenga di peggio. Se per esempio con andar degli anni foste colpiti tutti due dalla infermità, dovresti pensare non più a te solo, ma anche a tua moglie. Se io, che il Ciel non voglia, rimanessi vedovo al pari di te, nella mia disgrazia troverei una sola consolazione ; quella di rimaner libero. (*fruga nuovamente nelle tasche, poi ad alta voce*) Ehi, chi è di là ? (*a Zampa, che entra*) — Vedete di ritrovar la mia tabacchiera (*Zampa via*). Non reggo a lungo senza tabacco. Ci patisco propriamente. — Dunque... come dicevo?..

Gen. Dicevate della libertà, che acquistereste... Siete certo, signor padrone, che una tal libertà vi riuscirebbe veramente gradita ?

Mo. Così penso adesso. Forse se fossi nel caso...

Gen. Intanto io vi vedo inquieto per la mancanza del tabacco. Vi avete posto addosso una brutta soggezione.

Mo. Abitudine di 40 anni.

Gen. Liberatevi da questa necessità. Disavvezza-
zatevi.

Mo. Gennaro ! È curiosa ? Disavvezzarmi ?

Gen. Sì : ve ne prego. Vincete questa incomoda abitudine.

Za. (*recala tabac. a Mo. che ne prende avidamente*).

Mo. Vuoi burlarti di me? Discorriamo di Annetta.

Gen. Ora dite. Voi non potete rinunciare al tabacco perchè lo prendete da 40 anni, e credete che potrebbe aggradirvi la libertà della vedovanza? Se potesse piacere a voi, non per questo dovrebbe piacere a me.

Mo. Dici bene, per Bacco: sei maestro di eloquenza volgare: non parlo più. Ora toglimi un'altra curiosità. Annetta, quando ha parlato con me stamattina, non mi ha detto che avrebbe sposato stasera.

Gen. Non lo sapeva ancora.

Mo. Perchè?

Gen. Eccolo. Quando partecipai il mio progetto ai figli, cominciarono a farmi de' musi storti... delle difficoltà, delle sofisticherie... Sicchè, per quieto vivere, feci credere differito il matrimonio, ed intanto ho lavorato sott'acqua, raccomandando a lei di non farne parola con chicchessia. Adesso che tutto è preparato, non vi è più bisogno di tacere: or'ora anderemo all'Altare; e la vedete là in fondo del viale, che mi aspetta già vestita in abito di solennità?

Mo. (gioialmente) Chiamala, falla venir qui.

Gen. Annetta, Annetta.

SCENA III

Annetta e detti, poi Giulia.

An. (s' inoltra vergognando).

Gen. Avanzati: non ti vergognare. Il signor padrone vuole vederti.

An. (fa molte riverenze) Che cosa vuol vedere !
Le mie grinze ?

Mo. Signora sposa , ci siamo dunque : mi rallegro di tutto cuore.

An. Eh , eh... grazie al signor padrone.

Mo. (a Giulia che entra) Vieni , Giulia mia , vieni. Stasera avremo nozze , nozze d'argento. E guarda gli sposi , come stanno allegri , malgrado che sieno un po' maturi. Così potessi vedere anche te allegra al pari di essi !

Giu. (sforzandosi di apparire allegra) Ma no , padre mio , non dite questo. Vi avete fitto questa malinconia in capo. Io sono allegrissima , contentissima... non si può poi rider sempre. — La sposa... mi pare che sia Annetta la vedova di...

An. Serva vostra.

Giu. Eh , qui tutti ci conosciamo fra noi. — E questa bella veste , che avete addosso ? L'avete fatta adesso ?

An. Oibò ! E come ? Me l'ha regalata Gennaro. Era la veste di spozalizio della buon' anima sua.

Mo. Ah , ah ! È un affaruccio di 50 anni fa. — E dite , Gennaro ; questa sera cenerete in famiglia ?

Gen. Avrei pur troppo voluto cenare in famiglia allegramente. Ma i figli avrebbero detto di no , ed io non ho voluto dare ad essi motivo di farmi una mala creanza.

Mo. Quando è così , invece di cenar soli a casa vostra , venite a farlo allegramente a casa mia.

Gen. Signore , questo è troppo. Annetta sedere a mensa con la signorina !

Mo. Annetta diviene moglie del migliore de' miei fittaiuoli; e niuno fu mai degradato sedendo a desco con onorati contadini.—E senti. Voglio fare anche di più. Inviterò tutti i figli e figlie tue, che certamente non ricuseranno. E poi dirò ad essi qualche cosa all'orecchio, affinchè tornino teco in buon'accordo e nella debita subordinazione (*guarda l'orologio*). Non posso più trattenermi. Ci siamo intesi. A rivederci stasera alle due di notte precise. Orsù: il tramonto è vicino. Vattene per i fatti tuoi, che io anderò pe' miei. (*partono*).

SCENA IV

Giulia, poi contadini.

Giu. (*passeggia lungamente agitata in silenzio*) La parola è data... Qui... qui la mia mano strinse la sua. Se fu colpa il promettere... maggior colpa sarebbe il mancare alla data fede. — In somma... che cosa ho promesso? Visitar sua zia... pregarla che interceda per me... e poi... e poi... che sarà? — Se la promessa fu innocente ... perchè ne ho rimorso? (*Qualcuno incomincia a passare in fondo della scena, avviandosi verso la casa di Moroni*) La gente già incomincia a raccogliersi sulla porta di mio padre. — Tornano i zappatori (*ritornano i sei contadini con zappe, fra' quali Bastiano, e Falco*).

Ba. Buon vespro, signorina.

Fal. Buona sera, maestra. La maggese è finita, e se non ero io...

Ba. Lasciamo a te le nostre zappe (*tutti le depongono*). Le raccomandiamo alla tua custodia.

Fal. Sì: custodiscile come il Cielo custodisce in te la nostra allegrezza. Chè da quando tu rallegri le nostre campagne con la tua bella presenza, il Signore vi sparge le sue benedizioni. — Buona sera.

Ba. Buon vespro (*partono tutti*).

Giu. (*commossa, interdetta, avrebbe voluto, e non ha potuto rispondere. Dopo averli veduti partire, prorompe in pianto coprendosi il volto col fazzoletto*).

SCENA V

Zampa, e detta.

Za. (*entra precipitoso e cade in ginocchio innanzi a Giulia gridando*) Signorina, misericordia.

Giu. (*pone un grido per lo spavento*). Che modo è questo di fare spiritare la gente! Che cosa volete? Alzatevi.

Za. Signorina mia, il vostro signor padre mi ha congedato. Fra tre giorni debbo trovarmi altro padrone. E dove? E come? I padroni oggidì stanno peggio de' servitori. Vi prego, vi supplico, vi scongiuro: intercedete per me. Stasera, quando sarete a cena accanto al signor padre...

Giu. (*Ohimè!*)

Za. Quello è il momento. Allora egli suole star

sempre di buon' umore , perchè beve... del suo vino...

Giu. Ho capito. Va via (*guardando verso il boschetto*).

Za. Sentite un' altra cosa. Per farmi far merito con lui , dategli da mia parte che quel finto Cameriere del signor Fago... mi sono finalmente ricordato chi è.

Giu. (*sbigottita*) Chi è ?

Za. È il di lui nipote , il signor Eduardo.

Giu. Come lo hai saputo ?

Za. Era accanto allo Zio quando gli feci l'imbasciata. Io poi domandai chi fosse, e me lo dissero. Non capisco perchè sia venuto a prendere quelle maledette bottiglie. Gatto ci cova. Se lo direte al signor padre forse mi farà grazia più facilmente per l' importante notizia, che gli ho data. Se poi non lo volete dir voi , anderò a dirlo io.

Giu. No ... no. Penserò io a dir tutto , tutto. Ma lasciami in pace.

Za. Dunque vi ringrazio. Permettete che vi baci la mano (*via*).

Giu. ... Se costui allora non era ubriaco... Eduardo sarebbe stato riconosciuto... e se io non parlassi... parlerebbe Zampa. — Non vi è più rimedio. La menoma dubbiozza distrugge per sempre ogni mia speranza... No ogni ostacolo che sorge , ogni inciampo in cui m' imbatto , par che raddoppi in me il desiderio e l' ardimento (*Belc. attraversa la scena lentamente in lontananza ed in atto di esploratore*). Sì, Eduardo : in te m' affido : a te commetto la mia fortuna. Tu mi hai vinto

a nome della virtù. Se non l'avessi nel cuore come l'hai sempre sulle labbra, saresti un mostro... e tale all'aspetto non sei. — Ma... non dovrebbe più tardare...

SCENA VI

Enrico e detta.

En. (entra correndo, ridendo, e va a gittarsi nelle braccia della sorella).

Giu. (Oh Dio, qual contrattempo)! Enrico, che vieni a far qui? Non sei in penitenza?

En. No, no: è finita. Ho scritto sette volte l'esemplare, e mamma mi ha perdonato, e mi ha detto «va a tener compagnia alla sorella: «tornerai quando suonerà la campana».

Giu. (Sono perduta. Se intanto giugne Eduardo!..)

En. Giulia, vogliamo giuocare? Giuochiamo alle palle:

Giu. (Qual supplizio!) No, Enrico mio: sono stanca, e voglio riposarmi un poco. Piuttosto... tu sarai stanco dallo star seduto. Corri dunque: va, vieni: giuoca da te solo. — Hai veduto la bella fiorita di Dalie, che è là attorno alla nuova pagode?

En. La vidi ieri. Come è bella!

Giu. E bene: perchè non ne vai a fare una raccolta?

En. Mi secca.

Giu. No, no: senti a me. Stasera avremo forestieri a cena, e bisognerà mettere in tavola de' vasi di fiori. Va a raccoglierne un 100,

un 200; ma bada che i gambi restino lunghi, e poi portali qui.

En. A far tutto questo ci vuol la forbice, ed io non l'ho.

Giu. Vado a prenderla. Ma non ti partire di qua *(via correndo. Intanto Enrico va saltando per la scena, monta sulle sedie, etc. Giulia ritorna)* Ecco la forbice. Bada bene ad assortire i colori. Ve ne sieno delle bianche, delle gialle, delle azzurre, delle amarantine...

En. Vado, vado...

Giu. *(guardando verso il boschetto)* (Cielo! Eccolo lì!)

En. *(tornando)* Ma se sentirò il tocco, lascio le Dalie a terra, e fuggo.

Giu. Va bene; ma fa presto. *(En. via)* Ero fatta di ghiaccio.

SCENA VII

Eduardo travestito da contadino, e detta.

Ed. Giulia, ho veduto tuo fratello e mi sono nascosto dietro quell'albero: non parli?

Giu. Oh!.. il batticuore... Eduardo!.. travestito la seconda volta! — Se sapessi come ciò mi fa male al cuore!.. Eduardo, la virtù non si traveste.

Ed. E quando tu parli di Alberto pensando ad Eduardo, non travesti i tuoi pensieri? *(Bel. ricomparisce in fondo, e poi si cela)* Ora non è più tempo di parole. Ogni indugio è pericolo. Promettesti? Vieni.

Giu. Verrò; sì, verrò. Ma prima esigo da te un

pegno di quella lealtà, che tanto ti onora. Giura, che uscendo da questi confini, mi condurrà immantinenti da tua zia. Giura che andrai tosto lungi da me. Che ella sarà interprete fedele de' miei sentimenti presso i miei cari genitori. E che, ove essi sieno fermi in ricusarti, ella stessa mi ricondurrà a' piedi loro.

Ed. Sì... giuro tutto quel che tu vuoi. Ma vieni una volta. (La prende per mano e la trae con sé. Giulia cede gradatamente singhiozzando. Sul punto di entrar nel boschetto si ode il tocco della campana. Ella trasalisce, e si ferma. Al secondo squillo pone un grido disperato: si divincola dallà mano di Eduardo, e fugge come lampo verso la casa paterna: Belc. comparisce. Eduardo fugge. Belc. lo siegue: la tela cade).

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

La scena è illuminata.

SCENA UNICA

Una tavola adorna di fiori è posta innanzi la scena, e vi seggono nel mezzo Moroni, a sua dritta Fago, Gennaro a sinistra: Sieguono a dritta Giulia ed Annetta, a manca Sofia ed Enrico. Zampa ed un altro familiare servono la cena. In fondo un' altra tavola meno adorna raccoglie Bastiano, Falco ed altri contadini di ambi i sessi. Ciascuna delle due tavole è servita di vivande convenienti ai commensali. Si avverta di non cominciar subito a parlare, ma richiamar prima l' attenzione ed il silenzio col movimento e col rumore de' bicchieri, piatti, etc. Al levarsi della tenda tutti mangiano.

Mo. No. Signor Fago, non credete che tanta pompa siasi spiegata nella nostra cena soltanto per voi. Vi avrei fatto del torto pensandolo, ed ora vi adulerei dicendolo. Bisogna che sappiate come in tavola abbiamo una

coppia di sposi, ed alla seconda sono raccolti tutti i loro parenti.

Fa. Mi piace la vostra franchezza. Se vi foste data tanta pena per me, davvero che l'avrei avuto a male. Ma... in quanto alla coppia degli sposi... compiacetevi indicarmeli, affinchè io possa far loro i miei complimenti.

Mo. Eccoli lì. Il mio fittaiuolo Gennaro, e la sposa gli sta a dritta.

Fa. Bravo: mi congratulo, signor Gennaro, voi ci ricordate il tempo de' patriarchi. Beverò dunque alla vostra salute.

Mo. Si beviamo tutti alla salute di Bauci e Filemone. Bastiano? Non bevete alla salute di vostro padre?

Ba. Evviva, evviva.

Tutti Evviva, evviva (anche dall'altra tavola).

Giu. Annetta, voi non mangiate?

An. Signorina mia, queste vostre pietanze sono così molli, così insipide! A quell'altra tavola vedo la polenta.

Giu. Ne vorreste? Altrimenti resterete digiuna.
(*An. accenna di sì Giu. parla piano a Zampa, che va a prendere della polenta, e la reca ad Annetta*).

Za. (*p. a Giu.*) Signorina, ricordatevi della promessa: a voi mi raccomando.

An. (*p. a Giu.*) Ma voi, signora Giulia, finora avete mangiato assai meno di me.

Giu. (*commossa*) Eh... ho mal di gola... Non posso inghiottire.

An. Prendete un po' di polenta. La inghiottirete più facilmente. È squisita davvero.

Giu. Dici bene. Dividiamola insieme.

(Durante la tavola, gli attori che non parlano, badino a fare un po' di susurro fra loro, come avviene nelle tavole numerose, dove ciascuno parla per lo più a mezza voce col suo vicino).

Fa. Bevo alla salute del padron di casa... e delle buone abitudini *(beve. Tutti gli altri lo imitano e rispondono)* Evviva.

Za. *(Beve l' uno, beve l' altro, bevono tutti: per me solo non vi è misericordia).*

Mo. Bastiano, sentite. *(Bastiano si alza, gli si avvicina, ed egli a mezza voce)* Quando vostro padre si ritirerà in casa sua con la vostra madrigna, lo accompagnerete voi e tutto il parentado. Espressamente a quest' oggetto vi ho invitati a cena. E se non vi riconcilierete con esso, se non gli userete da oggi innanzi tutti quei filiali riguardi, che gli usaste finora, sarete espulsi dalle mie terre. Avete capito? Recate questa mia ambasciata a tutti gli altri *(Bastiano mortificato ritorna al suo posto).*

Bel. *(entra in fretta, e si fa a parlar sottovoce a Moroni).*

Mo. *(alzandosi e partendo con Belcastro)* Con permesso. Ritornerò subito *(susurro fra' con-
vitati).*

Fa. Signora Sofia, chi è quell'uomo, che è venuto a disturbare il signor Moroni?

So. È Belcastro, il suo fattore generale.

Fa. Per verità in questo momento è stato bene indiscreto.

So. Bisogna dire che sia avvenuta qualche cosa di straordinario per indurre Belcastro a chiamar fuori mio marito.

Giu. (Non so perchè la venuta del fattore mi ha fatto rabbrivire).

Fal. Signora padrona, indovino io il perchè Belcastro è venuto con tanta fretta.

So. Perchè?

Fal. Si sta alla vedetta per cogliere in flagranza qualcuno, che ha avuto la bontà di romperci la siepe, che custodisce il boschetto dal lato della via pubblica, e si diverte ad entrar furtivamente nelle nostre terre, chi sa con qual mala intenzione! Siamo all'erta da stamattina, ed io stesso credo averlo veduto. Scommetto che la caccia è fatta.

Giu. (Ohimè!)

Fal. Se l' amico è stato afferrato, gli farei una buona correzione manuale per insegnargli ad entrar per la porta e non per la finestra.

Giu. (*sbigottita cessa dal mangiare, ed appoggia il capo sulla mano*).

So. Giulia, ti senti male?

An. La signorina ha mal di gola. Ha mangiato poco o nulla.

So. Vorresti andare a letto?

Giu. (*rimettendosi*) No, cara madre. Mi sento meglio. È una bagattella.

Mo. (*rientrando*) Eccomi di ritorno, amici miei.

So. Moroni, qual novità?

Fa. Eravamo tutti inquieti. Spero nulla di sinistro.

Mo. Nulla, nulla. Anzi vi è del buono. È stato sorpreso nell'atto che sormontava una mia siepe fuggendo, un forestiero travestito da contadino.

Tutti (*fuorchè Giulia*) Un ladro!

Giu. (Non vi è più dubbio).

Mo. Sì: un ladro, ma di un genere singolare.

Mirava a rubarmi una magnifica pianta di erba-casta, che serbo gelosamente chiusa nell'angolo più ornato del mio giardino: pianta a me carissima (*soggiungendo Giulia*). E... scusate la mia debolezza: sarei morto di dolore se l'avessi perduta.

So. Si è conosciuto chi fosse?

Mo. Si è fatto conoscere per esser lasciato in libertà, giacchè i miei lo ritenevano, ed ho dovuto andare io stesso a farlo rilasciare.

Tutti (*fuorchè Giulia*) E chi è?

Mo. Ho impegnato la mia parola, e gli altri han fatto lo stesso, di sempre tacerne il nome con chichessia. Basti sapere il fatto, e si rispetti la persona. Non dico bene, signor Fago?

Fa. Benissimo.

(*Intanto Mo. si alza da tavola: gli altri lo imitano. Zampa e gli altri familiari cominciano a sparecchiare: i commensali si formano in vari gruppi parlando a mezza voce in modo che si ascolti qualche parola. Enrico corre ad abbracciare il padre, che lo colma di carezze*).

Fa. Quanta invidia vi porto, signor Moroni!

La Provvidenza non ha voluto concedermi alcun figlio da abbracciare.

So. Non avete dunque famiglia?

Fa. Siamo due orsi: mio nipote, ed io.

So. Niuna donna in casa?

Fa. Niuna. Non figlie, non sorelle, non cognate. Niuna, vi dico, nè in casa, nè fuori.

Giu. (Misera! Dunque Eduardo mentiva...

Dunque Eduardo mi tradiva!)

En. Papà, non vi dimenticate del racconto.

Mo. Dimenticarlo? Al contrario: questa sera sarà più solenne del solito in grazia del nuovo ospite, del novello vicino, il quale vuole aver la degnazione di ascoltarlo.

En. Che consolazione! ed io disporrò subito le sedie. *(comincia a disporre le sedie in giro. Zampà lo aiuta. Fago ne va sorridendo. I contadini si raccolgono in fondo e mostrano curiosità).*

Fa. Evviva il nostro Enrichetto. Mostra molta premura di sentir favolette.

Mo. Che volete? I piccioli amano sentir le favole picciole, ed i grandi le favole grosse. Quella che dirò, è buona per gli uni e per gli altri *(Mo. siede nel mezzo, gli altri accanto. I contadini si avvicinano. Enrico prende un seggiolino e siede innanzi al padre. Susurro di attenzione).*

En. *(con tuono autorevole)* Silenzio. *(Si ride. Silenzio)*

Mo. Signor Fago, non crediate che le coltivazioni e le discipline da me qui introdotte sieno parti di mia sublime intelligenza. Io a dirvela schietta, non fui che imitatore. Già sapete che a questo mondo gli originali sono pochi assai, molti i copisti; alcuni di buona fede; alcuni altri mascherati. — In una regione posta lungi di qua ben 400 miglia, regione deliziosa per fecondità di suolo, per salubrità di aere, per varietà di colture, per limpide sorgenti, ed ameni clivi, ed ombrose vallette, e popolo innocente, io feci conoscenza con una buona ed agiata famiglia,

composta di un padre, di una madre, e di una bellissima figliuola.

En. Più bella di Giulia?

Mo. Sta zitto. — E la figliuola chiamavasi...

Eleonora.

En. (Non mi piace).

Mo. Aveva bionde le chiome, neri gli occhi, volto ovale, naso profilato, picciola bocca: svelta corporatura, tutta grazia ne' suoi movimenti: vivace, e sempre gioviale, perchè pura come colomba (*Enrico ad ogni parola confronta il detto con la sorella, ed accenna che non vi è somiglianza. Si badi nel far questo ritratto che sia sempre dissimile dall' attrice, che farà la parte di Giulia*). Il padre erasi colà stabilito da parecchi anni; vi aveva acquistato molti poderi, come poi ho fatto pure io a sua imitazione; e vi aveva introdotto un metodo uniforme di lavoro e di vita comune alla sua famiglia, ed a tutti i contadini che da lui dipendevano. I quali da esso ben guidati, ben trattati, cordialmente amati, erano divenuti brava gente, siccome son pure divenuti quelli che mi circondano. (*I contadini togliendosi i cappelli, sorridendo e facendo riverenze rispondono in coro « Grazie signor padrone: tutta bontà vostra, tutto merito vostro »*). Quando io rimasi a soggiornar colà per qualche tempo cedendo agl' inviti dell'amico, la sua Eleonora era giunta all' età di 20 anni, e si pensava a darle marito. Ma poichè era unica figliuola di tenerissimi genitori, si andava in traccia di qualche ben costumato giovane, che fusse contento di stabilirsi

in casa de' suoceri : ed il Cielo aveva sorriso a quel voto paterno ; e lo sposo era già in cammino per porger la mano alla bella Eleonora. — Ma intanto per una impreveduta fatalità, la semplice fanciulla aveva fatto conoscenza, senza che i parenti lo sapessero, con un giovanastro del vicinato, bello di aspetto, ma deforme di cuore, perchè imbevuto d'idee attinte da' romanzi, che oggidì sono quasi tutti attossicati (*guardando Fago*).

Fa. (Parla di mio nipote?)

En. Papà, che sono i romanzi ?

Mo. Sono le storie romane. Ma sta zitto. — Ora, comunque la virtuosa Eleonora non avesse mai l'ardimento di trascorrere il chiuso del domestico giardino, venne pur fatto al disleale amico penetrar fino a lei travestito ora in una guisa, ora in un'altra, battendo gli oscuri e deserti viottoli di una selvetta (*soguardando Giulia*).

Giu. (Oh Dio, parla di me!)

Mo. Sicchè spesso avvenne che si fermassero insieme in lunghi e segreti colloqui...

En. E di che parlavano?

Mo. Hum... della stagione... del raccolto...

En. Delle olive?

Mo. Se non tacerai, ti darò una mortificazione. Convien dire non pertanto che essi non fossero di accordo fra loro, perchè l'infelice giovanetta andava ogni dì scapitando in salute ed ilarità. Ed i suoi parenti se ne avvedevano, e se ne affliggevano, e non sapevano in sulle prime comprenderne il perchè. Ma poi venuti in sospetto, incominciarono a ve-

gliar sovr' essa; e persone fidate ebbero l'incarico di spiarnè ogni detto, ogni passo. — Convien dire che finalmente il giovane la persuadesse di andar cò lei...

En. Dove?

Mo. Giacchè non vuoi tacere, va via di qua, e siediti accanto a tua madre (*En. obbedisce*). Ma volle fortuna che l'ora della partenza venisse fra loro stabilita al tramonto. Eleonora non ricordò, che a quell'ora, in quella casa, come nella mia, il suono di una campana convocava il picciol popolo intorno al comun padre: non ricordò che ella medesima fin da quando avea stampato le prime orme sul suolo, era avvezza in quell'istante a farsi accanto al padre suo, e che il peggior castigo, che a lei dar si potesse, era il privarla di un tanto onore, di una sì cara domestica solennità. Sicchè convennero ben essi nel luogo ed all'ora prefissa; ma non sì tosto ella ebbe dato il primo passo nella via di perdizione, che lo squillo salutare le rimbombò nell'anima, e la fece maggiore di sè stessa. Si divincola dalla rete insidiosa, e ricorre come lampo alla soglia domestica. Ma... la poverina... non osa appressarsi al padre: si nasconde all'ombra materna, e vi rimane piangendo e respirando appena. — Il padre, che molto sapeva e molto sospettava: il padre, che non ebbe giammai per lei altri rimproveri che il sorriso e le carezze, il padre esclamò, siccome ora io dico alla mia Giulia: « perchè non vieni fra le mie braccia, « giusta la tua antica abitudine? » Ed ella, co-

me ora fa pure Giulia, cadde a' piedi del padre singhiozzando, mentre le lagrime paterne le piovevano sul capo quasi rugiada consolatrice, feconda delle benedizioni del Cielo. (*Giulia si sarà slanciata in fatti verso del padre, gli sarà caduta a' piedi, e nell'atto ch'egli la benedice, si abbasserà rapidamente la tela*).

FINE DELLA COMMEDIA.



A VENTIDUE ANNI

Commedia in 5 atti.

INTERLOCUTORI

IL DUCA ERNESTO DORONI

LA CONTESSA ASTORRE

IL CONTE EMILIO } suoi figli

CECILIA

IL BARONE DAMIANI

IL CAVALIERE ARNALDO

MAGALDI

CARLETTI

DELFANTE

ANSELMO maestro di casa di Doroni

BIASE

TOMMASINA sua moglie

ZEFIRINA sua figlia, ballerina

MATTEO

TOMMASO

Servitori

A VENTIDUE ANNI

ATTO PRIMO

È notte. — La scena rappresenterà una galleria con porte in fondo e laterali.

SCENA I

(Vi è movimento di servi dalla porta comune a quella di sinistra, recando valige, cassettini ed altri oggetti di viaggio). Tommaso, Matteo, indi la contessa dalla porta di sinistra, ed Emilio da quella in fondo in abito da viaggio.

Mat. Tommaso, è vero? È tornato il signor conte Emilio?

Tom. Verissimo. Dopo quattro anni di assenza abbiamo recuperato il nostro buon padroncino. Ma va tu pure in cortile a raccogliere la sua roba.

Mat. Anderò di volo *(via)*.

Con. Tommaso, Tommaso, dov'è mio figlio? Non capisco in me dalla contentezza.

Tom. Eccolo, eccellenza, che viene a questa volta.

Em. *(entra. Abbracciamenti e carezze reciproche fra lui e la madre)*.

★

Con. Non potevo mai credere che saresti ritornato sì presto!

Em. Ma la vostra ultima lettera mi pose in qualche agitazione.

Con. Dove ti pervenne?

Em. A Dresda. E leggerla e partire fu l' affare di un giorno.

Con. Hai fatto il viaggio di un fiato!

Em. Mi parve che non vi fusse tempo da perdere. Dopo quattro anni di lontananza io ero già risoluto di ritornarvi accanto: non ho abbreviato che di qualche settimana.

Con. E mi hai veramente consolato, mio buon figlio.

Em. E la cara sorella Cecilia dove è?

Con. È andata a far compagnia ad un' amica ammalata: ma ho mandato subito a chiamarla.

Em. Poverina! Da quanto mi scrivateste immaginai come debba essere inquieta.

Con. È veramente da compatire. — Ho tante cose a dirti! Ma tu devi essere stanco: ne parleremo domani.

Em. Stanco non sono: ma affamato, ed impaziente di saper tutto. Ordinatemi dunque un po' di pranzo o di cena come volete.

Con. Tommaso, Matteo (*entrano*). Mio figlio vuol mangiare. Preparate il meglio ed il più presto che si potrà.

Em. Vi ringrazio, madre mia; ed intanto appagherete la mia curiosità. Sedete, sedete ch'è lo stare in piedi potrebbe darvi fastidio (*la fa sedere, e le siede accanto*). Ora parlate: ditemi tutto: voglio saper tutto.

Con. Il discorso sarà un po' lungo...

Em. Non importa. Cesserete quando sarete stanca.

Con. È inutile che ti ripeta come pochi mesi dopo la tua partenza morì tuo zio e mio cognato il duca Doroni, lasciando all'unico suo figlio Ernesto un ricco patrimonio, nominandogli a tutore quel degno magistrato di Carlo Ansaldi, e scrivendo nel suo testamento il desiderio che sposasse la nostra Cecilia. Il tenerissimo affetto, che egli portava a te ed a tua sorella orfani di padre, da lui educati e tenuti come figli, era una bella e sufficiente ragione di questo suo voto. Ernesto aveva allora presso a 19 anni, Cecilia correva ne' 17 ed abitando nella casa medesima, era naturale che s'innamorassero fra loro. Lo stesso tutore favoriva quella tenera ed innocente corrispondenza, e vi fu finanche la promessa scambievole di maritarsi insieme. Ma sfortunatamente morì anche Ansaldi nel momento in cui Ernesto diveniva maggiorenne, e padrone di 12,000 ducati di rendita, oltre assai contante in cassa. Corrono or già gli otto mesi e, come suole accadere, Ernesto incominciò a spingere i primi passi nel mondo, privo di guida, di consigli, di amici, impaziente di ogni freno, fornito di ottimo cuore, ma di passioni ardenti, d'immaginazione vivacissima, leggiere, volubile, impetuoso. Falsi amici, pessimi soggetti, non han tardato a circonvenirlo, a trascinarlo sull'orlo della perdizione. Forse m'inganno sperando che il male non sia ancora irreparabile. Certo è nonpertanto che il suo amore per

Cecilia, o è spento affatto, o è presso a spegnersi: le sue visite sono divenute rare, brevi, agghiacciate... Or vedi, mio caro figlio, in qual falsa posizione io mi ritrovi, abitando in una casa medesima, la di cui metà appartiene a lui, e quest'altra a noi, con ingresso e galleria comune, che egli per altro ha occupato e decorato a sue spese, costringendo noi a contentarci di un altro meno decente ingresso... — Basta: dovrei dirti mille altri particolari: ma a farla breve per ora, comprenderai la ragione, per la quale ti ho richiamato con tanta premura. Tu sei più adulto di lui, più assennato, più esperto. Hai viaggiato non per divertirti, ma per istruirti. Ernesto ti ama: ti stima: ti rispetta...

Em. Voi dunque sperate che io basti a frenarlo, a ricondurlo?... Voglio lusingarmene anche io; ma l'impresa è delicata. Un giovine di 22 anni, ricco, padrone di sè stesso, è un infermo, la di cui guarigione non suole ottenersi che a sue proprie spese. Allorchè un polledro guadagna la mano al cavaliere, il miglior mezzo di fermarlo è quello di lasciarlo correre finchè non si stanchi, e badando soltanto a non farlo cadere in qualche precipizio. La stanchezza spesso supplisce alla ragione. Datemi dunque tempo a scandagliar le acque, a conoscere la biografia de' suoi amici...

SCENA II

Anselmo, e detti.

Ans. (con premura) Permette il signor Emilio, che anch'io mi onori di darle il benvenuto?

Em. Oh, il mio carissimo Anselmo, ben trovato! Come stai? (*espressioni reciproche*) Ti ritrovò alquanto invecchiato.

Ans. Eh, cosa vuole? Son passati quattro anni: il mio inverno è incominciato, e come vede, la neve è già sul monte.

Con. Anselmo giugne opportunissimo, il mio caro Emilio. Egli è tuttavia il maestro di casa, il contabile di Ernesto, e potrà darti tutti quei chiarimenti, che desideri.

Ans. Se è lecito, di che si tratta?

Con. Mio figlio vuol conoscere qualche cosa de' fatti del tuo padronè.

Ans. Eh! che vuol che gli dica! Sono fatti un po' dolorosi. Il signor duchino Doroni ha sofferto più disgrazie in una volta: quella di esser ricco, di divenir libero a 22 anni, e di rimanere senza guida e senza freno; sicchè va battendo la mala via. Non si può dire ancora guasto del tutto, perchè ha un bel cuore, e buoni principi; ma se il Cielo non provvede...

Em. Il tuo esordio è consolante per metà.—Mia madre mi ha fatto parola di qualche cattivo soggetto, che gli si è affibbiato intorno.

Ans. Di qualche! Perchè non dice di parecchi, anzi di troppi? Hanno fatto come le mosche attorno al mele: gli si sono appiccicati addosso l'uno dopo l'altro.

Em. Chi sono?

Ans. Ecco qui. Non vi parlerò del barone Damiani, ghiottone famoso, ma vecchio amico della vostra e della sua famiglia, il quale si è fatto padrone assoluto della nostra cucina, e ci farebbe fallire a forza di pranzi e di cene: ma almeno non è uomo maligno: non gli dà cattivi consigli, e gli vuole del bene. Uno de' primi a frequentarlo è stato il cavaliere Arnaldo, anch'esso assai giovane di età; ma è un vero fatuo: una caricatura insopportabile; e pure è il meno cattivo. — Passiamo ora a' cancheri. — Il primo ad introdursi in casa fu un certo signor Carletti, il quale si spacciò per architetto, per uomo di buon gusto, omniscio in fatto di decorazioni, di mobilia, di equipaggi, e gli fa spendere gli occhi in mille inezie e superfluità. Si figurì che una riserba lasciategli in cassa dal tutore di molte e molte migliaia è già al suo termine.

Em. Fin qui si tratta di danaro; e quando sarà finito...

Ans. Aspetti, aspetti, chè ora viene il peggio. — Un giovane, che dicono di costumi perduti, un certo signor Delfante, ha preso su di lui un funesto ascendente. — E s'ingegna a distaccarlo dalla buona società per rovesciarlo nel proscenio fra cantanti e ballerine.

Em. Questo è male davvero. Ecco forse la ra-

gione, per la quale si mostra annoiato della mia povera sorella.

Ans. In verità, se lo sente parlare, egli l'ama sempre come prima; ma dubito assai... Basta. — Mi sono riserbato il peggior per l'ultimo. Da pochi giorni abbiamo fatto il prezioso acquisto di un tale Magaldi giuocatore di professione. Fin' allora in casa nostra non si giuocava affatto: ora si sta sempre con le carte in mano; ed il vizio da giorno in giorno si va facendo più forte nel mio padrone. Il Cielo mi faccia bugiardo, ma...

SCENA III

Cecilia, e detti.

Cec. (*entra ansante, e si gitta nelle braccia del fratello. Carezze reciproche ec.*) Sono senza fiato... Chi poteva immaginarlo! Fratello mio: caro fratello! Mi par veramente un sogno. Oh quanto, quanto giugni desiderato ed opportuno!

Em. Lo so, lo so. Tua madre mi ha già detto... Ma ti trovo alquanto dimagrata.

Cec. Ah!.. Un pensiero...

Em. Lascia stare le malinconie, e pensa solamente a stare allegra, giacchè vi è chi pensa per te. — Anselmo, e il tuo padrone dov'è?

Ans. Lo domanda! E ora di teatro. Esso vi è appaltato: ha un palco per sè e per la sua illustre brigata. L'ho mandato ad avvertire: spero che venga subito.

Cec. Se viene, anderò via.

Em. Sproposito! Se viene, resterai. — Anselmo, mi hai detto abbastanza per ora. Avremo tempo a riparlarci. Ora va via. Non mi piacerebbe che, giugnendo Ernesto, ti ritrovasse a parlare con noi.

Ans. Dunque lascio la buona sera all'eccellenze loro (*via*).

Em. Come ti dicevo, la mia cara Cecilia: se Ernesto sembra mutato con te, tu non devi mutarti con lui. Le aberrazioni di un giovanetto qualche volta fanno paura, ma non tolgono mai la speranza. Il male non mi sembra irreparabile. Una sola cosa mi spaventa davvero...

Con. Il giuoco?

Em. No. In quanto al giuoco ho io una medicina efficacissima, se bisognerà. Quello, che mi spaventa, è l'inclinazione al proscenio; dove il suo costume potrebbe depravarsi...

SCENA IV

Ernesto, Damiani, e detti.

Er. Mio cugino carissimo (*complimenti ec.*). Ho saputo il vostro arrivo improvviso; e per non tardare ad abbracciarvi, vi ho fatto il maggiore de' sacrifici.

Em. Obbligatissimo: me ne dispiace. Ma qual sacrificio?

Er. L'aria della nostra esimia prima donna: della impareggiabile Erminia Biondi. Già suonava il ritornello. Volete venire anche voi?

Em. Grazie per questa sera.

Er. Signora zia... Cugina... (*saluta ed è risalutato*).

Da. Signor Emilio, permettete che un vecchio amico di casa vi faccia anch'esso la sua riverenza.

Em. Grazie, grazie. Mi pare che il signore...

Er. Non lo ricordate! Il barone Damiani.

Em. Ah, ora.

Da. Amico antichissimo del vostro signor padre, il quale aveva tanta bontà per me. Mi voleva sempre accanto: m'invitava spesso a pranzo; e che pranzi deliziosi! Che cuoco eccellente! Spero che il figlio avrà la stessa benevolenza per me.

Er. Io ho sempre stimato ed onorato i conoscenti de' padri nostri, e fra questi il barone Damiani. — Che ne dite, cugino? Quante perdite ho fatto durante la vostra assenza! Prima il mio buon padre, poi il mio ottimo tutore. Ma non perciò ho dimenticato i loro consigli ed i loro esempi: batto sempre la stessa via. Ho procurato di acquistar pochi, ma veri amici, amici eletti, esemplari. Viviamo quasi sempre insieme con affezione fraterna. I poveretti sono così obbliganti con me! Non mi lasciano mai solo: ci divertiamo con tutta moderazione: giuochi innocenti: pranzetti confidenziali: partite in campagna: manca solamente la compagnia del bel sesso. — Adesso spero che voi anche vi degherete di arricchire il nostro circolo della vostra presenza...

Em. Senza dubbio.

Er. Il vostro acquisto mi sarà prezioso per mil-

le ragioni. Voi giugnete di fresco da quei paesi fortunati, dove le scienze, le arti, il buon gusto fioriscono assai meglio che fra noi. Io innanzi tutto sono in grande attenzione de' vostri consigli sulla mobilia e decorazione del mio appartamento. Mi assiste, è vero, un amico di genio, sotto la di cui direzione ho fatto già molto; ma le ultime ritoccate saran vostre. Guardate, per esempio questa galleria? L'ho posta tutta a nuovo: la signora zia ha avuto la bontà di permetterlo, di cederla a me, mentre sarebbe comune; ella non vi esce che nelle occasioni solenni come questa del vostro ritorno. Guardate: che ve ne pare?

Em. Posso dire francamente il mio pensiero? Non val nulla. Per decorarla a modo di quei paesi fortunati, di cui parlaste poc'anzi, dovrete rifarla da capo, incominciando dal soffitto, e terminando al pavimento.

Er. Mi spaventate.

Em. Vi parlo da cugino sincero ed affettuoso. Se il resto dell'appartamento è del gusto medesimo, avete gittato il vostro danaro. Sospendete, per carità, ogni altro dispendio, ed attendete che io v'istruisca, che ve ne faccia un piano. Vi bisognerà spendere delle migliaia: vi bisognerà vendere qualche podere; ma allora avrete davvero un bell'appartamento. Così si pratica ne' paesi fortunati: lasciate fare a me...

Da. La sala del pranzo è una eccezione. Magnifica, ariosa.

Em. Bah! Miserie, miserie sono le nostre a

fronte di ciò, che si ammira colà in pitture, in incrustature di marmi preziosi, in dorature, in armadi *glacés* con fiumi di porcellane, di bronzi; di *argent-plaqué*s, di argenterie, di *vermeils*, di cristalli...

Er. Cugino, dimani volete passar meco una giornata? Inviterò tutti i miei amici al *dejeuner* ed al pranzo.

Em. No, no: vi ringrazio; ma non ancora. I primi giorni debbono esser consecrati alla mia famiglia, alla mia buona madre, alla mia cara sorella...

Er. Come vi piace. Differiremo dunque...

Em. Ad oggi ad otto. Allora con vero piacere...

Tom. (*ad Emilio*) Eccellenza, è in tavola.

Em. Oh, bravo: ch  in verit  ho fame.

Er. E noi dunque vi lasceremo in libert . Tanto pi  perch  si avvicina un altro momento delizioso in teatro. Abbiamo acquistato una piccola danzatrice, la quale senza essere delle prime,   pure una grazia: la Zefirina. Oh! quando la vedrete...

Em. Andate pure a divertirvi. Buona notte.

Er. Addio.

Da. Vi auguro un buon pranzo (*complimenti reciproci, e via con Ernesto*).

Em. (*L'ammalato   grave perch  non sente la malattia*).

Cec. Hai veduto, fratello? Neppure una parola!

Em. Faremo di tutto per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita. Se non riuscir , meglio per te. Non ti mancher  un marito migliore, che ti faccia dimenticare ben presto un affetto mal collocato. Del resto, madre mia, sem-

, preppiù mi persuado che per qualche giorno non dovrò far nulla, ma rimanere in osservazione: mostrarmi piuttosto leggiero e dissipato per non eccitar sospetti e diffidenza.

Tom. Eccellenza, il brodo si raffredderà.

Em. Vengo, vengo. — Oh, ecco il nostro buon Tommaso. Stai bene?

Tom. Ai comandi.

Em. E dopo il brodo che mi darai?

Tom. Maccheroni.

Em. Brayissimo. Da quattro anni non ne mangiavo più, e quando ci pensavo, mi veniva il mal del paese.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Salotto nell' appartamento di Ernesto, ammobigliato qual si conviene ad un giovane elegante. In un angolo tutto l'occorrente per la caccia: in altro una piccola biblioteca: sulle *consolles* confusamente porcellane; cristalli, orologi ec. Tavolini rotondi e coperti da una scatoletta per sigarri, da una scacchiera, da ballette di carte da giuoco, ed altri mazzi di carte sciolti ec.

SCENA I

Damiani, Anselmo.

Da. (dalla porta comune con cappello) Dunque il tuo padrone non è in casa? È uscito sì di buon' ora?

Ans. Mi ha detto che tornerebbe presto. Se vuole attenderlo.,.

Da. (sdraiandosi su di una poltrona) L'attenderò certamente. Dobbiamo sistemare parecchie cose insieme. Questa è giornata di ricevimento, come già devi sapere anche tu. Il signor contino Astorre finalmente dopo otto giorni da che è tornato, oggi si compiace di passarlo intero in compagnia del cugino e degli amici: il duca vuol fargli splendida accoglienza. Dapprima un lauto *dejuner*: poi

tutti insieme faremo una escursione a Castellammare, dove non mancherà qualche rifo-
cillamento: ritornando, si faranno delle par-
tite, e questo solamente mi dispiace, perchè
prima qui si giuocava per divertirsi, ora si
giuoca per rovinarsi: indi un magnifico pran-
zo: poi il teatro: in ultimo un leggiadro *gou-
ter* per chi ne avrà voglia; ed io, spero al
Cielo, ne avrò. Questo è il piano formato da
Ernesto.

Ans. Interverrà anche la signora contessa Astor-
re, con la signorina Cecilia?

Da. Non lo so, ma non credo. Da qualche tem-
po vedo una certa freddezza, che mi rincre-
sce. Perchè gli sposalizi portano sempre trat-
tamenti; ed i gelati ed i dolci di riposto for-
mano la mia passione. Intanto io ho avuto
l'incarico particolare dal signor duca per la
cucina di questa giornata. Mi farai dunque
leggere la minuta del pranzo.

Ans. Eccola. Io già l'avevo in saccoccia per
presentarla al padrone.

Da. (*leggendola*) Due zuppe ed otto piatti caldi.
Benissimo. E un pranzo ragionevole. E l'ar-
rostito di tordi mi fa gola. Dite al cuoco che
badi bene a non farli disseccar troppo.—Os-
servo soltanto che un solo piatto dolce è po-
co: debbono esser due almeno.—Ma pian-
no.. un'altra osservazione. Manca un gran
pesce, e questo è un piatto necessario: sia
una spinola, uno storione... ed i tartufi? Oh,
de' tartufi non può farsi a meno.—Hai ca-
pito? Così ti regolerai.—Ma il duca dov'è
andato? È uscito solo, o in compagnia?

Ans. Che vuol che le dica? È uscito col signor Carletti per l'acquisto di una pariglia di cavalli forestieri, e di un carrozzino inglese. Spendere, spendere sempre! Allora sarà contento quando le belle migliaia lasciategli dal tutore saranno tutte spicciate. Da che si è posto attorno quel signor Carletti...

Da. Mi accorgo anch'io che Ernesto è circondato da cattivi amici. Chi per un verso, e chi per un altro lo spingono alla rovina.

Ans. (Non facendo mancamento).

Da. Finirà a pane ed acqua. — Ed il suo cugino Emilio, da quel poco che ho potuto discernere in questi giorni, pare che sia ritornato più frivolo di quanto era prima di partire: inclinato a' piaceri, ai capricci...

SCENA II

Arnaldo, e detti.

Ar. (dalla porta comune. È vestito per cavalcare caricatamente secondo la moda, che correrà al tempo della rappresentazione) Buongiorno, barone Damiani.

Da. Benvenuto, cavalier Arnaldo. Siete vestito di tutto punto per cavalcare...

Ar. (pavoneggiandosi) Gli asini di Castellammare...

Da. I quali sono asini dotti.

Ar. Di questi ve ne sono da per tutto.

Ans. (a Da.) Comanda altro?

Da. Va pure. Ti raccomando i tartufi (Ans. via).

Vol. I.

Ar. Mi hanno detto che Doroni non è in casa.

Da. Signornò. Ha trovato un altro mezzo di sfarinar moneta: va comprando cavalli, carrozze con quel suo *factotum* di Carletti...

Ar. Già, già: si capisce. Carletti ha avuto l'abilità di fargli venir la passione della mobilia, degli equipaggi... Passione rovinosa. — Ernesto, dovrebbe badare un po' meglio a vestire con decenza, con eleganza conveniente alla sua età... — Guardate, barone, guardate questi guanti: come calzano bene!

Da. Napolitani?

Ar. Oibò! In Napoli non si mastica tanta perfezione. Sono di Londra... di Londra, e costano un ducato.

Da. Oh, quando costano un ducato, non vi è replica: debbono essere buoni per forza. — Ma... Ernesto non ritorna più; e noi ci annoiamo.

Ar. Perché non facciamo la nostra solita partita a bigliardo? Uccideremo il tempo.

Da. Facciamola pure. So che vi piace rimanere in piedi per non far prendere cattiva piega a' pantaloni.

Ar. Ma mi darete i soliti dieci punti.

Da. È giusto. E faremo sempre piccolo giuoco...

Ar. Il solito carlino.

Da. Non dobbiamo prendere l'esempio degli altri, perdendo il danaro, e l'appetito...

Ar. Facendo come ha fatto Doroni, il quale ha cominciato vincendo i carlinelli all'*ecartè* con Magaldi, e perdendo poi le piastre...

Da. Iersera ne perdette cento; e se non era sì tardi, avrebbe perduto il resto.

Ar. Eh!.. quel Magaldi ha cattivo odore... Alla larga...

Da. Alla larga. — Andiamo, ed un carlinello (*partono*).

SCENA III

Delfante.

Del. (dalla porta comune col cappello. Durante questa scena si udranno colpi e voci dalla stanza del bigliardo ad arbitrio degli attori) La fortuna mi si mostra amica più di quanto potevo sperare. — Eh, l'oro è una chiave, che apre ogni porta. Una monetina ha persuaso quel buon uomo di Tommaso ad incaricarsi del mio biglietto per Cecilia. — Chi sa, se vorrà aggradirlo? Ma bisognava incominciare una volta. L'ardire piace alla fortuna, che volta le spalle a' paurosi. — Intanto Zefirina verrà qui or ora per offrire ad Ernesto un palco per la sua beneficiata di questa sera. La sua visita non mancherà di vieppiù accenderlo di lei, distaccandolo anche meglio da Cecilia. Non mancherò di pubblicar destramente questo suo nuovo capriccio, *che* verrà a discreditarlo sempre più nell'animo della contessa Astorre. — Oh, oh! Li dentro si giuoca? Vengo, vengo anch'io a segnare i punti (*via*).

SCENA IV

Emilio, Anselmo.

Em. (dalla porta comune) Non dubitare, Anselmo. Sii pur tranquillo anzi contento; chè negli otto giorni da me consacrati alle necessarie esplorazioni ho tanto saputo e veduto da esser certo di presto ben riuscire nell'intento comune. Poco fa mi è venuto fatto un colpo veramente da maestro, pel quale incomincerò i tentativi, e lascia a me la cura del resto.

Ans. Vostra eccellenza mi consola parlando così. Voglio sperare che il Cielo benedica i suoi sforzi *(via)*.

Em. Giuocano a bigliardo. — Anderò anch' io con la mia solita disinvoltura ad inspirar loro sempre maggior fiducia nella mia frivolezza *(via)*.

SCENA V

Magaldi.

Ma. (dalla porta comune. Entra circospetto; guarda intorno: osserva nella stanza dove si giuoca: si avvicina alla tavola, sulla quale è la balletta di carte: guarda nuovamente intorno: indi la muta con un' altra, che cava di tasca. In quel momento Emilio va per entrare, ma vedendo la di lui azione, si ferma sulla soglia: osserva, poi torna indietro) Il verme del giuoco gli è

penetrato finalmente nel midollo delle ossa. — Con picciole e frequenti vincite l'ho adescato, gli ho inzuccherato la bocca. — Iersera lo misi alla pruova facendogli sentire il primo dolore della perdita per 100 piastre sole, giacchè bisogna andar piano onde non atterrirlo. E quel primo saggio mi riuscì a meraviglia. Si arrabbiava, si faceva rosso: e se io gli avessi tenuto il giuoco, avrebbe perduto il ciuffo. — Ma oramai non bisogna perdere più tempo; altrimenti quel demonio di Carletti lo avrà pelato prima di me. — Non so perchè Delfante lo sprona anch' esso a far grosso giuoco. Ci avrà i suoi fini; ma a me non importa saperli. Mi seconda, e tanto meglio.

SCENA VI

Ernesto, Carletti, e poi gli altri, che saranno indicati.

Er. (dalla porta comune) Finalmente potremo riposarci, mio caro Carletti. La nostra spedizione di stamattina è stata assai faticosa (*Si saluta con Magaldi ec. ec.*).

Car. Ma, mio caro duchino, per far buoni affari bisogna aver buone gambe. E questa volta potete esser contento, giacchè avete già concluso un ottimo affare, ed un altro è ben avviato.

Er. Te ne ringrazio di tutto cuore. — Non sai,

Delfante? Ho comprato un carrozzino propriamente elegante e magnifico.

Del. Te ne fo i miei complimenti. (Chi sa quanto ci avrà guadagnato Carletti!)

Er. Ehi, Anselmo, Anselmo.

Ans. (*entrando*) Eccellenza.

Er. Vieni qui (*a mezza voce*). Dimmi. Che danaro mi avanza nella cassa di riserva?

Ans. Perchè parlare di guai?

Er. Devo parlarne, perchè devo pagare.

Ans. Altre spese!.. Erano 15 migliaia ed ora son tre.

Er. Tre sole!.. Ma bastano per adesso.

Ans. E poi rimarremo all'oscuro.

(*Dall'altra stanza si grida alla rinfusa « È venuto finalmente, è venuto ». Escono in frotta; circondano Ernesto: complimenti clamorosi ec.*).

Del. Dove sei stato finora?

Ma. Che cosa hai fatto per quattr'ore continue?

Ar. Si sa. Ha fatto il girandolone.

Da. Quando si va in cattiva compagnia, così avviene.

Ca. Vi ringrazio, signor barone.

Er. Affinchè lo sappiate una volta, sono stato a far delle spese. Avevo bisogno di un carrozzino di gala, e di un bel paio di cavalli.

Em. E gli hai comprati?

Er. Per ora ho fatto acquisto del solo carrozzino: in quanto a' cavalli non siamo ancora di prezzo. Il venditore Peters ne domanda 1600 ducati: ma Carletti non ha voluto conchiudere, sperando di risparmiare almeno un centinaio. Vero è che quegli animali sono superbi: cavalli di Meclemburgo. Dopo aver

veduto quella prima pariglia, abbiamo girato ben tre ore vedendone delle altre, ma niuna me ne è piaciuta.

Ma. Ed il carrozzino quanto ti è costato?

Er. Mille e cinquecento. A momenti sarà qui.

Lo vedrete, e vi assicuro che vi piacerà. Ho fatto davvero un buon negozio, e ne ho tutta l'obbligazione al nostro Carletti, il quale ha un talento particolare per comprar roba a buon mercato. Egli mi conduce con sè, fingendo di domandarmi consiglio, e quando ho scelto un oggetto, mi manda via, e resta a fare il prezzo.

Car. Mi regolo così, perchè, se si capisse che il compratore è il signor duca Doroni, giovanetto di primo pelo, e conosciuto per uno de' più ricchi della città, domanderebbero il doppio (*gli altri approvano*).

Em. (*ironico*) Si capisce.

Er. Cavalier Arnaldo, stamattina sei vestito propriamente in carattere (*gli dà una spintolina facendolo girare. Gli altri ridono*).

Ar. Non ti piace?

Er. A dirtelo schietta, sei sempre una caricatura.

Ar. Ed io ritorco l'argomento, e rispondo che tu con tutte le tue ricchezze, con tutti i tuoi mobili ed equipaggi, tu vesti che non si può peggio. Per la tua toletta sei di una negligenza deplorabile. Puoi dirti un anacronismo vivente, perchè rappresenti la moda di sei mesi fa. Signori, non dico bene?

Em. Approvo l'avviso del cavaliere. Per la tua toletta dovresti far punto e da capo. A te non

fa specie di spendere quattro o cinquecento ducati per la ristorazione del tuo guardaroba : commetti a Londra, a Parigi, a Vienna, a Marsiglia, commetti il fior della roba , e diverrai degno de' tuoi pari. Anzi lascia fare a me, chè saprò ben regolarti.

Er. Come ti piace: sarò docilissimo seguace de' tuoi consigli. — Ma, se non erro, si giuocava a bigliardo?

Ar. Io giuocava con Damiani. Eravamo soli.

Er. Chi vince, chi perde?

Da. Io perdo due partite ; ma sono in buon punto colla terza.

Er. Dunque proseguite con tutta libertà. Noi altri saremo spettatori. E se prenderai la tua rivincita, giuocherò anch'io, finchè non ci chiamano al *dejeuner*. E poi a Castellammare, se pure lo permetterà il tempo, che minaccia. Questa giornata deve esser tutta di piaceri e di voluttà per onorare l'acquisto del mio carissimo cugino.

Em. Obbligatissimo. Ma se vuoi farmi tutto contento, ti raccomando i vini sì al *dejeuner* che al pranzo. Vi sia dello *xeres* (1) della *champagne*. Io ho la massima che di tavola non bisogna alzarsi ubbriachi, ma alquanto anebbiatucci, affinchè ti girino pel capo idee tutte ridenti, e vaporose.

Er. Ti servirò come desideri.

Ar. (*p. a Da.*) Lo senti? Questo è quel giovane, che dicevano tanto garbato ed istruito!

Da. (*p. ad Ar.*) E che ci faceva paura! Riputazione usurpata.

(1) *N. B.* Si pronunzia *Sceri*.

Ar. (*p. c. s.*) È come tutti gli altri.

Da. (*c. s.*) Anzi peggiore degli altri. Si vede che viene di Germania.

Ar. (*c. s.*) Sarà anche ubbriacone.

Er. Ma via: andiamo una volta.

(*Gli altri fuorchè Emilio*) Andiamo (*partono tutti, fuorchè Emilio, che trattiene Carletti*).

Em. Io proporrei al signor Carletti un'altra partita a scacchi. Iersera ne facemmo una, e mi daste prova di esser buon giuocatore, perchè mi batteste.

Car. Con piacere. Potrete prendere la vostra rivincita (*si accostano alla scacchiera*).

Em. Sentite, signor Carletti. — Ne'miei viaggi ho imparato ogni maniera di giuochi di destrezza; e sono anche divenuto buon giuocatore di scacchi, avendo frequentato quelle società, nelle quali questo giuoco si difficile si studia quasi che scientificamente. Vi ho risoluto i più ardui problemi del Ponziano, del Filidoro, e di altri classici scrittori della materia. Ora fra questi problemi vi ha pure quello di dare il matto con i soli due cavalli.

Car. Impossibile... o almeno assai difficile.

Em. Ed io vi dico per contrario ch'è possibile, ch'è facile, e per me facilissimo. Vi dico di più che io posso darvi il matto senza muovere i pezzi, perchè i miei cavalli si muovono da sè medesimi.

Car. Volete burlarvi di me?

Em. Parlo sul serio. Sedete. — Ecco il vostro re: mettetelo dove vi piace. — Ed ecco i miei cavalli (*cava fuori un foglio, lo apre e glielo legge ad intervalli come sarà detto in appresso*).

Sentite senza rispondere e senza muovervi, altrimenti sarà peggio per voi.

Car. Che significa tutto ciò?

Em. Zitto (*a voce alta*) Scacco (*a voce bassa*).

« Dichiaro, io qui sottoscritto Eduardo Peters
« negoziante di cavalli, di aver ricevuto dal
« signor conte Emilio Astorre ducati 1000
(*a voce alta*). Scacco (*a voce bassa*) E sono
« pel prezzo di un paio di cavalli di Meclem-
« burgo, alti sei palmi ed un quarto, di an-
« ni cinque, di nanto baio-dorato, sfacciati,
« balzani in tre, da me a lui venduti (*a vo-
ce alta*). Scacco (*a voce bassa*) E che guaren-
« tisco sani di corpo ec.: firmato—Eduardo
« Peters ». — Che ne dite, eh? Questi sono
quei cavalli che volevate far comprare ad Er-
nesto per ducati 1500; facendo rimanere i
500 per la via.

Car. Signor Emilio... finora io vi ho ascolta-
to... con indulgenza. Ora vi prego di bada-
re... con chi parlate.

Em. Parlo con chi si dice amico di Ernesto.
Povero Ernesto!

Car. In quella scuderia vi erano altre pariglie.

Em. Non alzate la voce, perchè sareste perdu-
to. In quella scuderia non vi era che una sola
pariglia. E se vogliamo verificarlo, andiamo
in questo punto. — Io avevo raccolto delle
esatte informazioni sulla vostra persona: vi
ho seguito destramente ne' vostri maneggi: mi
sono presentato a quella scuderia mezz'ora
dopo di voi, ed ho conchiuso immediata-
mente quel contratto, che voi avete differito
fingendo di volere ottenere un risparmio.—

Ma... vi è un altro affaruccio da aggiustare fra noi. — Ecco qui un'altro foglio anche in carta da bollo. — Sentite ciò che vi è scritto. — « Dichiaro io qui sottoscritto di aver ricevuto dal signor conte ec. ducati 100 con-
« tanti, e sono per caparra di un carrozzino,
« che mi obbligo di consegnargli fra mesi tre;
« simile in tutto all'altro che in questo giorno medesimo ho venduto al signor Giacomo Carletti per lo stesso convenuto prezzo
« di ducati 1000 ec. firmato. — Raffaele Gaveglia ». — (*lungo silenzio*). Ora io vi fo grazia di ogni altro discorso, e vengo alla conclusione. — È evidente, che, avvalendosi mio cugino dell'opera vostra per equipaggiarsi in ogni genere, gran parte del suo danaro ha filtrato nella vostra saccoccia. Ora basta; basta quel che avete preso; e ringraziate il Cielo di esser caduto in buone mani. Se volete che io taccia, se vi preme evitare un processo, voi partirete immediatamente da questa casa per non riporvi mai più il piede. Quando Ernesto vi farà soddisfare il prezzo del carrozzino, renderete a me i ducati 500 soverchi, chè saprò ben'io il modo di restituirglieli senza pubblicità. Vi aggiungo in ultimo, che, se vi saltasse in testa il pensiero di trasgredire di una virgola, o di un'ora quanto vi ho prescritto, sareste perduto irreparabilmente. — Pare che tornino a questa volta. Giuochiamo. — Scacco.

SCENA VII

Tutti gli altri, e detti.

Er. Via : lasciate stare questo giuoco da vecchi, e venite.

Da. Lasciate stare, chè la collezione è servita.
Gli altri (alla rinfusa) Lasciate stare: andiamo : i bicchieri c' invitano.

Da. L'odore dell'arrosto giugne fin qui.

Ans. (dalla porta comune) Eccellenza, il nuovo carrozzino è entrato in cortile (*applausi generali*).

Del. Discendiamo a vederlo.

Ma. Sì, certo. Bisogna ammirare il buon gusto...

Er. Del mio buon Carletti:

Da. Signori miei, e la collezione? Il carrozzino non si raffredda.

Er. (p. ad. Ans.) Pagherete subito a Carletti ducati 1500...

Em. Intanto il carrozzino è venuto, e manca l'essenziale : mancano i cavalli.

Er. Per domani saranno comprati. Non è così, Carletti?

Em. Ora io voglio farvi un regalo, al quale non vi aspettate. Vi cedo i cavalli, che ho comprato questa mattina per me.

Er. Grazie, cugino: obbligatissimo. Ma sono poi di quel pregio, che io desidero?

Em. Ve li cederò per quanto mi costano : per 1000 ducati. Ma prima li vedrete, li vedrete domani, e ne sarete contento.

Er. Non so che rispondere.

Da. Dunque anche questo affare è accomodato.

Pensiamo adesso ad accomodar lo stomaco.

Er. Dice bene il nostro Damiani.

Gli altri Sì, sì.

Er. Prima il *dejuner* e poi il carrozzino. (*Partono. Emilio si fa innanzi a Carletti facendogli cenno di uscire: ne prende il cappello: glie lo presenta, e poi prendendolo cortesemente sotto il braccio, lo accompagna alla porta comune. Quando lo ha veduto partire, va a raggiungere la brigata*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Emilio , poi tutti gli altri della brigata , fuorchè Carletti.

Em. (entra circospetto : si avvicina alla tavola , su cui è la balletta di carte : la toglie , e ve ne sostituisce un'altra. Intanto la brigata entra clamorosa per la porta comune).

Ma. Magnifico carrozzino...

Ar. Veramente da principe...

Da. Di una eleganza non mai più veduta...

Del. Par veramente inglese.

Da. Evviva, Carletti...

Ma. Bravo, bravo, Carletti.

Er. Ma dov'è?

Ar. Dov'è? È sparito.

Er. Sarà al bigliardo.

Da. A tavola non l'ho veduto.

Em. Signori , non ve ne inquietate. Mentre giuocava a scacchi con me , si è sentito poco bene: ha sofferto de'brividi: ha temuto di aver febbre; e però mi ha incaricato di far le sue

scuse col padron di casa, e con tutti: è andato a mettersi a letto.

Ar. Oh, poverino!

Ma. Mi dispiace.

Er. Manderò subito per aver sue nuove.

Del. In nome di tutti.

Gli altri. Di tutti.

Er. Intanto piove ancora, e non possiamo partire.

Ar. Aspettiamo che riapparisca il Sole...

Ma. E frattanto una fumatina.

Da. Oh, sì: dopo un *dejuner* delizioso una fumatina è indispensabile.

Gli altri. Indispensabile (*vanno l'uno dopo l'altro a prendere dei sigarri in un cassetto, gli accendono con un fiammifero, e si sdraiano in diversi angoli della stanza fumando saporitamente*).

Da. Gli antichi non conoscevano questa specie di voluttà.

Ma. Ne avevano invece tante altre, che noi abbiamo smarrito.

Ar. Peccato! E quali erano?

Ma. Non avete letto la storia antica?

Ar. Hem... io leggo la storia contemporanea. Non ho affari con i morti.

Del. Duca Ernesto... e pure io voglio fare una osservazione critica sulla tua scuderia.—Hai comprato il carrozzino, i cavalli per trascinarlo, e va benissimo. Ma non hai pensato ancora a qualche cavallo da sella; mobili necessari per te e per gli amici.

Er. È vero. Ma io non sono mai andato a cavallo.

Ma. Devi cominciare.

Er. Non ne ho mai preso lezione.

Ma. Che fa? Oggidi due specie di maestri sono divenuti inutili: il cavallerizzo, ed il maestro di ballo. Vi si è sostituito il metodo del mutuo insegnamento.

Em. E perciò si balla da cavalli, e si cavalca da immondezze (*si ride. Pausa*).

Ar. Ed un'altra osservazione egualmente critica, mi permetto di fare al nostro amabile duchino, così, per perdere il tempo. — Noi siamo, è vero, un'allegra compagnia; ma sarebbe più allegra assai se vi fusse, l'intervento del bel sesso.

Er. Oibò; io la penso diversamente: in una società di *garçons* il bel sesso è fuori luogo.

Del. Oggidi la galanteria è uscita di moda.

Ma. E pure questo fenomeno meriterebbe una spiegazione: bisognerebbe indovinarne la causa.

Er. La causa, a creder mio, è il desiderio di una maggior libertà nel conversare.

Ar. La galanteria è fra le belle arti, e queste sono in decadenza.

Del. Io credo piuttosto che in tempo antico l'elemento di commercio fra' due sessi era la materia: ora è lo spirito, e non tutti ne hanno.

Ma. Oibò. Io opino invece che noi, balzando d'un tratto da una età tutta guerra ad un'altra tutta pace, abbiamo portato con noi gli emblemi della prima: le barbe, il fumo e la rustichezza con le dame. Possiamo rassomigliarci alle mummie d'Egitto, le quali con-

servano l'antica fasciatura esterna, e di dentro non rimane che l'osso.

Da. No, no, no; neppure questa spiegazione mi va a genio. A me pare che il fenomeno sia da attribuirsi ad un calcolo di economia ventrale. Quando a' balli ed a' conviti si assistono le dame, bisogna pensare prima per esse, e poi per sè, a rischio di rimaner digiuni.

Em. Via. Riunite insieme tutti questi brani di verità, e ne formerete una intera.

Ar. Sia pure come dite. Stranissima cosa è non pertanto che in questa giornata, che qui può dirsi una festa di famiglia, le dame di casa non appariscano in conversazione.

Er. (con imbarazzo) Da me non si è mancato al dovere. Le ho invitate al pranzo di questa sera, ma... non accettarono.

Ar. Si era detto, ma io non voglio sapere i fatti tuoi, si era detto in città che tu avresti sposato Cecilia.

Er. Mia cugina... è senza dubbio adorna di mille pregi, ... ed io... sarei fortunatissimo... se...

Da. Cavaliere, la tua interpellazione è alquanto indiscreta. Si è detto, e si dice tuttavia che vi sia un trattato di matrimonio fra' due cugini. Ma, posto che essi non ne parlano ancora, conviene supporre che nulla è conchiuso. — Il signor Emilio sta zitto: che cosa ne dice?

Em. Eh... essendo ritornato da pochi giorni... dopo una lunga assenza, non conosco... con precisione... gli antecedenti. Ho inteso bensì bucinare... una promessa verbale...

Del. Ora io, parlando accademicamente, osservo che in Napoli soltanto si ha tanta fretta di accasare i giovani ricchi. La signorina Cecilia offre certamente materia ad una luminosa eccezione. . . Ma un giovane di 22 anni ! . . Legarsi fin da ora con vincoli perpetui ! Mentre, imitando il cugino, potrebbe prima correre il mondo, e godere della vita ! — Ma... lasciamo stare i fatti degli altri, e parliamo de' nostri. Signori miei, se stasera non avremo le dame, or' ora avremo una pedina, che vi farà spalancar gli occhi, che accrescerà il vostro brio (*esclamazioni di curiosità*). La bella, la graziosa, la leggiadrissima Zefirina (*segna d' intelligenza con Er.*). Questa sera avrà luogo la sua beneficiata, e fin da ieri gira attorno implorando benevolenza e moneta. Tu sei uno degli appaltati, e... verrà ad offrirti un palco.

Er. Ed io l' accetterò molto volentieri. Mi dispiacerebbe solamente che ella giugnesse quando noi saremo già partiti.

Del. Per ora non vi è pericolo, perchè piove ancora.

Ma. Signori miei, i primi sigarri sono consumati. Che cosa faremo ?

Er. Prenderemo gli altri.

Em. Piuttosto propongo un giuochetto, ma di piccolo interesse: un giuochetto di amici (*con fina ironia*).

Er. Dice bene, mio cugino. Giochiamo, ma di piccolo interesse, come sempre. Ierisera soltanto ebbe luogo un' eccezione, ma la colpa fu tutta mia. Volli giocar testa a testa col no-

stro Magaldi, il quale per verità non voleva, avendo sempre perduto nelle sere precedenti. Giuocammo ad *écartè*: cominciai perdendo contro il solito; mi riscaldai, e finii con rifonderci un centinaio di piastre.

Ma. Non posso far altro che offrirvi la rivincita.

Er. Sì: mi piace il progetto. Se permettono questi signori, farò due o tre partite e non più; poi giuocheremo tutti insieme.

Ma. Desidero di tutto cuore di restituirvi il vostro danaro.

Em. (Che buone viscere!)

Er. Dunque mano alle armi.

SCENA II

Anselmo, poi Tommasina, Zefrina, e detti.

Ans. (*ad Ernesto*) Eccellenza, sono in anticamera la signora Zefrina danzatrice, e la signora Tommasina sua madre, che dimandano la permissione di farle riverenza.

Er. Passino subito

Gli altri Passino, passino.

Ans. (*le introduce*).

Ze. (*entra facendo profonde riverenze: Tomm. la siegue imitandola*). Scusi l'eccellenza vostra...

Tom. Scusi se veniamo ad incomodarla.

Er. Non ci è di che: accomodatevi: sedete.

Ze. Non sarà mai.

Tom. Stiamo bene in piedi.

Er. Accomodatevi: ve ne prego.

Gli altri Ve ne preghiamo.

Del. (*offre loro delle sedie, e le fa sedere. Ernesto*

siede anch'egli. *Delfante* gli è vicino: gli altri rimangono in circolo. *Arnaldo* guarda *Zefirina* con la lente).

Er. (p. a *Del.*) Graziosa anche di giorno.

Del. Non te lo dicevo io?

Ze. Eccellenza... vostra eccellenza... sa che stasera l'introito del teatro è devoluto a mio beneficio con appalto sospeso. Vostra eccellenza è uno degli appaltati. Voglio perciò lusingarmi che si degnerà intervenire, onorandomi della sua protezione (*gli offre timidamente un biglietto di palco*).

Tom. Il signor duca sia generoso con questa mia figlia, la quale... non fo per dire... sa il fatto suo meglio di tante altre: le sue gambe valgono più di tante altre. Ma... il mondo è tristo. Ci vuole la protezione, e la protezione a noi manca. L'eccellenza vostra e tutti questi signori debbono proteggere la mia povera figlia, la quale... non fo per dire...

Er. Noi conosciamo tutti quanti la sua bravura: la vediamo ballare tutte le sere; e le battiamo le mani.

Gli altri Bravina: bravina davvero!

Tom. Voglio sperare nel Cielo che faccia buon cammino, perchè ha buone gambe.

Er. Se è lecito, se è possibile di saper la verità, per quanto è scritturata in questo anno?

Tom. Per una vera miseria: per 30 ducati al mese.

Er. Per 30 soli!

Tom. Che gliene pare, eh? Non bastano per le spese: maglie, calze, guanti, fiori, parrucchiere, ed ogni altro finimento...

Del. È una bricconata!

Gli altri Una vera bricconata.

Ma. Questo si chiama propriamente rubare.

Tom. Ma che si ha da fare? Ci vorrebbe fortuna, e questa ci manca.

Ze. (*si alza e fa nuove riverenze*) Il signor duca mi permette: dobbiamo ancora girar molto...

Er. Non avete carrozza?

Tom. Chi vuole che ce la dia?

Ze. Andiamo a piedi, con questa pioggia...

Gli altri Poverina!

Er. Andate pure. Stasera ci rivedremo in teatro, e non mancherò di soddisfare il mio debito.

Tom. Ci raccomandiamo alla vostra generosità (*partono. Gli altri restano a parlar fra loro in piedi formando de'gruppi. Ernesto viene innanzi con Delfante. Damiani passeggia con Arnaldo: Emilio con Magaldi*).

Er. Vezzossissima giovanetta.

Del. Hai trovato vere le mie parole. Temevi che il teatro illudesse per lei come per tante altre; ma non è così. La sua bellezza regge anche alla luce del giorno. E questo non è tutto. Zefirina è una buona ragazza: ha un cuore! Una nobiltà di pensieri! Se la tratterai un po' a lungo...

Er. Non ti par conveniente che le faccia una visita?

Del. Anzi mi sembra indispensabile. Bisogna restituirle la visita, che ti ha fatto.

Er. Dici bene: restituirle la visita è cortesia. Ma... presentarmi così... di slancio...

Del. Ti condurrò io: io medesimo mi farò un

piacere di presentarti. È già qualche tempo che frequento la sua casa : e tanto la madre quanto la figlia mi accolgono con somma amicizia. Sempre che ho potuto, ho prestato loro de' buoni uffici, ora con l'impresario, ora col coreografo... e conosco pur troppo le loro strettezze, giacchè, per sovrappiù, Zefirina ha un padre, che è un poco di buono. Mi dispiace che la mia fortuna non sia da tanto da poterla soccorrere... ma tu (*siegua-no a parlar sottovoce*).

Da. (p. ad Ar.) Chi sa quali istruzioni sta ora dando quella volpe di Delfante al povero Ernesto!

Er. (ad alta voce passeggiando con Magaldi) Delfante, vi è caduta di tasca un'oncia d'oro.

Del. A me!

Em. Guardate. L'ho veduta cadere in questo momento.

Del. (la raccoglie stupefatto guardandola con attenzione) Ma io non l'avevo in saccoccia!

Ar. Bravo, il signor Delfante! Le vostre ricchezze sono tante che non sapete neppure le monete, che avete indosso.

Del. (Questa pare l'oncia che ho dato a Tommaso... come va?) Sarà caduta a qualcun altro di lor signori.

Da. Io non porto mai oro.

Ar. (Io neppure argento).

Em. Posto che niuno la pretende, è segno che realmente sia vostra.

Del. (È un mistero, che mi spaventa!)

Em. Ma via : abbiamo dimenticato di fare un giuochetto.

Gli altri Oh, sì, sì...

Da. (Ha il vizio nelle ossa).

Er. Sì, sì. Ma ho detto che, prima degli altri, voglio fare io due colpi da solo a solo con Magaldi ad *écarté*, per ripigliare le mie 100 piastre.

Da. (O per rifonderci il resto).

Ma. Come ti piace. Io non amo il giuoco: ma quando mi trovo... e poi sono in vincita, e non posso ricusarmi.

Er. Dunque andiamo (*siedono a tavolino*).

Ma. Giuocheremo con le carte di ierisera, o ne prenderemo delle altre dalla balletta?

Er. No, no: incominciamo con quelle di ieri sera. Può stare che si sieno svegliate di buon umore verso di me (*incominciano: gli altri rimangono in piedi a guardare*). Faremo due partite a 50 piastre l'una.

Ma. A 50 piastre! Sono troppe.

Er. Cinquanta piastre l'una. Ho detto che voglio rifarmi in due colpi, perchè poi possano giuocar gli altri. O faremo la pace, o ne avrò perduto 200.

Ma. Ti replico che sono in vincita, e non posso dir di no (*giuocano*) Sono a 4.

Er. Ed io a zero (*giuocano*) Ed ora anche io ne ho quattro (*giuocano*).

Ma. Ho vinto. — Mi dispiace; ma tu ci hai colpa.

Em. (*Assassino!*)

Er. Perdo 150 piastre. Faremo la seconda partita, ed anderanno tutte.

Ma. Ma, caro Ernesto! Siatemi tutti testimoni, che io a malincuore giuoco sì forte, e soltanto

affinchè l'amico si rifaccia.

Er. Tutti ne sono persuasi. O in pace, o perderò 300 piastre.

Ma. Pazienza. Vadano le 150.

Em. (Povero Ernesto! Ha già il sangue agli occhi).

Er. (*giuoca in silenzio. Le carte si danno due volte. In fine dà un pugno sul tavolino, e si alza sbalordito*) Perduta in due date di carte! (*mormorio fra gli astanti*) Magaldi, ne ho abbastanza. Ti debbo 300 piastre.

Em. Orsù: quando si è in disdetta, la buona regola è quella di mutare il giuoco e le carte. Lasciate stare l'*écartè*. Giuochiamo al 21: giocherò anch'io: giocheremo tutti: ci divertiremo tutti.

Gli altri Grazie, grazie.

Ar. Io tornerò al bigliardo con Damiani, se gli piace.

Da. Vengo volentieri.

Del. Ed io sarò ad assistervi (*partono tutti tre*).

Em. E noi dunque giocheremo in tre (*apre la balletta, e ne prende un mazzo*). Ecco le carte nuove (*siede in mezzo a' due*).

Ma. (Anche Emilio vuole una grassittura). E chi primo terrà le carte?

Em. Chi avrà l'asso (*dà le carte in giro*). A me l'asso. Dunque a me le carte.

Ma. (Dovranno venirmi in mano una volta).

Em. Che si giuoca?

Ma. Una piastra con onore.

Er. Trecento piastre con onore.

Em. (*lo guarda sorridendo*) Sono andate (*dà le carte*).

Er. Io sto bene perchè ne ho venti.

Ma. Ed anche io, che ne ho diciannove.

Em. Perdonino: ho ventuno d' *emblée*.

Ma. Perdo due piastre.

Er. Ed io ne perdo 600. — Vadano tutte con onore.

Ma. Una piastra con onore.

Em. Vadano. (*si giuoca, ed egli mostrando le carte*). Ventuno d' *emblée*.

Er. (*si pone le mani fra' capelli*) Perdo 1800 piastre!

Ma. Ed io ne perdo quattro.

Er. (*con voce tremante*) Vadano tutte, ma senza onore.

Ma. Una piastra con onore.

Em. Sono andate. (*si giuoca*) Ventuno d' *emblée*.

Er. (*si alza fuori di sè*) Questo è troppo. Perdo 3600 piastre (*fugge nella stanza del bigliardo*).

Ma. (Emilio fusse più ladro di me!)

Em. Mi dispiace, poveretto! Ma quando si fa grosso giuoco, non si può aver riguardo nè agli amici nè a' congiunti. Egli l' ha voluto. — Signor Magaldi, volete proseguire? Terrete voi le carte.

Ma. Come vi piace.

Em. (*con ironia*) Potrete rifarvi della picciola perdita.

Ma. (Mi è venuto finalmente fra le mani). Quanto va!

Em. Trecento piastre.

Ma. Trecento!

Em. Vi fo paura? Voi le avete già vinte ad Ernesto.

Ma. Non ho paura io, ve ne assicuro (*giuocano*).

Em. Ventuno d'*emblée*... ed ho finito (*si alza*).

Voi niente avete perduto... e niente avete rubato.

Ma. Rubato!

Em. Sentite, signor Magaldi. Oggidi tutto è in progresso: ed anche la scienza di truffare con le carte: ma voi siete ancora indietro (*cava fuori la balledda mutata*). Questa balledda si era posta da voi lassù invece dell'altra; e queste carte si erano naturalmente da voi segnate col vecchio stile. Io le ho mutate alla mia volta con altre... non segnate, perchè non ne avevo bisogno. Io so rubare in altro modo; ed ho rubato mio cugino per dargli una buona lezione senza fargli pagare il maestro. Ora è mio debito avvertire tutti i comuni amici del vostro talento. A questa sola condizione posso permettere che restiate fra noi. Quando vi dolga che io parli, non è difficile il rimedio. La città è sì grande! Mutate aria, mutate compagnia... e tacerò.

Ma. (*confuso, e con l'ira dipinta in volto, prende il cappello e parte*).

Em. Cielo, ti ringrazio! Ho guarito un'altra piaga.

Gli altri (*ritornano in fretta*).

Del. Il Sole, il Sole.

Da. Il Cielo si è rasserenato.

Em. O piuttosto va rasserenandosi.

Ar. È tempo di partire: gli asini ci aspettano.

— Ernesto, non ci pensare più. Per te è una bagattella.

Er. Oh no: non ci penso affatto. Pensiamo ora

a divertirci in buona compagnia. Animo. —
E Magaldi ?

Del. Come è finito il giuoco?

Gli altri. Dov'è Magaldi?

Em. Gli ho portato via anche le 300 piastre ,
che aveva vinto al cugino...

Del. Buon prò.

Em. Ed è fuggito in collera.

Gli altri. Tornerà, tornerà...

Ar. Oh, ci raggiugnerà.

Er. (ad Em.) Dunque tu sei ora il mio solo
creditore. E sono 3900!

Da. (Fra cugini è un vero scandalo!)

Ar. (guardando l'orologio) Manca un sol quarto
d' ora al tocco della campanella.

Del. Ed al fischio spaventevole. *Marche.*

Gli altri. *Allons.*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Casa di Zefirina. Porta in fondo e laterali. Quella d'ingresso è a sinistra dello spettatore.

SCENA I

Zefirina, poi Tommasina.

Ze. (dalla porta in fondo, in abito di studio da ballerina, affannosa, defatigata: si abbandona su di una sedia e piange).

Tom. (dalla porta a dritta) E bene, Zefirina! Hai finito di studiare? Hai già lasciato il *parquet*?

Ze. Mamma, non mi seccare. Io sono stanca, stanca da non poterne più. Non ti ricordi quanto abbiamo girato per tre giorni continui? E quanto ho faticato ieri sera per la mia beneficiata?

Tom. È vero: sì: me lo ricordo pur troppo! Ma pure...

Ze. Dunque si dovrebbe avere un po' di compassione per me. Tu e mio padre avete voluto che io facessi questo maledetto mestiere...

Tom. Io no: tuo padre ha voluto.

Ze. E sia così. Ma giacchè si è voluto, bisognerebbe usarmi un po' di riguardo; darmi qualche giornata di riposo.

Tom. Ma Biase mio marito, dice che l'arte esige esercizio continuo, altrimenti le gambe s' intorpidiscono.

Ze. Mamma, ti assicuro che pagherei qualche cosa se me ne rompessero almeno una, per non essere più tormentata. — E stamattina perchè non mi hai dato il solito brodo? Il medico te lo ha detto cento volte che, per far questo mestiere infernale, noi altre povere vittime dobbiamo sostenere le forze con cibi sostanziosi, altrimenti si finisce presto di languore. Mi hai preparato il brodo di sostanza? La serata di ieri mi fruttò 250 ducati. Che se ne sono fatti? Non vi è un carlino da spendere per me?

Tom. ... Non dubitare... Ho già mandato... più tardi. (Non sa che suo padre ha preso tutto, e che a quest' ora forse già tutto ha sprecato!) Vuoi intanto una tazza di caffè?

Ze. E che ne ho da fare io del caffè? Ho da digerire quello, che non ho mangiato?

SCENA II

Biase, e detti.

Bia. (*dalla commune col cappello*) Eccola lì !
Sempre seduta. Sempre in ozio.

Tom. Biase, ti assicuro che la poveretta ha stu-

diato finora. In questo momento si era seduta a prendere un po' di fiato.

Bia. La madre misericordiosa! (*dando una spinta a Zefirina*) Dunque hai già preso fiato abbastanza. Ora alzati, e ritorna a studiare.

Ze. Papà, stamattina non è possibile: non mi reggo in piedi: mi sento ammalata.

Bia. Tieni malato il cervello, poltrona. È pretesto per non faticare. La faccia dice che stai benissimo.

Tom. Oh, in verità! Tiene una faccia di cera, che è una meraviglia. — Orsù, marito mio, parliamo chiaro. Zefirina finalmente è sangue mio, e non posso vederla perire ad occhio asciutto. Stamattina non ho un grano in saccoccia per farle il brodo.

Bia. E nemmeno io.

Tom. E che cosa hai fatto di tutto il danaro raccolto ier sera?

Bia. Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?... Ho speso per la casa... ho pagato il pigione... il panettiere... il macellaio.

Tom. E niente hai riservato per noi altre sventurate? Niente per tua figlia, mentre quelle ossa sono la nostra sola rendita!

Bia. E giorni fa non ti diedi danaro? Che ne hai fatto? Hai già tutto consumato? Sprecona!

Tom. Senti chi parla di sprecare! Mi desti 20 carlini, e sono 15 giorni.

Ze. Papà, bisogna che lo dica una volta. Tu vivi sopra di me, e non vuoi farmi vivere! Questa storia non può andare più innanzi. Io non voglio stare più sulle tavole: io voglio mari-

tarmi. Quel buon dottore del Pozzo mi ti ha domandato: perchè non mi dà a lui? Ha promesso di ritirare a casa sua anche te e la mamma.

Bia. Sta zitta, sciagurata. Che insolenza è questa? Spetta a me il vedere se devi o non devi maritarti, e quando e con chi. Non ci mancherebbe altro! Darti a quel medicuzzo spiantato?

Ze. Non è spiantato, no. Tiene la roba sua. Gli basterebbero 1000 ducati di dote. Se tu avessi risparmiato per lo addietro, con i 250 di iersera...

Bia. *(le dà uno schiaffo)* Se non finisci, ti farò morire sotto i calci.

Tom. *(trattenendolo)* Cosa fai! Lasciala stare, poveretta! *(si sente suonare un campanello)*. E qualcuno alla porta. Va a vedere chi è.

Bia. Anderò, anderò *(prende una carta da una tavola)*. Io torno ad uscire, e verrò a mezzogiorno. Fammi trovar la tavola apparecchiata, e bada che non mi manchi il vino. Già il cantiniere mi fa credenza *(via)*.

Tom. *(a Ze.)* Via: rassettati: asciuga le lagrime. Non ti far vedere così trista: non sappiamo chi sia, che viene. Già sai che tuo padre è di primo moto, ma poi...

SCENA III

Emilio, e detti.

Em. È permesso?

Tom. Si serva.—Chi è lei? Cosa comanda?

Em. Io sono il conte Emilio Astorre...

Ze. La vostra fisionomia non mi riesce nuova...

Tom. Se non erro, ieri...

Em. Ieri mi vedeste in casa del duca Doroni.

Tom. Ora, sì, ora mi sovviene. Scusi, eccellenza. Non l'aveva riconosciuta (*fa profonde riverenze, e così la figlia*).

Em. Non ci è di che.

Tom. In che cosa deve comandarci? In che cosa dobbiamo servirla? Si accomodi:

Em. (*siede*) Ma sedete anche voi, signore mie, perchè debbo parlarvi un po' a lungo, ed avrete la pazienza di ascoltarmi con attenzione (*le donne siedono a qualche distanza*). La visita di un incognito ad una giovane artista di ballo... suole esser sempre sospetta, tanto più perchè sono giovane anch'io. Incomincerò dunque col rassicurarvi sul motivo della mia. — Niun secondo fine mi conduce qui: al contrario il solo amore del bene.

Tom. Il Signore ci consola parlando così. Perchè la nostra posizione ci costringe qualche volta a soffrire, ed anche a far buon viso a certi indiscreti...

Em. Prima di venire ad incomodarvi, ho preso minuta informazione su tutto ciò, che vi riguarda; e so che questa famiglia... in ispecie voi e la signorina godete ottima riputazione.

Tom. Tutta bontà di chi ci vuol bene.

Ze. Tutta bontà dell'eccellenza vostra.

Em. Comunque una dura necessità... abbia spinto Zefirina fra i pericoli della scena, ciò non pertanto ella non lascia di esser for-

nita di ottimi costumi , e di tenere una prudentissima condotta.

Ze. Grazie all' eccellenza vostra. Sono i consigli di mia madre...

Em. Vengo dunque con fiducia a domandarvi un favore , che vi sembrerà alquanto strano.

Tom. Vostra eccellenza ha tutto il dritto di comandarci.

Em. Per carità, togliamo di mezzo tutte queste eccellenze, e discorriamola da buoni amici. — Desidero sapere in primo luogo se sia vero che la signora Zefirina abbia un innamorato.

Tom. Così è. Ha un giovane , che vorrebbe sposarla.

Em. E che questo sia un medico di cognome del Pozzo.

Tom. Sì signore. È un medico dell' Impresa , il quale ebbe perciò occasione di visitarla qualche volta.

Em. Ma il signor del Pozzo non potrebbe sposarla , se non avesse almeno un migliaio di dote ?

Ze. Pur troppo è così !

Tom. Il signore come sa tutte queste cose ?

Em. Ho voluto parlare io stesso con lui , il quale ama Zefirina di tutto cuore , e vorrebbe toglierla dal teatro.

Ze. Piacesse al Cielo !

Em. Ora dite. A che ne siete con la dote? Avete incominciato a riunire qualche somma ? La beneficiata di iersera ha dovuto fruttarvi qualche centinaio. Avete avuto il giudizio di conservarne almeno una porzione? — Eh ,...

★★

il vostro silenzio mi conferma qualche altra particolarità, che mi si è pur detta all'orecchio... Basta. — Debbo ora prevenirvi che stamattina verrà a visitarvi il signor Delfante da voi ben conosciuto, perchè so che vi frequenta. — Ditemi innanzi tutto a qual titolo lo accogliete sì spesso?

Tom. Che cosa vuole che le dica? La nostra porta non può restar chiusa a tutto il mondo; e questa è la maggior miseria del mestiere. Si ha bisogno di protezione e di benevolenza; e conviene perciò star lontano egualmente dalla troppa rustichezza, che eccitasse il dispetto ed i fischi in platea; e da una indulgenza soverchia, la quale promovesse mormorazioni e fischiare di altra natura. — Il signor Delfante dice sempre che ci protegge; qualche volta realmente ha parlato per mia figlia con l'impresario, col chirurgo... — Di danaro, mi spiego, non si è mai fatto parola; nè egli ce ne ha mai offerto, perchè credo che non ne abbia soverchio.

Em. Tanto meglio. — Il signor Delfante, siccome vi dicevo, verrà da voi stamattina; ma non verrà solo. Vi presenterà il duca Ernesto Doroni, giovane avvenente e dovizioso, al quale ha fatto credere che questa casa somigli... a talune altre.

Tom. Mi maraviglio.

Em. Una visita di tal sorta potrebbe esser feconda di triste conseguenze... se non di altro, di voci sinistre. — Ernesto è mio amico, ed anche mio cugino: sicchè io mi propongo di trarre profitto per lui da questa

medesima occasione, domandando il vostro aiuto per ricondurlo sulla buona via; e promettendovi al tempo medesimo, che, quando ciò vi riesca, concorrerò anche io a farvi la dote ed a togliervi da un mestiere, che giustamente abborrite.

Ze. Signore, quanto dite mi riempie di meraviglia e di speranza.

Tom. Ma in qual modo potremmo servirvi? Spiegatevi.

Em. Mio cugino amava una mia sorella, ed aveva promesso di sposarla: forse nel fondo del suo cuore avanza tuttavia un residuo di affetto; nè ha rivocato ancora la sua promessa. Ma falsi amici gli han guasto il cervello. Delante, pessimo fra tutti, s'ingegna a corromperne il cuore gettandolo nel fango del prosenio, con la speranza di ottenere per sè la mano della mia Cecilia.

Ze. Possibile! Il mal costume si trova dunque anche fra i signori!

Em. Dite, Zefirina. Vi sentite il coraggio di scuoterlo? Di dargli una forte lezione? Di farlo arrossire in somma di aver trovato la virtù, dove credeva trovare il vizio?

Ze. Eh, signore, vi dirò francamente che la vostra promessa mi pone nell'impegno. Il teatro è scuola di malizia. Sicchè conosco assai bene le arti della seduzione, che non ho mai usato, come ancora le arti contrarie, che mi conviene usare assai spesso. Vi replico che con la promessa della dote, voi mi avete eli... ele... elettri... come si dice?

Em. Elettrizzato.

Ze. Elettrizzato. E le nostre armi sono assai efficaci tanto nel sì, quanto nel no. Dunque lasciatemi fare. — Ma dite: la vostra signora sorella è di bell'aspetto?

Em. Piuttosto.

Ze. Molto giovane?

Em. Venti anni.

Ze. Ha buona dote?

Em. Ricca dote.

Ze. Ha spirito?

Em. Quanto basta.

Ze. Ama il signorino?

Em. Moltissimo. Anzi si amavano l'un l'altro fin da giovanetti.

Ze. Ne ho saputo abbastanza. Procurerò di servirvi...

Tom. Suonano alla porta.

Em. Diamine! Non vorrei...

Tom. Non vi movete. Anderò prima a vedere
(*via in fretta*).

Em. Mi dispiacerebbe in verità...

Tom. (*tornando in fretta*) È un contrattempo.
Sono essi appunto.

Em. Come farò adesso?

Tom. Non vi è rimedio. Entrate in quella stanza.

Em. Tanto meglio. Starò a sentire (*via dalla porta in fondo*)

Ze. Mi ritrovo in una posizione ben singolare
(*pone i guanti ed indossa uno schall*).

Tom. (*alla porta comune*) Signori, possono entrare.

SCENA IV

Ernesto, Delfante, e dette.

Del. Ecco, ecco la nostra cara, la nostra vez-
zosa Tersicore. — Zefirina, ti presento il
mio carissimo amico, signor duca Ernesto
Doroni, ammiratore delle tue grazie, della
tua incomparabile leggiadria.

Ze. (sempre contegnosa) Signor duca, le fo ri-
verenza. L'amico ha soverchia bontà per me:
mi attribuisce quei meriti, che non ho mai
avuto. Io non sono che un'artista di terz'or-
dine e nulla più. Nè ho alcuna volontà di
progredire in un'arte, che detesto, e che spe-
ro abbandonare quanto prima.

Del. Abbandonarla! Privare il nostro teatro di
una stella! Tu scherzi, Zefirina mia. Io non
te ne darò mai il permesso. Non dico bene,
Ernesto? E tu neppure glie lo darai? Ma già
queste sono parole oziose.

Ze. Parlo da senno, signore (*fa cenno che segga-
no e siede*).

Er. Sarebbe una calamità pel paese.

Ze. E che vuol farne di me il paese? Ve ne sono
tante! La vera calamità è di chi si trova al
mestiere. Le signorie loro ci vedono sola-
mente in teatro, tutte acconciate, tutte azzii-
mate, cariche di *bijoux*, e di belletto, vispe,
ridenti, leggiere... Ah, signori! Se sapeste
quanto ci costa! Quanti strazi e talvolta
quante lagrime si nascondono sotto quei na-
stri, sotto que' veli, sotto que' fiori.

Del. Ma cos'è stamattina? Ti sei posta in tuono

sentimentale? Ti senti di mal'umore?.. Orsù: io sono di casa, e posso andare e venire con tutta libertà (*si alza*). Ho una piccola faccenda da disbrigare qui vicino. Vado e torno subito fra un quarto d'ora: intanto il mio amico ti terrà compagnia, e spero, ti farà passare l'umor malinconico (*via*).

Er. (Dovrebbe andar via anche la mamma). Signora Zefirina, io son vostro debitore.

Ze. Di che?

Er. Del palco di ierisera. E voglio soddisfare il mio debito (*le porge una borsa*).

Ze. (*aprendola*) Vi sono dieci doppie. Prendo la mia, e vi rendo le vostre.

Er. Ma io intendo di offrirvele tutte... è un fiore... un omaggio...

Ze. (*bruscamente*) Che non accetto. I palchetti di seconda fila furono venduti appunto per ducati sei l'uno: sicchè ho preso ciò, che mi spettava.

Er. (*confuso rimette la borsa in saccoccia*) (Non mi ci aspettavo! Costei mi mette in soggezione!) Che buon'odore di caffè!

Tom. Lo tengo sempre apparecchiato, perchè mio marito ne domanda spesso.

Er. Vorreste favorirmene una tazza?

Tom. La servo subito (*si alza e si avvia, poi torna indietro*). Ma no: ho pensato meglio. Zefirina, andate voi. Sua eccellenza potrebbe offendersi se la principale lo lasciasse (*Zefirina si alza e via*).

Er. (Oh mamma infernale!)

Tom. È una gioia; ve ne assicuro. È una vera gioia questa povera figlia mia.

Er. (*con i denti stretti*) Capisco.

Tom. Sa far tutto. Si adatta a tutto.

Er. Capisco.

Tom. E spero che il Cielo voglia mandarle una buona fortuna.

Ze. (*col caffè*) Eccola subito servita. Lo avevo fatto con le mie proprie mani. — Ama poco o molto zucchero?

Er. Molto, molto. (*Zefirina accomoda il caffè e glie lo porge*). Squisito. — Delizioso. — Grazie. — (*Zefirina ripone il tutto sulla tavola e torna a sedere. Egli mostra imbarazzo e crescente agitazione*) (Non ci è verso. Bisognerà parlarle innanzi alla madre). Zefirina... debbo dirvi, con permesso della signora madre che... io sono vinto... dalle vostre grazie, ... da' vostri vezzi... e pongo a piedi vostri la mia fortuna... e la mia... e la mia mano.

Ze. (*ridendo*) Signore, credo che voi siate il cinquantesimo, che è venuto a dirmi questa sguaiataggine. Ma a niuno quanto a voi sta male un tal linguaggio.

Er. Come!

Ze. Sì, mio caro signore. Scusate: io so tutti i fatti vostri. Voi avete promesso la vostra mano ad una fanciulla nobile come voi, bella ricca, savia, la quale vi ama teneramente, e vi crede fedele, mentre voi vorreste tradirla. Vergogna! E con qual fine siete venuto a farmi la vostra dichiarazione? Vorreste sposar me! Non credo. La polvere, la magia, i *quinquets* della scena vi hanno affascinato, e credete che sia amore ciò, ch'è ubbriachezza. — Ora sentite, e toglieatevi di capo ogni idea

storta.—Quando anche aveste ferma volontà di sposar me, io non avrei mai quella di sposar voi. Non mi esporrei agli odî, alle persecuzioni, alle malignazioni di un parentado illustre, il quale si terrebbe giustamente offeso da una mostruosa unione. Io ho il mio innamorato, ed egli mi ama per retto fine. Dunque scusate: la vostra visita è stata una impertinenza. Avete forse supposto di trovare in me una fanciulla da dozzina, ma avreste dovuto prima informarvi meglio de' fatti miei.

Tom. De' fatti nostri.

Ze. Tornate, ve ne prego, tornate accanto alla vostra signora, e ricordatevi qualche volta del consiglio di Zefirina.

Tom. (*alzandosi*) L'ora è tarda, e dobbiamo andare al concerto. La preghiamo di lasciarci in libertà. (*Intanto Emilio apparisce sulla soglia, e nel momento, in cui Ernesto va per partire mortificato, gli si fa incontro dando in uno scroscio di riso. Ernesto fugge furibondo*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I

Ernesto — Anselmo.

Er. (dalla porta in fondo, agitato, e col cappello in capo) ... Anselmo... io mi sento poco bene. — Mi ritiro in camera. — Non voglio vedere alcuno (passeggia sospirando). Avete capito? La mia porta rimanga chiusa a tutto il mondo, fino a nuovo mio ordine.

Ans. Ho capito, eccellenza. (Non l'ho mai veduto tanto inquieto).

Er. (si avvia, e poi torna indietro) Anselmo, che danaro mi è rimasto in cassa?

Ans. Ieri non erano che 3000 ducati. Me ne faceste dare 1500 a Carletti. Rimane altrettanto.

Er. (Ne debbo ad Emilio 1000 per i cavalli; e pel giuoco 3900 piastre!.. Converrà far debiti! — Sono in collera con me stesso. — Mi vedo involuppato in mille guai... e non so come. — Se Cecilia sapesse!.. Se la contessa potesse sospettare!..) Avete capito, Anselmo? Non voglio che alcuno venga a seccarmi.

Ans. Me lo ha detto già due altre volte. Non dubiti (*Er. via*). Parlava solo!.. Quando si parla solo, è segno che non si vuol parlare con gli altri... — Povero il mio padrone!.. Chi sa?..

SCENA II

La Contessa, Cecilia, e detto.

(*Le dame vengono dalla porta a sinistra dello spettatore: hanno schall e cappelli*).

Con. Anselmo, sapresti darmi notizia di mio figlio?

Ans. Eccellenza no: non l'ho veduto.

Con. Mi avevano detto che fosse con Ernesto.

Ans. Al contrario. Il signor duchino si è ritirato di pessimo umore; si è chiuso in camera: e non vuol vedere alcuno.

Con. Hum!.. Ne abbiamo saputo delle belle!.. Ed appunto perciò venivo in traccia di Emilio. — Senti. Noi andiamo a far visita ad un' ammalata, e ritorneremo fra poco. Vedendolo, gli dirai che ci aspetti; chè debbo parlargli.

Ans. Vostra eccellenza sarà servita (*le dame via*). Stamattina vi è del torbido in casa. — Che fosse avvenuto qualche sinistro?..

SCENA III

Tommaso, e detto.

Tom. Signor Anselmo, finalmente vi ritrovo

solo una volta. Da ieri in qua ne spiavo il momento.

Ans. Che c'è? Vuoi dirmi qualche cosa?

Tom. Certamente. Voglio dirvi una cosa grossa assai.

Ans. Di pure.

Tom. Dovete sapere che da qualche tempo in qua quel signor Delfante, quel poco di buono, che frequenta il vostro padrone per sua disgrazia, mi faceva un mondo di buone grazie, e ad ogni minima occasione mi regalava. Sicchè io, che sono un pover' uomo carico di famiglia, non potendo sospettare in esso alcuna maligna intenzione, prendevo, e ringraziavo. Ma ieri l'altro m'incontra da solo a solo, e credo che ne spiasse il momento; e incominciando dal pormi in mano un'oncia d'oro, mi consegna un biglietto senza soprascritta perchè lo rimettessi segretamente alla signorina, promettendomi poi una doppia se riuscivo ad ottenerne una risposta in iscritto.

Ans. Male, male assai.

Tom. Io capii subito di che poteva trattarsi, e mi appigliai al partito migliore. Presi tutto, e promisi tutto.

Ans. Bravo!

Tom. Ma tutto consegnai al signor Emilio per sua regola e governo. — Che ne dite, eh?

Ans. Il partito migliore sarebbe stato quello di ricusare la commissione. Quando Delfante, ti domanderà che cosa abbi fatto, come ti regolerai? o dovrai dire una bugia, o correrai il rischio che ti rompa le ossa.

Tom... Dite bene... ho fatto male... Procurerò

di evitarlo (*si sente suonare un campanello*).

Ans. Vengo, vengo. Mi chiama il padrone.

A rivederci (*via*).

Tom. O una bugia... o una bastonatura!.. Per verità è un brutto imbroglio...

SCENA IV

Delfante e detto, poi Emilio.

Del. (*dalla porta comune circospetto*).

Tom... La bugia... non va bene. Ma le bastonate vanno male.—Non vi è altro rimedio che l'evitarlo. Quando lo vedrò apparire di lontano... farò di gambe...

Del. (*picchiandolo sulla spalla*) Tommaso...

Tom. (*Peggio di una morte improvvisa!*) Eccellenza...

Del. Facesti la mia commissione?

Tom. ... Feci.

Del. Consegnasti il biglietto?

Tom. Consegnai.

Del. Alla signorina?

Tom. Vostra eccellenza sembra dubitarne?.. Mi offende.

Del. Ho ben ragione di dubitarne, e tu mi hai la cera... basta. — Ne hai avuto risposta?

Em. (*dalla porta comune*).

Tom. Come dice?

Del. Hai alcuna risposta in iscritto della signorina?

Em. Ve la darò io la risposta, signor mio. — Tommaso, andate via (*Tom. via. Lungo silen-*

zio). Ieri vi restituivo la vostra moneta. — Ora vi rendo il biglietto (*gliel'offre*). Era senza soprascritta: potevo crederlo diretto piuttosto a me che a mia sorella. Scuserete perciò se lo dissuggellai... e lo lessi. — Ora ascoltate...

Del. Signore, non vi date pena. So quanto vorreste dirmi. Chi sbaglia ha sempre torto. Io conosco di aver commesso una sciocchezza credendo Tommaso venale perchè mercenario. Ora non ho pazienza per ascoltare un vostro sermone (*saluta e via*).

Em. (*lo vede partire sorridendo*) Sien grazie al Cielo. Ho liberato Ernesto da' pessimi fra'suoi nemici. — Ora è tempo di togliergli la benda, d'illuminarlo, di scuoterlo, informandolo di ogni cosa; e di ricondurlo infine verso Cecilia... Egli in somma non è ancora perversito: può ravvedersi, e l'amore ha operato talvolta di simili prodigi. — Mi rincresce soltanto che mia sorella sia così inviperita!.. Non ha torto. Mi converrà usar destrezza con l'uno, e con l'altra (*va alla porta di Ernesto*). La porta è chiusa contro il solito! (*batte*).

Ans. (*venendo fuori*) Eccellenza.

Em. Voglio parlare al tuo padrone.

Ans. Seusi per carità. Non è possibile. Non so che siegli avvenuto. Ma non vuol vedere alcuno.

Em. Neppure me!

Ans. Non ha fatto eccezione.

Em. Va, Anselmo, va a dirgli che debbo parlargli di affari urgenti, che lo riguardano

(*Ans. via dopo qualche esitazione*). Vorrà rimanere stordito quando sentirà le prodezze de' suoi amici intimi. Già, la severa lezione avuta in casa di Zefirina par che lo abbia scosso davvero. Quel suo fuggir precipitoso e pieno di confusione, senza aprir bocca; senza dirmi una mezza parola, mi è stato di buon augurio. La vergogna è principio di pentimento.

SCENA V

Ernesto, Anselmo, e detto.

Em. Anselmo, chiunque venga, preveniteci
(*Ans. via per la comune*).

Er. (*dopo aver guardato Em. con cera iraconda*)
Quali comandi deve darmi il signor conte?

Em. (*con calma*) Preghiere.

Er. Oh, muti termini, e dica: dica presto.

Em. Sembra che non siate ancora nello stato di ascoltarvi... utilmente. — Parliamo dunque di cose allegre. — Vi siete divertito in casa di Zefirina? Avete contemplato quel mondo nuovo? Avete cominciato ad apprendere quel linguaggio... artistico?

Er. Questo è troppo! Insultarmi dopo avermi svergognato! Qual dritto avete voi, signor cugino, di chiedermi conto delle mie azioni? Perchè avete qualche anno più di me, perchè avete fatto il girandolone in Francia e Lamagna, già credete di esser divenuto Catone? — Ora in voi altro non ravviso che un creditore, un creditore di giuoco, di quel

giuoco, divenuto per colpa vostra si rovinoso. Vi pagherò : subito vi pagherò. Ma in casa mia non porrete mai più il piede ; o ch'io fuggirò da questa casa : fuggirò nel quartiere più remoto per non vedere mai più nè voi , nè la vostra famiglia... Dovete dirmi altro?

Em. (con calma) Io non ho cominciato ancora *(Er. vuol partire)*. Un momento. Se io ho avuto la pazienza di ascoltar voi, voi dovete aver quella di ascoltar me. E guai se non mi sentirete,... guai. — Voi siete... un moribondo. — Potreste guarire,... ma par che vogliate morire per forza. — Ora io non sono venuto a vendervi ciarle ; ma a narrarvi fatti, e fatti di tal gravità che ne farete bianchi i capelli. — Fin dal mio giungere in patria conobbi i vostri pericoli ed i vostri nemici : vidi la benda, che vi si era distesa sugli occhi, e mi accinsi a compiere con voi il doppio dovere di fratello e di amico. — Quanto feci per voi , non lo dirò soltanto: lo proverò. — Un astuto faccendiere succhiava già da gran tempo il vostro sangue: io ne seguii destramente le tracce, e mi venne fatto di coglierlo in fallo. Il carrozzino vi costò soli 1000 ducati; il resto era destinato a profitto dell'amico... ed ora vi si restituisce *(gli consegna una borsa)*. Per la pariglia, che vi ho ceduto, vi sarebbe avvenuto lo stesso. — Nulla a me dovete pel giuoco , perchè nulla vi ho vinto. Vi rubai per rubare il vostro ladro. Questa balletta di carte segnate si era sostituita alla vostra: per queste carte perdeste le 300 piastre ; e ne avreste perduto 3000, avreste perduto tutta

la vostra fortuna, se io non ponevo in fuga il vostro carnefice. — Leggete questo biglietto, che si scriveva a mia sorella da chi vi trascinava appiè della danzatrice.

Er. (*Il quale si sarà gradatamente riscosso, dopo aver letto*). Cielo!

Em. Vi basta?.. Voi eravate divenuto adunque il zimbello di scellerati, i quali vi divoravano danzandovi intorno, come i selvaggi attorno le loro vittime. — E Cecilia? La povera sorella mia?.. Vedeva, taceva, e piangeva: ed implorava il mio soccorso: e sperava dal solo mio senno la vostra e la sua salvezza. — Ma ella finoggi non conosceva che i vostri pericoli ed i vostri danni: vi crede perciò ancora degno di lei; e come vi amava, vi ama tuttavia. Se ora sapesse!.. Se giungesse a sapere che siete trascorso fino a scandalizzare una ballerina?.. Se vi discacciasse, ed il pubblico ne fosse informato... dove nascondervi?

Er. Non più... non più, Emilio: voi mi avete annientato. — Come riparare?.. Come impedire? Cugino... mi abbandonano nelle vostre braccia.

Em. Ora vi riconosco (*abbracciandolo*). Fate cuore. A voi è accaduto ciò, che suole avvenire a giovani di 22 anni rimasti senza guida e senza freno. Il vostro cuore è lungi dall'esser corrotto: al contrario avete aberrato per solo difetto di riflessione e di esperienza, senza volerlo, senza avvedervene. Ma io ho già riparato in parte, e saprò riparare anche al resto, purchè sia certo della vostra docilità.

Er. (gli porge la mano in pegno) Ma... Cecilia!.. Zefirina!..

Em. Non siate in pensiero. Anzi farò tornar gloriosa per voi finanche la visita che faceste a Zefirina; e non vi domando ad oggetto che un picciolo sacrificio.

Er. Parlate pure. A tutto io mi rassegno.

Em. Dunque ascoltatevi...

Ans. Giungono la signora contessa e la signorina.

Em. Andiamo nella vostra stanza a finire il discorso (partono).

SCENA VI

La Contessa, Cecilia, Anselmo.

Con. Anselmo, mi si è detto che Emilio era a discorrere col vostro padrone.

Ans. Verissimo, e da lungo tempo: sono lì in gabinetto.

Con. Andate dunque a dirgli che sono ritornata in casa, e vengo in traccia di lui perchè ho gran premura di parlargli.

Ans. La servo subito (via).

Con. Mia cara figlia, sei dunque ben risoluta?

Ce. Vi replico, mamma, che ad Ernesto non penso più. Io l'amavo di tutto cuore. Ma egli tante me ne ha fatte che mi ha guarito da questa infermità, e gliene sono obbligatissima. Ne ho sentito troppo delle sue scioperatezze: l'ultima poi gli ha posto la corona sul capo; sicchè quasi mi vergogno di esserle cugina.

Con. Non saprei darti torto, e ti compatisco pur troppo! Nondimeno ti fo riflettere che tutto quanto sappiamo di lui provviene da dicerie sparse nel paese, talune forse esagerate, tal'altra contraddittoria con le precedenti; e bisogna sempre essere in guardia avverso la malizia ed il mal vezzo de' narratori. Perdere un partito sì desiderato senza ragioni ben verificate sarebbe per te una calamità. Prima dunque di prendere una risoluzione definitiva, sentiamo Emilio, il quale potrà dircene il netto.

Ce. Io sono in collera anche con mio fratello, e voi dovrete esserlo più di me. Non avete sentito il giuoco rovinoso, che fecero ieri, e le migliaia, che Emilio guadagnò ad Ernesto?

Con. Io stento a crederlo.

Ce. Potrebbe mai essere una pura invenzione? Oltrecchè quel suo contegno sempre leggiadro, disinvolto, disprezzante... par che voglia burlarsi di tutto il mondo; qualche volta anche di me! Sono due giorni che l'abbiamo veduto fuggendo: e quando ho voluto domandargli qualche cosa, mi ha risposto per monosillabi, senza conclusione; a modo di oracolo... Sarei quasi per dire che anche egli vada pigliando gusto alla vita dissipata.

SCENA ULTIMA

Emilio, e detto, indi Ernesto.

Em. Eccomi a voi, madre mia.

Ce. Finalmente il signor contino ci concede un po' di udienza (*ironica*).

Em. (*alla madre*) Dovete dirmi qualche cosa?

Con. Sì, figlio mio.

Ce. E qualche cosa molto importante (*con aspr.*).

Em. (Debbono aver saputo!.. Prontezza e sangue freddo). Ma non rimanete a disagio. Sedete, cara madre, e dite pure. — Siedi anche tu, Cecilia (*le fa sedere, ed egli resta in piedi*). Dunque?

Ce. Dunque, se la mamma permette, comincerò a parlare io, che sono la principale interessata (*come sopra*).

Em. Parla pure.

Ce. Quando tornasti dal tuo viaggio, e sono ormai dieci giorni, ti riferimmo i disordini del cugino Ernesto, il suo raffreddamento verso me, ed il bisogno di richiamarlo al dovere. Tu promettesti di scandagliar la sua indole...

Em. L'ho scandagliata.

Ce. Di conoscere d'avvicino i suoi interessi...

Em. Gli ho conosciuti.

Ce. Di esplorare i suoi sentimenti a mio riguardo...

Em. Gli ho esplorati.

Ce. Di ricondurlo in somma sulla buona via.

Em. Non ve n'è stato bisogno, perchè non se ne era allontanato giammai.

Con. ... Emilio! Tu scherzi?

Em. Dico la pretta verità. La sua indole è ottima: il suo patrimonio è intatto: i suoi sentimenti per Cecilia sono sempre gli stessi. Tutto quanto mi faceste credere, e tuttavia credete, è parto di fantasia riscaldata.

(*Ernesto apparisce sulla soglia della sua porta, e rimane ad ascoltare*).

Ce. Fratello! Sei a contarci istoriette?

Con. Circondato da pessimi soggetti...

Em. Lo era. Ma ha avuto giudizio per conoscerli, e coraggio per discacciarli. In somma Ernesto, malgrado la sua giovanile età, abbonda di senno assai più di quanto voi credete.

Con. Il pubblico non dice così.

Em. Il pubblico qualche volta s'inganna.

Con. Dice il pubblico che Ernesto è già rovinato per matte spese.

Ce. Ottimi auspici di felicità per la sua sposa futura! (*ironica*).

Em. In ciò ha ecceduto alquanto; ma tu sola non hai dritto a dolertene.

Ce. Io! E perchè?

Em. Perchè tutte quelle spese furono fatte per riceverti in modo degno di lui, e di te.

Ce. (*ironica*) Veramente! a me non ne ha detto mai sillaba.

Em. Per delicatezza. Ma con me ne ha parlato sempre. Vedrai, vedrai, sorella mia, qual mobilia, quali equipaggi, e bronzi, e cristalli, e argenterie, e vasellami! L'appartamento a te destinato è un brano di reggia.

Ce. Mi fai girare il capo con tante favolette.

Con. Sa il Cielo che cosa vi sia di vero in tutto ciò! Intanto è un fatto notorio, un fatto rovinoso per lui, vergognoso per te, che ieri gli hai vinto un 4000 ducati.

Em. Ah, ah, ah! Ma sono cose veramente da ridere! Fra' giuochi di destrezza, che ho im-

parato viaggiando, vi è anche quello di rubare alle carte. Ernesto era incredulo: facemmo una scommessa; e per divertirci a spese della brigata, fingemmo di far davvero. Fu una mistificazione. Sapete che significa mistificazione?

Ce. Orsù, fratello, poniamo da banda tutte queste ciance, e parliamo della cosa essenziale. — Io rinunzio irretrattabilmente alla mano del signor contino. Un giovane, degradato a segno di piantarmi per una ballerina, non merita più la mia stima, sicchè con la debita permissione della madre, ti prego di congedarlo formalmente in mio nome.

Em. Parli di Zefirina?

Ce. Appunto. La quale ieri fu a visitar lui, ed egli stamattina è stato lungamente a visitar lei.

Em. Siamo stati insieme.

Ce. Insieme!

Em. Zefirina è mia conoscenza antica. Ne' miei viaggi l'ho incontrata più volte. È una giovane onesta e sventurata, la quale esercitava ben suo malgrado quel mestiere. Voleva rinunziarvi: aveva un buon partito per collocarsi, ma le mancava un po' di dote. Lo sposo domandava un migliaio. Ed io ho indotto il cugino ad associarsi meco in quest'opera di carità, e dotarla. Ernesto vi ha acconsentito ben volentieri, e questa mattina siamo andati a recarle la buona notizia. Zefirina domani sposerà il dottor del Pozzo, ed abbandonerà il teatro.

Con. (*guardandosi con Cecilia, a mezza voce*) Dice davvero, o ci corbella?

Em. Ma vedete come vanno certe volte le cose di questo mondo ! La più bella delle azioni, che Ernesto abbia fatto finoggi, gli tornerebbe a durissima punizione, se per buona fortuna le sue intenzioni non si uniformassero alle tue.

Ce. Come !

Em. Signor sì. Tu congiedi lui?.. Ed egli congeda te. — Convien dire, madre mia, che da alcuni giorni in qua siensi commesse delle imprudenze: siesi parlato male di Ernesto in vostra presenza; ed egli informato ed irritato, giustamente irritato, mi ha incaricato or' ora di dichiarare che intende rivocar la sua promessa, non sembrandogli prudente di torre in moglie persona, che ha cessato dallo stimarlo. Non so negare di essere dolentissimo di ciò. Perdere un partito si accettabile in ogni aspetto ! Ma già tu sei risoluta... irretrattabilmente.

Ce. Chi ti ha detto questo irretrattabilmente ?

Em. Tu stessa poco fa.

Con. (*p. a Ce.*) Figlia mia, hai avuto soverchia fretta.

Em. Dal canto mio io avevo combattuto energicamente la sua risoluzione: lo avevo pregato di dormirci sopra almeno un'altra notte: mi ero protestato che non avrei accettato giammai una sì penosa missione... Ed egli mi parve scosso... vacillante... Ma, posto che tu sei risoluta... irretrattabilmente...

Ce. (*Io piangerei per la rabbia*). (*p. alla Con.*) Madre mia, che ve ne pare ?

Con. (*p. a Ce.*) È affare più tuo che mio.

Ce. ... Senti, fratello... quante volte fusse vero tutto ciò, che hai detto... io... mi ammollierei... ma... purchè egli fosse il primo.

Em. Qui non vi è nè primo nè secondo. Siamo ancora a pensieri, a progetti. Egli non conosce i tuoi, ed ignora che tu conosci i suoi.

Con. Ma il caro signor nipote è già un pezzo che si era allontanato da noi.

Em. Lo so. Ma la colpa fu di Cecilia.

Ce. Sta a vedere che finirò con avere io sola tutti i torti! E qual colpa è stata la mia?

Em. Lo ricevevi male. Freddamente. Almeno Ernesto così ha creduto.

Ce. Perchè incominciavo ad esser malcontenta di lui, per ciò che mi si diceva all'orecchio.

Em. Ma ora che tutto è chiarito... se mai ritornasse...

Con. Sarebbe il benvenuto.

Ce. Lo accoglierei... cortesemente.

Em. Ma badate bene. Quante volte mutasse pensiero, e si avvicinasse di nuovo... nemmeno una parola degli equivoci precedenti. Tanto esige la prudenza... la delicatezza...

Ce. Che ne dite, madre mia?

Er. (*facendosi innanzi*) Signora zia, buon giorno.

Con. Signor nipote., vi saluto. — Da parecchio tempo non ci eravamo più veduti.

Er. È vero. Ma ci saremmo riveduti fin da ieri, se aveste accettato il mio invito.

Con. Mi rifiutai ben mio malgrado. Ma... un catarro impertinente... (*tosse*).

Er. Oh, .. i catarri sono sempre lì sulla porta, quando si ricevono certi inviti... — E la mia

Cecilia... come sta ? (*le siede accanto con disinvoltura*).

Ce. A' vostri comandi (*imbarazzata*).

Er. Anche col catarro?

Ce. Oh, no. Ho la bile un po' alterata (*si guardano imbarazzati dapprima, poi finiscono con sorridere*).

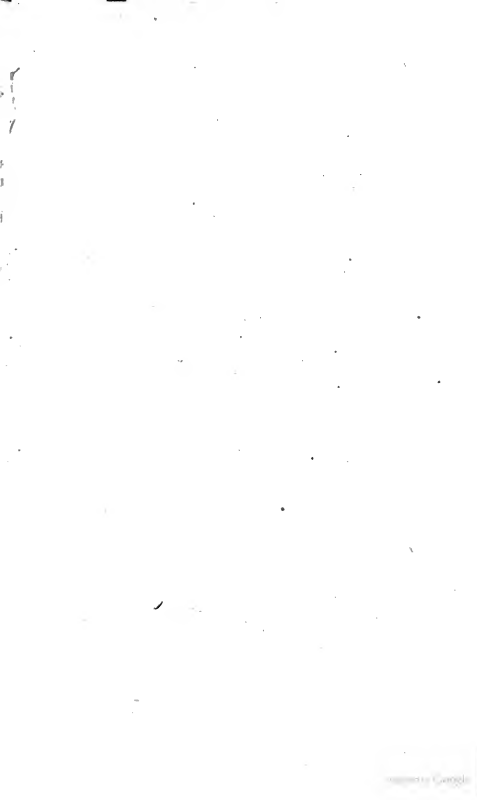
Er. (*accennando che gli conceda la mano*) Sarei da tanto di potere calmarla?

Ce. (*gli concede la mano, ed egli la bacia*).

Er. (*Sono contento di me stesso*) (*con somma emozione*).

FINE DELLA COMMEDIA

e del Volume I.









BIBLIO

SCA

PLU